A

Clelia Piantanida

Un affettuoso Ricordo

in Premio

della

Diligenza che pose nello studio

Le sue Institutrici

Volonterose

Offrono

Milano il 23 Agosto 1866

La Direttrice

STORIA D'ITALIA

STORIA D'ITALIA

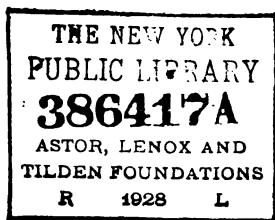
AD USO

DELLE SCUOLE ELEMENTARI E POPOLARI

del professore

MATTEO GATTA.

SECONDA EDIZIONE

MILANO
SERAFINO MUGGIANI E COMP.
Via S. Spirito, n. 20
1865.

PROTESTA

Gli editori, avendo acquistato l'assoluta proprietà della pre-
sente opera, dichiarano che procederanno a tutto rigore di legge
contro chiunque ne intraprendesse contrafazione o ristampa.

Tip. di Fr. Albertari, Via S. Vito al Pasquirolo, n. 7.

GLI EDITORI

Ora che la sapiente solerzia del governo e dei municipii ha dato così largo sviluppo all'istruzione elementare e popolare, ci parve opportuno un libro che narrasse brevemente, ma compiutamente, la storia d'Italia ai numerosi alunni di quelle scuole. E noi, affidatone l'incarico all'autore del nostro Compendio di storia patria, *e corredata l'operetta d'una carta geografica e di acconce tavole cronologiche, la presentammo al pubblico nella fiducia che potesse ottenere buona accoglienza e come rispondente allo scopo e come indirizzo a studi più estesi.*

La nostra fiducia fu coronata dal più lusinghiero successo, ed ora, per soddisfare alle crescenti domande, siamo lieti di offrirne una seconda edizione.

STORIA D'ITALIA

Prima di entrare nella materia, sarà bene premettere alcune idee generali e spiegare il significato di qualche parola, per togliere ogni pericolo di ambiguità o di confusione.

E anzitutto domandiamo: Che s'intende per *istoria?* — Storia è il racconto di avvenimenti importanti dati per veri.

Che sono le *ere?* — Sono metodi di computare gli anni riferendoli a qualche segnalato avvenimento, e ogni popolo ebbe la sua. Così gli antichi Romani computavano gli anni dalla fondazione della città di Roma. Le nazioni più civili seguono due ere principali: l'una avanti, l'altra dopo G. C., che, giusta i calcoli dell'Usserio, nacque 4004 anni dopo la creazione dell'uomo. Noi la diciamo l'*era volgare.*

Nelle storie ricorre sovente la parola *epoca:* le epoche sono come divisioni e riposi nel lungo corso dei secoli e si fissano a grandi e memorabili fatti, che appunto perciò si dice *che formano epoca.* Tali sono, per darne un esempio, nella storia antica il periodo di Alessandro il Macedone, nel medio evo le crociate, nell'età moderna la scoperta del nuovo mondo.

Vanno compagne inseparabili della storia la geografia (descrizione della terra) e la cronologia (scienza del tempo), giacchè gli avvenimenti hanno maggior significato e valore

quando si conosce il tempo e il luogo in cui accaddero. Bacone, sommo filosofo inglese, ha detto che la geografia e la cronologia sono i due occhi della storia.

Ora passiamo al nostro argomento.

Primi abitatori.

La storia d'Italia si divide in tre grandi periodi: età antica, età di mezzo, tempi moderni.

Il primo si estende dalle età più remote all' anno 476 dopo Cristo, cioè fino alla caduta dell'impero romano d'occidente; il secondo dal 476 al 1492, cioè sino alla scoperta d'America; il terzo dal 1492 giunge sino ai dì nostri.

Età antica.

Il primo periodo prende le mosse da quei tempi oscuri, incerti, in cui la storia è mista e confusa colle favole. Anche la questione della prima origine dei popoli italiani non è peranco risolta, e non è tampoco accertata la vera derivazione del nome Italia.

L'opinione più verosimile è che nella nostra penisola sieno venute genti da diverse parti a fondarvi colonie, e tra queste anche quel popolo uscito dall'Asia che gli antichi storici chiamano *pelasgo*, cioè ramingo, e che insegnò le arti fabbrili più necessarie.

Fra tutti i numerosi popoli che, or fa tremila anni, abitavano la nostra patria, si segnalarono per grandezza e potenza gli Etruschi in val d'Arno, l'attuale Toscana, e sono celebri per la loro coltura. I Liguri nel territorio di Genova, che appunto perciò è chiamato anche Liguria: uomini e donne erano esempio d'intrepidezza e di valore. Nella Sicilia, a cui gli antichi, per la sua forma triangolare, diedero il nome di Trinacria e Triquetra, avevano stanza i Siculi.

Nella gran valle del Po, che è la più estesa pianura d'Italia, solcata in tutta la sua lunghezza dal nostro maggior fiume e conterminata dalle Alpi, dall'Appennino e dall'Adriatico, abitavano i Galli, popolo di guerrieri e di pastori che faceva frequenti scorrerie nell'Italia centrale. Il paese da loro occupato fu detto Gallia Cisalpina (al di qua delle Alpi) per distinguerlo dalla Gallia Transalpina (al di là delle Alpi), che è l'attuale Francia. Tra i molti rami usciti dal grosso tronco dei Galli erano famosi per militare bravura i Taurini, gli Insubri, i Cenomani e gli Orobii.

I Taurini stanziavano nel paese posto fra l'Alpi e la parte superiore del Po; la loro capitale era *Augusta Taurinorum* (Torino): gli Insubri nella contrada circoscritta dal Ticino e dall'Adda, colla capitale *Mediolanum* (Milano), fondata da Belloveso circa 600 anni prima di G. C. I Cenomani avevano stanza tra l'Oglio, il Benaco (lago di Garda) e il Po: le città principali erano *Brixia* (Brescia), Mantova, Cremona. Gli Orobii (parola greca che suona viventi in mezzo ai monti) abitavano tra i laghi Lario e Sebino (di Como e d'Iseo) e fondarono Como, Bergamo e altre città.

Altri popoli più o men numerosi, ma tutti forti, tenevano il resto della nostra penisola: i Latini, i Rutuli, gli Equi abitavano il Lazio; i Sanniti il paese cui diedero nome, tra la Campania e l'Adriatico; i Lucani la Calabria; i Vestini, i Marsi le montagne degli Abruzzi; i Volsci la spiaggia del mare toscano da Anzio a Terracina; gli Osci l'amena Campania (Terra di lavoro), dove sorge Napoli. Tutti questi popoli furono quasi sempre nemici tra loro.

Le isole maggiori d'Italia, cioè la Sicilia, la Sardegna e la Corsica, vennero popolate da colonie di Fenicii, di Cartaginesi, di Etruschi, di Greci.

I Romani.

Le antiche tradizioni intorno all'origine di Roma e alla storia de' suoi primi secoli sono in gran parte favolose od incerte. Infatti gli stessi autori latini, quando ricordano vecchie memorie, sogliono adoperare la formola dubitativa « si dice, si crede, ho inteso » e simili: dal che è provato che neppur essi nulla sapevano di certo e di positivo intorno alla prima origine della loro patria. Però anche i Romani, come tutti i popoli, vollero avere un'origine portentosa e divina, e si vantavano discesi da Enea, quel profugo eroe che venne in Italia dopo la distruzione di Troia (1150 av. C.).

Ecco la poetica leggenda che narra l'origine di Roma. Nel Lazio, bagnato a settentrione dal Tevere, sorgeva la città di *Alba Longa*, la quale dicevasi fondata da Ascanio, figliuolo di Enea, che insieme con altri fuggiaschi Troiani aveva quivi eletta sua stanza. Proca, uno dei re succedutisi in codesta città, lasciò il regno a' suoi due figli Numitore ed Amulio. Ma quest' ultimo, non volendo dividere il trono con altri, cacciò il fratello, ne uccise il figlio e costrinse la figliuola di lui Rea Silvia a farsi vestale, cioè sacerdotessa della dea Vesta, impedendole così di maritarsi. Cionenostante ella ebbe da Marte, dio della guerra, due gemelli, Romolo e Remo. Amulio, antivedendo in essi due futuri vendicatori delle sue iniquità e dell'usurpato dominio, fece seppellire viva Rea Silvia e comandò che i due bambini fossero annegati nel Tevere. Ma la zanella in cui la pietà dei servi d' Amulio gli aveva deposti fu lasciata in secco dalle aque ritiratesi, e divulgossi la voce che i due gemelli sani e salvi fossero allattati da una lupa accorsa ai loro vagiti. Un pastore di nome Faustolo li raccolse e li portò nella sua capanna.

Romolo, cresciuto negli anni e fattosi capo di una masnada di avventurieri, venne con Remo a fondare uno stato

sopra un suolo dipendente dalla città di Alba. Ma i due fratelli ruppero a contesa, perchè ciascuno voleva per sè il supremo potere: nella mischia Remo fu spento, Romolo rimase solo signore, e la nuova città ebbe nome da lui.

Secondo le più probabili congetture, Roma venne fondata l'anno 754 av. C., da Romolo, che la ordinò militarmente. Le basi della potenza e della grandezza romana furono: sacrifizio d'ogni affetto di famiglia ai doveri di cittadino, disciplina severa nella milizia, dignità nella donna.

La storia di Roma è naturalmente divisa in tre periodi od epoche:

I. I re: dall'anno 754 al 510 av. C.

II. La repubblica: dal 510 al 30 av. C., cioè sino alla battaglia di Azio.

III. L'impero: dal 30 av. C., sino alla caduta dell'impero d'occidente (476 dell'era volgare).

I re.

Rômolo (754-717) partì la colonia in tre tribù, ciascuna delle quali suddividevasi in dieci curie, e istituì un senato composto di cento cittadini, che, o per l'età o per la somiglianza delle cure, erano detti *padri*. Ufficio del senato (da *senex*, vecchio) era di vegliare all'osservanza delle leggi e proporre le prese deliberazioni al popolo, che le sanciva col suo voto. Al re spettavano il comando delle truppe, la convocazione dei comizii (assemblee generali), il giudizio nelle cause più importanti e la dignità di pontefice. Dodici guardie, dette littori, con fasci formati di verghe e d'una scure, simbolo dell'autorità, lo accompagnavano in pubblico.

Il re fece di Roma come un asilo che accoglieva profughi e delinquenti, e quindi in breve aumentossi la popolazione maschile: ma v'era penuria di donne, e Romolo, per sopperire al difetto, ebbe ricorso ad uno stratagemma che

solo la necessità e i tempi ponno scusare. I popoli vicini sono invitati ad una solenne festa in Roma. Essi vi accorrono in gran numero, e specialmente i Sabini colle loro donne: ma, mentre tutti sono intenti allo spettacolo dei giuochi, ecco i giovani romani slanciarsi d'improvviso in mezzo ai Sabini e ciascuno involarne alla sua volta una fanciulla. I Sabini giurarono vendetta e, condotti dal proprio re Tito Tazio, si spinsero fin sotto le mura di Roma, quando le donne rapite s' interposero, e fra le due parti fu conchiusa la pace a queste condizioni: che i due popoli ne formassero un solo, che Tazio e Romolo regnassero in comune.

Dopo trentasette anni di regno Romolo disparve. È probabile che i senatori l'abbian tolto di mezzo perchè cominciava a voler governare da sè: e al popolo fu dato a credere che Marte l'avesse trasportato in cielo (717 av. C.).

Per un anno vi fu interregno, e in questo tratto di tempo i senatori esercitarono l' autorità regia. Ma il popolo stancossi di tanti padroni, e il senato, composto d'un egual numero di Romani e di Sabini, passò all' elezione di un re; la scelta cadde sopra Numa Pompilio sabino (715-679). Quest'uomo appalesò tanto zelo per la pace quanto Romolo avea mostrato di ardore guerriero. Egli instituì i riti religiosi, le cerimonie del culto e i feciali, che decidevano della giustizia della guerra e vegliavano all'osservanza dei trattati. Numa, come altri avveduti legislatori, si servì della religione qual valido mezzo per governare quel duro popolo. Anche l'agricoltura fu da lui promossa e tenuta in alto pregio, talchè era onorevole pel Romano deporre la spada dopo la guerra e guidare l'aratro. Ogni podere venne segnato colle pietre terminali, sacre al dio Termine.

Fu bellicoso il terzo re Tullo Ostilio (679-640). L'antica rivalità tra Alba e Roma diede materia a nuova guerra: e a risolvere la questione fu pattuito fra Tullo e Mezio Fuffezio, condottiero degli Albani, che con un duello si avesse

a decidere quale dei due popoli dovesse regnare sull'altro. Erano nell'esercito romano tre fratelli nati ad un parto, chiamati Orazii, e parimenti tre Curiazii nell' esercito albano. Usciti quei valorosi alla prova, nel primo scontro due degli Orazii caddero sul terreno: ma il terzo, destreggiando con singolare bravura, riuscì ad uccidere i tre nemici. Allora Mezio, violando le giurate condizioni, aizzò nuovi nemici contro i Romani; per lo che Tullo indignato punì colla morte la perfidia di lui e distrusse Alba dalle fondamenta.

Gli successe, per voto del senato e del popolo, Anco Marzio, nipote di Numa (640-617). Egli vinse Latini e Volsci e diede opera ad utili miglioramenti, fondando il porto di Ostia alle foci del Tevere e facendo scavare saline.

Tarquinio Prisco (617-578), quinto re dei Romani, era nato in Tarquinia d'Etruria, da cui prese il nome. Anco Marzio lo aveva lasciato tutore dei proprii figli: ma Tarquinio seppe maneggiare così destramente gli animi che il popolo conferì a lui la regia potestà. Condusse fortunate guerre contro gli Etruschi, i Latini, i Sabini, e con savio consiglio incorporò i vinti nei cittadini romani. Fondò scuole, costrusse aquedotti ed altre opere di utilità e di ornamento. Non fece bene a introdurre nella semplice religione di Numa molte superstizioni straniere, come ad esempio gli áuguri e gli aruspici, i primi dei quali osservavano il volo degli uccelli, i secondi le viscere delle vittime per predire il futuro. Tarquinio fu ucciso dai figli di Anco Marzio.

Servio Tullio (578-534) era un Latino che l' ultimo re aveva amato qual padre e fatto suo genero. Guadagnossi la plebe pagando i debiti dei poveri e promulgò la prima legge *agraria*, in forza della quale i plebei ottennero l' usufrutto dei campi mediante un livello annuo, detto *censo*, dovuto ai patrizii. Acclamato re, costrinse con una lunga guerra gli Etruschi a riconoscere l' autorità di Roma e propugnò le ragioni della plebe contro la superbia dei nobili, accordando a questa il diritto di deliberare e di votare. Perciò

Servio rappresenta la democrazia regnante ed è meritamente salutato come il rinnovatore della costituzione politica di Roma. Un altro atto di umanità e di giustizia che lo onora fu il permettere che i padroni dessero la libertà agli schiavi e che i liberti (schiavi affrancati) fossero ammessi nel numero dei cittadini. Servio perì vittima di una cospirazione ordita contro di lui dalla snaturata sua figlia Tullia e dal costei marito Tarquinio.

Lordo del sangue del suocero, Tarquinio il Superbo (534 509) usurpò il trono e mostrò tutto il carattere d'un tiranno, calpestando l'autorità del senato e del popolo, fomentando lo spionaggio e spargendo il terrore coi supplicii. Se la militare perizia e il valore potessero redimere la crudeltà e il dispotismo, Tarquinio vi sarebbe riuscito: ma vi sono delitti e iniquità che la gloria guerresca non cancella e non espia. Suo figlio Sesto col fare nefanda violenza a Lucrezia, intemerata matrona e moglie di Collatino, accelerò l'irreparabile rovina del padre. L'infame oltraggio destò l'indignazione universale: Lucrezia si diede la morte, e il fratello di lei Bruto, vendicatore e liberatore, giurò che Roma non avrebbe più avuto re. Tarquinio, la sua famiglia, i suoi posteri vennero condannati ad eterna proscrizione. Così al governo monarchico fu sostituita la repubblica.

509 av. C.

In merito alla storia di questi re pare che gli scrittori l'abbiano esagerata, essendo poco probabile che sette re elettivi, di cui quattro furono uccisi e l'ultimo fu detronizzato, possano abbracciare un periodo di dugentoquarantaquattro anni, mentre le monarchie ereditarie non offrono esempio d'una tale durata di sette regni.

La repubblica.

Espulsi i re e proclamata la repubblica, furono creati due *consoli*, cioè provveditori, da cangiarsi ogni anno; e la scelta cadde sopra Bruto e Collatino. Ma Tarquinio, nella spe-

ranza di riacquistare il trono, indusse Porsenna, re di Clusio nell'Etruria, a muovere guerra ai Romani, intanto che i suoi partigiani in Roma ordivano una congiura. Uno schiavo la scoprì, e i consoli pronunziarono sentenza di morte contro tutti quelli che ne facevano parte. Tra i colpevoli vi erano anche i figli di Bruto: ma la giustizia doveva essere e fu imparziale e inflessibile per tutti.

Nello stesso tempo Porsenna con forte esercito si spinge fino al ponte Sublicio sul Tevere, e un eroe, Orazio Coclite, sostiene solo l'urto del nemico intanto che i suoi tagliano il ponte. Porsenna allora stringe d'assedio la città minacciandola di fame: e fu appunto a stornare questo pericolo che un giovine intrepido, Caio Muzio, credendo che tutto fosse lecito per salvare la patria, entrò nel campo nemico, risoluto di uccidervi il re. Ma, trafitto invece uno de' suoi luogotenenti, è fama che Muzio abbia posta su di un tripode ardente la destra, e che Porsenna, ammirando tanta fortezza, gli abbia donata la vita. I due popoli fermarono la pace. Tarquinio però non ristette dall'incitare contro Roma altri popoli e da ultimo i Latini, finchè nella sanguinosa battaglia (al lago) di Regillo fu compiutamente sconfitto dal generale romano Aulo Postumio. 493 av C.

Mentre i Tarquinii tentavano gli ultimi sforzi per ricuperare il trono, Roma sentì la necessità di un dittatore, che nei più gravi momenti della repubblica concentrasse in sua mano ogni potere. Ma, appena cessato il bisogno, il dittatore dimetteva la propria autorità. Vennero eletti anche nuovi magistrati col nome di *questori* per amministrare le rendite della repubblica.

La plebe. — I tribuni.

La plebe romana, dopo aver festeggiato la vittoria sopra i Tarquinii, s'accorse che non era migliorata per nulla la sua condizione. Angariata dai patrizii, soli padroni delle

terre, respinta da ogni carica, tribolata dagli usurai e dai creditori, prese un disperato consiglio e si ritirò sul monte Aventino, a tre miglia da Roma, dichiarando che non sarebbe tornata in città se non era fatta ragione alle sue lagnanze. Il buono e savio cittadino Menenio Agrippa si presentò alla tumultuante moltitudine e dicesi che l'abbia placata coll'apologo delle membra e dello stomaco. Ma la plebe volle magistrati suoi proprii che tenessero in freno i nobili e propugnassero i suoi diritti. Di tal modo ebbe i tribuni, i quali col loro *veto* (no) sospendevano ogni deliberazione. Il tribunato fu il primo passo della plebe romana nella via dell'emancipazione: però ci vollero due secoli, dal 500 al 300 avanti Cristo, per istrappare ai patrizii tutte quelle concessioni che costituiscono la vera libertà.

493 av. C.

Primo a fare esperimento dell'autorità tribunizia fu Caio Marcio Coriolano, esperto generale, ma intrattabile patrizio, il quale, in tempo di carestia, propose al senato di vendere ben caro il frumento alla plebe per così punirla delle ottenute franchigie. I tribuni gli intimano di comparire in giudizio: Coriolano invece si porta dai Volsci, i più fieri nemici del nome romano, e vincitore li guida sino a poche miglia da Roma coll'intendimento di espugnarla. Ambasciate di cittadini e di sacerdoti cercano indarno di smuoverlo dal parricida proposito. Finalmente Veturia sua madre entra nel campo, conducendo seco la moglie e i figli di lui, e quel fiero animo è soggiogato dalla potenza dell'autorità materna. « Madre, hai vinto! » egli esclama e tosto licenzia l'esercito straniero.

493 av. C.

La plebe coll'opera di coraggiosi tribuni persevera nella lotta contro i patrizii ed estende le sue libertà. Il tribuno Cassio domanda che si faccia la divisione dei terreni conquistati; e un altro tribuno, Terentillo Arsa, protesta perchè le leggi sieno scritte e valevoli egualmente per tutti. Ma i nemici fanno loro pro di questi interni dissidii; i Sabini minacciano il Campidoglio e nella mischia uccidono il con-

sole Valerio. Gli viene sostituito Quinzio Cincinnato, integro e modesto cittadino, che stava guidando l'aratro allorchè gli fu recato l'annunzio della sua nomina. Con fermo governo egli ridona la quiete alla patria, poi ritorna al proprio camperello; ma per poco, chè il pericolo dell'esercito romano nella guerra contro gli Equi fa sentire nuovamente il bisogno di quel valentuomo. Cincinnato è rivestito della carica di dittatore, libera il console Minucio inviluppato dai nemici e dopo sedici giorni depone l'insigne onore.

I decemviri.

Di conformità alla domanda del tribuno Terentillo, furono spediti in Grecia e specialmente ad Atene alcuni uomini di senno per raccogliervi le leggi migliori; e all'ordinamento di esse furono eletti dieci patrizii (decemviri) con potere dittatoriale, sospesa nel frattempo ogni altra magistratura. Queste leggi, incise sopra dodici tavole di quercia, vennero sottoposte all'esame dei cittadini e fruttarono alla plebe due grandi vantaggi: *un codice scritto* per impedire le sentenze arbitrarie; e il diritto di possedere beni immobili, cioè terreni e case, non a titolo di livello, ma di proprietà. Di queste leggi delle XII tavole non abbiamo che sparsi frammenti.

451 av. C.

Il potere dei decemviri si era fatto intollerabile in Roma. Appio Claudio, il peggiore di tutti, che forse aspirava alla tirannia di un solo, spinto da maltalento per Virginia, figlia quindicenne di un centurione, fece asserire da un prezzolato cliente ch'essa era nata da una sua schiava ed ordinò che gli fosse condotta a forza. In questa sopragiunge il padre dal campo a perorar la sua causa: ma lo scellerato Appio è irremovibile; e Virginio, non vedendo altra via per salvare l'onor della figlia, la uccide. Il potere dei decemviri fu abolito.

444 av. C. Poco dopo la promulgazione delle XII Tavole il tribuno Canuleio si fa a chiedere che sia tolto il divieto dei matrimonii fra patrizii e plebei, e che anche questi possano aspirare al consolato. Quantunque a malincuore, il senato accordò la prima domanda; per la seconda trovò un ripiego.

L'anno 407 fu introdotta un'importante riforma nella milizia romana: alla fanteria, che era costituita dalla classe povera, fu equamente assegnato uno stipendio.

Anche fra le contese cittadine il genio guerriero e conquistatore dei Romani faceva le sue audaci prove. L'anno 405 fu posto l'assedio a Veio, la più potente città dell'Etruria, e, colpa l'inettitudine dei generali, durò dieci anni. Era serbata a Camillo la gloria di una pronta espugnazione. Se non che il vincitore, calunniato da' suoi concittadini, andò lungi da Roma in volontario esiglio.

I Galli a Roma (390 av. C.).

Quei Galli che, venuti giù dalle Alpi, come vedemmo, aveano dato all'Italia settentrionale il nome di Gallia Cisalpina, verso l'anno 390 prima dell'era volgare fecero una terribile scorreria nell'Etruria, sbaragliarono le legioni romane al fiume Allia e irruppero in Roma mettendola a ferro e a fuoco. I senatori non vollero abbandonare i loro seggi nella curia e vi rimasero imperterriti ad aspettare la morte. I Galli stringono d'assedio il Campidoglio, dove s'erano chiusi i più prodi, e Manlio ne respinge vigorosamente l'assalto. Ma la fame riduce all'estremo gli assediati, che sono costretti a patteggiar per la vita. E già i Romani pesavano l'oro a Brenno, che falsava le stadere e vi aggiungeva il peso della sua spada gridando: « Guai ai vinti! » (*Væ victis!*) Quand'ecco sopravenire il generoso Camillo, che, dimentico dei torti ricevuti, a capo dei fuorusciti e degli alleati piomba
389 av. C. sui nemici e ne fa compiuto sterminio.

Il tribuno Licinio ripropose la legge, stata altra volta respinta, che dovea dare ai plebei la facoltà di ottenere il consolato. Dopo lunghe opposizioni, la legge fu sancita, e il tribuno Sestio elevato alla dignità consolare. Vinta questa difficile prova, i plebei ebbero a poco a poco aperto il passo a tutte le altre cariche, e nel 300 anche alla dignità sacerdotale.

366 av. C.

Guerre contro i Latini, i Sanniti e i Tarentini (343-272 av. C.)

Roma, ora coll'armi, ora coll'astuzia, sventava i disegni dei popoli d'Italia che si ardivano attentare alla di lei signoria. Primi i Latini fecero prova di scuotere il giogo, ma furono vinti, e, dietro proposta del console Camillo, nipote del gran dittatore, venne concessa loro la cittadinanza romana.

Gravissima fra tutte fu la guerra contro i Sanniti, il popolo più bellicoso della media Italia; guerra che con varia fortuna durò sessant'anni. Vi si distinsero con segnalate vittorie i generali romani Valerio Corvo, i due Decii, Manlio Torquato, Papirio Cursore, Fabio Massimo, Curio Dentato.... Però anche que' gagliardi montanari diedero mirabili esempi di valore indomito e di rara costanza, e riportarono un gran trionfo quando a Caudio, tra Capua e Benevento, ebbero prigione tutto l'esercito romano, che costrinsero a passare sotto le famose *forche caudine*. Ma la tortura morale di questa ignominia inflitta all'orgoglio romano fu ad usura vendicata. I Sanniti furono interamente disfatti da Curio Dentato, e il loro generale Ponzio, tratto a Roma, ebbe mozzo il capo. A Curio Dentato, illustre per disinteresse e onorata povertà, venne dato l'incarico di conchiudere la pace coi Sanniti. Questi, per veder modo di ottenere buone condizioni, gli inviarono ambasciatori con ragguardevole somma di denaro: ma Curio, deponendo la ciotola di legno che con-

321 av. C.

293 av. C.

teneva il frugale suo pasto, ebbe a dir loro: « Io amo meglio comandare a quelli che hanno dell'oro che possederne. »

Merita qualche osservazione il grave fatto del console Manlio Torquato. Mentre campeggiava contro i Sanniti, gli si fa innanzi il figlio superbo delle spoglie di un nemico ucciso: ma il padre lo condanna a morte perchè ha trasgredito il formale divieto di combattere fuor delle file e senza ordine. Il sangue si rimescola al cospetto di un padre che condanna nel capo il figliuolo che ha pugnato e vinto: ma ricordiamo che uno dei fondamenti della grandezza di Roma fu la disciplina severa nei soldati: riflettiamo quanti danni può cagionare una disobbedienza in campo; che al console non era lecito violare la legge in favore di suo figlio nè dare un esempio che avrebbe potuto produrre le più funeste conseguenze. Dietro tali considerazioni Manlio sarà, se non ammirato, almeno scusato.

La città di Taranto, sul golfo dello stesso nome nella Magna Grecia, aveva depredato alcune galere dei Romani e insultato il loro ambasciatore. Per lo che minacciati di guerra, i Tarentini chiesero aiuto a Pirro re dell'Epiro, principe ambizioso, che con buon nerbo di truppe si traghettò in Italia e nella sanguinosa battaglia di Eraclea sconfisse i Romani. Pirro dovette in gran parte il buon esito della giornata ad una torma di elefanti che aveva nel propro esercito, i quali gittarono lo spavento e lo scompiglio tra le file nemiche. Però la vittoria gli era costata sì cara che ebbe a dire: « Un' altra vittoria come questa, e sono perduto. »

280 av. C.

L'anno seguente Pirro vinse nuovamente i Romani presso Ascoli: e fu appunto in quel torno che, mentre l'insigne patriota Fabrizio comandava l'esercito, il medico di Pirro con una lettera osò fargli la fellonesca offerta di avvelenare per largo premio il suo re. Fabrizio manda la lettera a Pirro, che prorompe in queste parole: « È più facile sviare il sole dal suo corso che Fabrizio dalla probità. »

Intanto i Romani avevano appreso a schermirsi dagli elefanti con dardi infocati, e il console Curio Dentato affrontò Pirro presso Benevento e pose tutto l'esercito greco in disordinata fuga. Il re s' imbarcò alla volta dell' Epiro senza aver ricavato nessun frutto dalla sua spedizione. Taranto e con essa l' Italia meridionale caddero sotto il dominio dei Romani.

275 av. C.

I Cartaginesi.

Lungo la costa settentrionale dell' Africa, e propriamente in quel seno munitissimo ove oggidì sorge Tunisi, fioriva in antico la grande città di Cartagine, cospicua per popolazione, per commercio, per vaste colonie. Fu essa fondata, giusta i computi più probabili, l'anno 888 avanti C. dai Fenicii. Cartagine reggevasi a repubblica: i Cartaginesi ebbero sempre trista fama di crudeli e mancatori di fede; sacrificavano vittime umane, e l' espressione *fede punica* (poichè eran chiamati anche *Puni*) equivaleva a perfidia. Le tre lunghe guerre che ebbero coi Romani son dette puniche.

Prima guerra punica (264-241).

I Romani, cogliendo un pretesto, varcarono lo stretto di Messina per disputare il possesso della Sicilia ai Cartaginesi, che ne occupavano un terzo. Il console Appio Claudio sconfisse Gerone re di Siracusa e s'impadronì dei punti principali dell' isola; fu questo il principio d'una guerra che durò ventitrè anni. Ma i Romani, che in terra si avvantaggiavano sui Cartaginesi, n'erano inferiori sul mare: e quindi allestirono con prodigiosa celerità un bel numero di galere, colle quali il comandante Duilio riportò la prima vittoria navale dei Romani presso Reggio, una seconda il successore di lui, Attilio Regolo, che si spinse a minacciare la

260 av. C.

stessa Cartagine. Se non che, sopragiunto Santippo, generale spartano al soldo dei Cartaginesi, Regolo fu vinto e fatto prigione.

256 av. C I Cartaginesi, più desiderosi di pace che di nuova guerra, spedirono Regolo stesso a capo d'un'ambasciata perchè proponesse al senato romano il cambio dei prigionieri. Ma il gran cittadino, cui stava più a petto la salute della patria che la propria vita, perorò valorosamente per la guerra. Quindi, fedele alla data parola, si ricondusse a Cartagine, che punì con vile e raffinata crudeltà il magnanimo tratto di questo eroe.

I Romani non caddero d'animo e continuarono la guerra in Sicilia contro Amilcare, esperto generale nemico; finchè il console Lutazio Catulo diede tale sconfitta ai Cartaginesi che dovettero comperare la pace coll'abbandono della Sicilia e collo sborso di tremila talenti (diciotto milioni di fran-

241 av. C. chi). Poco stante anche la Sardegna e la Corsica si offrirono spontaneamente ai Romani, che nello stesso tempo debellarono i corsari dell'Illiria.

225 av. C. Ma i Galli cisalpini irruppero una seconda volta nell'Italia centrale, e non distavano da Roma che il cammino di tre giorni quando, presi in mezzo, furono sterminati, e i consoli Flaminio e Metello occuparono tutto il paese dal Po alle Alpi.

Seconda guerra punica (218-201).

A ristorarsi dei danni patiti, Cartagine mandò i suoi mercenarii, condotti dai due Barca, Amilcare e Asdrubale suo genero, a conquistare la Spagna. Ai due grandi capitani successe Annibale, uno dei più meravigliosi uomini di guerra dell'antichità, che a nove anni nell'accampamento del padre suo Amilcare aveva giurato sugli altari odio eterno ai Romani, e a ventuno fu acclamato comandante dell'esercito.

I Romani, alleatisi con Sagunto, città situata presso l'Ebro, avevano pattuito coi Cartaginesi che quella città sarebbe indipendente e il fiume linea di confine. Ma Annibale, violando i patti, assedia Sagunto, e i cittadini, dopo sette mesi di eroica resistenza, piuttosto che arrendersi, appiccano il fuoco alle case e a quanto hanno di più prezioso. I vincitori, penetrati in mezzo alle rovine della città, passarono a fil di spada i superstiti dalle fiamme. 221 av. C.

Roma, che con inescusabile procrastinare avea lasciata perire Sagunto, indisse guerra a Cartagine. Annibale, esultante, si pose a capo di un esercito di sessantamila uomini e, valicati i Pirenei, passato il Rodano, giunse ai piedi delle Alpi ancora intentate. 218 av. C. nov. I disagi, i pericoli, gli impedimenti d'ogni sorta non arrestarono nè l'esercito nè il suo condottiere, e Annibale pervenne nelle pianure del Po soltanto cinque mesi dopo la partenza dalla Spagna. I Romani restano attoniti per meraviglia alla notizia del passaggio delle Alpi con fanteria, cavalleria, elefanti e in quella stagione. I consoli Scipione e Sempronio sono sconfitti, l'uno al Ticino, l'altro alla Trebbia. La primavera dell'anno seguente il console Flaminio cerca lavare quell'onta, ma Annibale lo tira in un'imboscata presso il lago Trasimeno (di Perugia) e fa orrenda strage di Romani.

Annibale, contro il parere de' suoi più esperti luogotenenti, commise l'errore di non marciare difilato su Roma: poi, tenuto a bada dal prudente dittatore Fabio Massimo, appunto per questo sopranominato l'*indugiatore* (cunctator), che, stancandolo con lunghe marce, non gli offriva mai opportunità di venire alle mani, consunse intero un anno. Infine si condusse nella Puglia e, tratti presso il villaggio di Canne sul fiume Ofanto i due consoli Paolo Emilio e Terenzio Varrone, fece un vero sterminio di nemici. L'esercito romano ebbe cinquantamila morti, ottomila il cartaginese. Paolo Emilio cadde sul campo, Varrone con un pugno di cavalieri salvossi a Venosa. 216 av. C.

Nell'immenso disastro la fiera dignità romana si mostrò

in tutta la sua grandezza, e il console Varrone fu accolto con onore e ringraziato di non avere, in tanto infortunio, disperato della repubblica. Intanto si rifornisce l'esausto tesoro colle offerte dei cittadini, il senato arma ottomila schiavi e arruola i giovani di diciasette anni. All'incontro Annibale passava l'inverno nelle delizie di Capua, e i suoi soldati si snervarono di corpo e di spirito: il che diede agio al valente console Marcello di cacciare i Cartaginesi dalla Campania e più tardi espugnar Siracusa. Annibale chiedeva istantemente aiuti alla patria, ma i suoi emuli ne mandavano a vuoto le domande. Per lo che, incalzato da cinque eserciti romani, con una mossa da gran capitano si spinse fin sotto le mura di Roma. Tuttavia non osò scagliare i suoi fanti, senza macchine, contro quelle mura di pietra, e con ricco bottino si ritrasse nell' Italia meridionale, piombando sugli assediatori di Capua e sostenendosi con mirabile destrezza e col solo suo genio per ben nove anni.

215-212

Contemporaneamente Scipione (che ebbe poi il titolo di Africano il maggiore), nominato proconsole a ventiquattro anni, snidava dalla Spagna i nemici e, traghettatosi in Africa, conquistava le province e le colonie cartaginesi. Questi richiamano dall'Italia Annibale, che a Zama è compiutamente disfatto da Scipione il giovane. Cartagine comprò la pace a durissimi patti, tra i quali la dedizione della sua flotta e lo sborso di diecimila talenti (sessanta milioni di franchi).

202 av. C.

Conquista della Macedonia e della Siria.

Le cose volgevano prospere ai Romani e le vittorie gli allettavano a nuove conquiste. Il console Flaminio assalì Filippo II re di Macedonia, già alleato di Annibale, e, sconfittolo nella battaglia di Cinocefale, ridusse il suo regno in provincia romana.

197 av. C.

Anche Antioco il grande, re di Siria, s'era mostrato av-

verso ai Romani: onde Lucio Scipione, fratello del maggiore Africano, mosse contro di lui, lo sbaragliò a Magnesia e aggiunse una provincia dell'Asia alla signoria di Roma. Publio Scipione ebbe il sopranome d'Asiatico. Scorsi alcuni anni, Perseo, figlio di Filippo II di Macedonia, combattè valorosamente contro i Romani per rivendicare l'eredità paterna, ma nella giornata di Pidna fu vinto e fatto prigioniero.

190 av. C.

167 av. C.

Terza guerra punica (149-146 av. C.).

I Romani avevano risoluto di schiantare Cartagine e cercavano qualche pretesto, che non mancò. I consoli Marcio e Manilio, con formidabile esercito, vengono in Africa e chiedono dapprima ai Cartaginesi trecento ostaggi, poi la consegna delle armerie; infine, gittata la maschera, dichiarano che Cartagine dev'essere distrutta e impongono alla popolazione di uscire dalla città. Questo sleale e iniquo contegno suscita in ogni animo il coraggio della disperazione, e la flotta nemica è ridotta in cenere dai *brulotti* (navi incendiarie). Allora i Romani conferiscono il consolato, prima dell'età voluta dalla legge, a espertissimo comandante, Scipione Emiliano. Egli bloccò e affamò Cartagine, che, dopo tre anni di gagliarda resistenza, fu espugnata. D'ordine del senato il fuoco la ridusse in un cumulo di rovine.

146 av. C.

Nell'anno medesimo il console Mummio prese e distrusse Corinto, e tutta la Grecia, sotto il nome di *Acaia*, divenne una provincia romana.

Ultima a soccombere fu la Spagna. Quantunque in parte sottomessa colla frode e con atroci carnificine, continuava la guerra alla spicciolata, e un indomito montanaro lusitano, Viriate, alla testa dei popoli da lui sollevati pugnò otto anni con prospera fortuna contro gli eserciti di Roma. Ma il console Servilio Cepione, che aveva conchiuso con lui un trattato, lo fece assassinare a tradimento. La guerra si strinse intorno all'importante città di Numanzia, che divenne il ter-

141 av. C.

rore de' soldati e mandò a vuoto gli sforzi di sei generali: da ultimo Scipione Emiliano vi pose l'assedio. I Numantini stettero saldi, patirono la fame, mangiarono i cadaveri, e solo quando non ebbero più la forza di morir combattendo s'arresero. Molti preferirono la morte alla servitù. Caduta Numanzia, tutta la Spagna fu doma.

134 av. C.

I Gracchi.

I fratelli Tiberio e Caio Gracchi sono due vittime della causa del popolo. Tiberio, eletto tribuno, per togliere l'enorme disuguaglianza delle fortune e alleviare i patimenti della plebe, ripropose l'antica legge agraria di Licinio, in forza della quale a nessun cittadino era lecito possedere più di cinquecento iugeri di terreno dello stato: il rimanente aveasi a ripartire fra i poveri, e il pubblico tesoro dovea compensare i primi possessori. Ma i patrizii e i ricchi si oppongono a questa legge, e Tiberio è ucciso in una sommossa con trecento de' suoi. Dopo dieci anni, Caio Gracco, elevato anch'esso alla dignità di tribuno, rimette in campo la quistione dei terreni ed incontra la medesima sorte del fratello; è spento con tremila partigiani.

133 av. C.

121 av. C.

Guerra di Giugurta (118-106 av. C.).

La guerra contro Giugurta è manifesta prova della corruzione dei costumi in Roma. Ecco il fatto. Micipsa, re della Numidia (l'attuale Algeria) e antico alleato dei Romani, avea lasciato il regno a' suoi due figli Iemsale e Aderbale, e ad un nipote, Giugurta, da lui adottato qual figlio. Ma costui, pieno di militare bravura e di ambizione, volea tutto per sè, e quindi tolse di vita a tradimento il cugino più giovine, poi tese insidie ad Aderbale, il quale studiossi di far valere le sue ragioni in senato. Furono spediti eserciti in Africa per combattere l'usurpatore: ma i ricchi doni di

Giugurta corrompevano i comandanti, e ogni cosa andava alla peggio per Aderbale. Finalmente fu commessa l'impresa a Metello, uomo onesto e capace, che diede buon avviamento alla guerra. Il console Mario ebbe la gloria di compierla. Giugurta venne confinato in un castello d'Italia, ove finì i suoi giorni.

Lo stesso Mario, dopo essere stato rieletto console quattro volte di seguito, mosse contro i Cimbri e i Teutoni, popoli barbari che, venuti dalle rive del mar Baltico, avevano inondata la Gallia, sconfitti cinque consoli e uccisi in campo ottantamila Romani. Mario in una sanguinosa battaglia ad Aix in Provenza sterminò i Teutoni e l'anno seguente i Cimbri a Vercelli e a Verona. 102 av. C.

Guerra sociale (100-88 av. C.).

I popoli italiani alleati di Roma insistevano per ottenere il diritto di cittadini romani, e un uomo di nobili sentimenti, il tribuno Livio Druso, si adoperò in ogni modo perchè le giuste aspirazioni de' socii italiani fossero sodisfatte. Ma i più degli egoisti patrizii non potevano risolversi a parificarli a sè, e mentre il benemerito Druso era riuscito a far accettare la legge, fu pugnalato a tradimento nel foro. Allora gli alleati, tra cui primeggiavano i Sanniti, i Marsi, i Peligni, perduta ogni speranza, formarono una nuova repubblica e lottarono coi Romani, capitanati da Mario, da Silla, da Pompeo. La guerra sociale, chè così chiamossi quella ingloriosa carnificina, sfibrò Roma e l'Italia. Roma finalmente accordò, ma troppo tardi, quella cittadinanza che, accomunata a tempo, avrebbe risparmiato gli orrori di una guerra fratricida.

Guerre civili. Mario e Silla.

Mitridate re del Ponto nell'Asia minore (Natolia), uno dei più formidabili nemici di Roma, aveva occupato alcune provincie della repubblica e risposto all'intimazione di guerra col macello di ottantamila cittadini romani. Il console Silla, caro ai patrizii, ottiene il comando supremo dell'esercito: ma il vecchio Mario riesce a sommovere il popolo e tanto briga che il senato ne investe lui, spogliandone Silla. Questi giunge furibondo dall'Italia meridionale, entra vittorioso in Roma e fa dichiarare nemici della patria Mario e Sulpizio figlio di lui. Mario fugge tra le paludi di Minturno, poi ricovera in Africa e a un messo del governatore che gli intima lo sfratto risponde: « Di' che hai visto Caio Mario seduto sulle rovine di Cartagine. »

88 av. C.

Intanto Silla muove alla volta dell'Asia, e Mario e il fidato suo partigiano Cinna entrano in Roma e fanno man bassa sui fautori di Silla. Mario, in mezzo alle stragi, fa eleggere consoli sè e il complice di quelle feroci rappresaglie e poco stante muore. Cinna è ucciso dai proprii soldati.

86 av. C.

Silla, vinto Mitridate e riconquistata la Grecia, quattro anni dopo la morte di Mario tornò in Italia e prese Roma. Più di centomila cittadini furono messi a morte d'ordine suo: pubbliche liste, dette di proscrizione, designavano le vittime; i beni dei proscritti divisi tra suoi soldati; in ogni parte d'Italia sterminati i partigiani di Mario. Dopo le stragi e le confische, diede opera a riordinare lo stato e, tenuta per due anni la dittatura, si ritrasse a vita privata.

80 av. C.

Spartaco — Catilina.

Spartaco, trace di nazione, era uno di quegli schiavi che i Romani addestravano nell'arte del gladiatore per i giuochi del circo. Ma egli sentiva l'onta della sua condizione e

possedeva per naturale ingegno le qualità d'un buon capitano. Quindi, postosi a capo di una banda di schiavi, disfece le prime milizie regolari spedite contro di lui: poi, fatto più forte da gran numero di seguaci, sconfisse un pretore e due consoli, e non potè essere vinto che dall'opera unita di Crasso e di Pompeo. Spartaco perì nella mischia: quarantamila schiavi caddero sul campo; seimila furono appesi alle croci lungo la via Appia. 71 av. C.

Roma corse grave pericolo pei forsennati disegni di Catilina, un senatore ambizioso e di non comune ingegno che, consunto il suo patrimonio nelle dissolutezze, volea ristorare la propria fortuna colla rovina della patria. La strage di illustri cittadini e l'incendio di Roma erano preparati da lunga mano. Ma Cicerone scoperse la congiura, e Catilina, gridato traditore da tutto il senato, corse a mettersi a capo delle sue masnade che l'aspettavano nei dintorni di Fiesole. Incalzato dai consoli Quinto Metello, Cesare e Antonio, fu costretto ad accettar la battaglia presso Pistoia [e vi perì combattendo ferocemente co' suoi tremila congiurati. 62 av. C.

Primo triumvirato: Pompeo, Cesare e Crasso (60 av. C.).

Pompeo, giovane e fortunato capitano, colle sue vittorie contro gli schiavi, i pirati, Mitridate, s'era guadagnato gloria e popolarità in Roma e aveva ottenuto il sopranome di *grande*. Ma gli sorgeva di fronte, formidabile competitore, Giulio Cesare, amato per la sua liberalità, insigne comandante, destro politico, facondo oratore, che ad una ad una aveva conseguito le più cospicue dignità e da ultimo il consolato. Pompeo, che ne sentiva invidia, strinse con lui e con Crasso un' oligarchica unione, in virtù della quale si ripartirono il governo dello stato. Cesare s' ebbe l' amministrazione della Gallia, Pompeo della Spagna e dell' Africa, Crasso dell' Asia.

Giulio Cesare si appalesa in breve il più grande maestro di guerra dell'antichità e in dieci anni soggioga la Gallia, gli Elvezii, i Belgi; poi valica il Reno e il mare nordico e, primo dei Romani, fa suonare temuto il nome di Roma nelle selve della Germania e sulle coste della Bretagna. Intanto Crasso muove sconsigliatamente contro i Parti, e nella Mesopotamia il suo esercito è tagliato a pezzi, ed egli col figliuolo vi perde la vita. Allora Cesare e Pompeo restarono soli di fronte l'uno all'altro: il primo aveva per sè il popolo e i poveri; il secondo i ricchi e il senato. Pompeo teneva in sua mano ogni potere, e Cesare, mal soffrendo di restargli al dissotto, col mezzo di Curione, aveva detto al senato: « O uguali all'impero o uguali all'obbedienza » ; e, trascorsi i dieci anni, si fa a chiedere di nuovo il consolato. Ma Pompeo e gli altri avversarii di Cesare indussero il senato a dichiarargli che se avesse passato il Rubicone, l'avrebbero giudicato nemico della patria. Il Rubicone è un piccolo fiume delle Romagne che segnava il confine tra la Gallia Cisalpina e la repubblica romana.

Cesare comprese che i suoi nemici volevano spogliarlo d'ogni potere, e perciò, esclamando « Il dado è gettato (*alea iacta est*) », varcò il Rubicone e co' suoi veterani giunse inaspettato a Roma. Pompeo col senato si era chiuso in Capua: Cesare in sessanta giorni ebbe fatta sua tutta l'Italia. La guerra civile era scoppiata. Varii ne furono i casi: Cesare toccò una sconfitta a Durazzo nell'Epiro, ma nella decisiva battaglia di Farsalo in Tessaglia l'esercito di Pompeo fu disfatto. Questi fuggì in Egitto, dove il romano Settimio a tradimento l'uccise. Cesare gli innalzò un monumento a Pelusio, poi continuando la guerra contro i partigiani di Pompeo nella Spagna, nell'Asia, in Africa, di tutti riportò compiuta vittoria. Il solo Catone fu inespugnabile. Questo integro cittadino, uno de' pochi sinceri repubblicani, si chiuse in Utica e, quando Cesare la strinse d'assedio, e la difesa non fu più possibile, si diede la morte. Notiamo

48 av. C.

una volta per tutte che, secondo le idee pagane, il suicidio era un atto di grande eroismo; per noi è delitto civile e religioso,

Cesare dittatore.

Tornato Cesare a Roma, gli furono decretati quattro trionfi: venne eletto primamente dittatore per dieci anni, poi dittatore perpetuo, ed egli pose ogni cura a riordinare lo stato e a farlo fiorire. Certo che Cesare ambiva la corona: ma la repubblica era essa possibile senza le virtù che ne sono la pietra angolare? Tuttavia il partito che voleva ad ogni costo ristaurare la repubblica aristocratica, alla testa del quale erano Cassio e Bruto, ordì una cospirazione contro il dittatore, che fu ucciso in senato con ventitrè colpi di pugnale.

44 av. C. 15 marzo

Secondo triumvirato (43 av. C.).

Cesare aveva nominato erede Ottaviano, suo nipote per parte di sorella, giovine diciottenne, il quale in così fresca età congiungeva a segreta ambizione un'astuzia volpina. Accorso subitamente a Roma, seppe colla sua destrezza guadagnarsi il pubblico favore, poi patteggiò con Lepido governatore della Gallia transalpina e col console Antonio lo sterminio dei repubblicani. Di tal guisa nacque il secondo triumvirato. Costoro rinnovarono le sanguinose proscrizioni di Silla e di Mario, e tra le tante vittime perì anche M. Tullio Cicerone, il più grande oratore di quei tempi, il profondo filosofo, l'incolpabile cittadino. Fu pugnalato per ordine di Antonio, che non potè mai perdonargli d'averlo chiamato nemico della patria.

Ottaviano e Antonio, proclamandosi vendicatori di Cesare, mossero contro Bruto e Cassio e li vinsero nella battglia di Filippi sul confine tra la Macedonia e la Tracia. Ma Otta-

42 av. C.

viano volea regnar solo, e la fortuna secondò i suoi disegni. Lepido, uomo da nulla, fu abbandonato dal suo esercito: Antonio, traghettatosi in Egitto, preso ai vezzi della regina Cleopatra, dimenticò onore e gloria fra le voluttà della corte di Alessandria. Ottaviano se ne avvantaggiò, persuadendo il senato a spogliare Antonio d'una dignità che avea deturpata; poi intima guerra a Cleopatra, che con Antonio salpa dai lidi d'Egitto veleggiando contro la flotta di Ottaviano. Le due armate si trovarono di fronte presso il promontorio Azio, non lungi da Corfù, e quivi fu combattuta quella memorabile battaglia che decise delle sorti di Roma. La vittoria rimase ad Ottaviano: Antonio si uccise: Cleopatra accostò un aspide alla gola e morì per l'infiltrato veleno. L'Egitto divenne una provincia romana, e il senato acclamò Ottaviano col titolo d'Augusto. Di tal guisa il governo di Roma cadde nelle mani d'un solo.

30 av. C.

Impero romano.

I tre secoli e mezzo che corsero dalla battaglia di Azio fino all'assunzione di Costantino si ponno dividere in quattro periodi:

Il primo, che abbraccia tutti gli imperatori della famiglia *Giulia*, comincia dalla battaglia d'Azio (30 anni av. C.) e giunge fino all'anno 68 dell'era volgare.

Il secondo è il regno della famiglia *Flavia* dal 69 al 192.

Il terzo è quello dei *capitani*, dal 192 al 284.

Il quarto finalmente è il periodo degli *imperatori colleghi*, dall'anno 284 al 323.

I.° periodo — Augusto.

I giudizii intorno a quest'uomo non sono tutti uguali, ma tutti gli storici autorevoli concordano nel ravvisare in lui il trionfo della scaltrezza paziente. La società romana

era prostrata dalle civili discordie, ed egli atteggiossi a pacificatore e a diciott'anni prese la maschera della simulazione, che non ismise che colla vita. Perciò egli guardossi bene dal vagheggiare il titolo di re: accontentossi del modesto nome di principe (capo) e stette pago alla sovranità di fatto. E in verità Roma si compenetrava tutta in Augusto, che era console perpetuo, comandante supremo, tribuno, prefetto dei costumi, pontefice. Il senato conservò un potere apparente: il popolo guadagnato col pane, il soldato coi doni, i nobili colle ricchezze e cogli onori, tutti col riposo, si piegarono al nuovo reggimento. I patrioti erano caduti sul campo e nelle proscrizioni.

Augusto, per farsi perdonare dai pochi ricordevoli dell'antica repubblica il sangue versato e la distruzione delle civili libertà, si diede ad abbellire magnificamente Roma con sontuosi edificii e a proteggere i letterati e specialmente i poeti, nella qual'opera venne secondato da Mecenate suo segretario, l'amico di Virgilio e di Orazio. Un gran studio metteva Augusto nell'ostentare popolarità, onde rifiutò il titolo di *dominus* (padrone); in giudizio difendeva clienti ed amici, e spesso faceva le finte di voler deporre il grave carico del governare. Egli adottò i suoi nipoti, facendoli entrare nella famiglia dei Cesari: ma quella cupa matrigna Livia, sua terza moglie, con frodi e veleni cercava di rendere sgombra la casa all'unico Tiberio, suo figlio e figliastro d'Augusto.

Le più delle guerre da lui intraprese originarono dalla necessità di difendere i confini dell'impero e tutte sortirono esito felice, tranne quella contro i Germani. I suoi figliastri Druso, Tiberio, e il valoroso Germanico figlio di Druso e altri esperti capitani si provarono senza frutto in così difficili spedizioni: ma il più lagrimevole disastro colpì il console Quintilio Varo, che, accerchiato nella selva di Teutoborgo dal prode Arminio principe dei Cherusci, toccò una rotta così compiuta e sanguinosa che il suo esercito fu dis-

9 d. C. fatto. A quella notizia Augusto stracciossi le vesti e correndo pel palazzo gridava come forsennato: « Varo, Varo, rendimi le mie legioni! »

Augusto invecchiava e, morto Mecenate, morto Agrippa, suoi fidati consiglieri, lasciossi governare in tutto da Livia. Costei, come già notammo, voleva che Tiberio avesse a raccogliere solo l'eredità d'Augusto, e vi riuscì. L'altro suo figlio Druso era morto; i giovani figli di Agrippa, nipoti d'Augusto, spenti in acerba età, forse per tradimento di Livia; un altro nipote cacciato a confino in un'isola; Germanico, uno dei pochi caratteri generosi di que' malvagi tempi, mandato ben lungi a comandare le legioni romane sul Reno. Non rimaneva adunque che Tiberio, il quale fu dichiarato figlio, collega dell'impero e mostrato agli eserciti.

Intanto la salute di Augusto aggravava, e alcuni sospettavano di Livia. Checchè ne fosse, mentre in una gita di svago s'era condotto a Nola nella Campania, Livia richiamò in fretta Tiberio, e non è ben chiarito se questi abbia trovato il patrigno già morto o moribondo; giacchè la scaltra donna mandava fuori voci di miglioramento, finchè un medesimo grido annunziò che Augusto era spirato e che Tiberio avea preso il sommo potere. Augusto contava settantasei anni di vita e quarantaquattro di regno: nel testamento

14 d. C. istituiva eredi Tiberio e Livia, e, in loro mancanza, Druso figlio di Tiberio e Germanico.

Successori d'Augusto.

Gli altri imperatori della famiglia Giulia rammentano quanto vi ha di obbrobrioso, di perfido, di atroce nell'abuso del potere. Tiberio fu più diffidente e corrivo del padre a versare il sangue di chi gli dava ombra, e primo atto del suo regno fu l'uccisione di Agrippa Postumo, nipote d'Augusto, spacciando con infame calunnia che questi ne avea dato l'ordine all'ultimo di sua vita. Però Tiberio con arte

consumata prendeva in ogni cosa le mosse dai consoli, quasi fosse in piedi l'antica repubblica ed egli incerto di governare.

Intanto in Roma precipitavano nella servitù consoli, senatori, cavalieri; e tutti, il senato, i soldati, il popolo, giurarono fedeltà a Tiberio Cesare. Il quale, costante nel fingere, diceva « che era troppo grave per un solo il peso di reggere tutto lo stato, e ch' egli prenderebbe la parte che gli fosse affidata. » In queste parole v'era più pompa che lealtà, ma i padri, per non parere d'intenderle, si facevano a supplicare e s'infangavano nelle più abbiette protestazioni: onde Tiberio piegossi non già a confessare di prendere l'impero, ma a finir di negare e di farsi pregare.

Sulle prime diede opera a qualche buon provvedimento, ma ben tosto scoppiò la sua crudeltà. Sempre sospettava di veder sorgere competitori, ed erano principalmente una spina all'invidioso animo suo le vittorie di Germanico e le simpatie popolari e soldatesche di cui godeva. Perlochè gli interrompe i suoi guerreschi successi, gli pone a fianco un uomo violento, che usò contro di lui l'arma vile e scellerata della calunnia: e Germanico muore in fresca età di cordoglio o di veleno.

Tiberio parve come sollevato da un peso e, consigliato dall'infame Seiano, comandante dei pretoriani e stromento delle sue atrocità, si diede ad abbattere le ultime reliquie delle forme repubblicane e a versare iniquamente il sangue di onesti cittadini, finchè fu colpito dalla morte a poca distanza dall'isola di Capri, dove stette per undici anni tuffato nelle più sozze lascivie.

37 d. C.

Quantunque Tiberio avesse un altro nipote, nel testamento nominò erede Caio Cesare, nato da Germanico, al quale i soldati, dalla calzatura militare che portava sin da fanciullo (*caliga*), avevano imposto il nome di Caligola. Tiberio, intraveduta l'indole perversa del giovane, ebbe a dire: « Tu avrai tutti i vizii di Silla e nessuna delle sue virtù; que-

st' è un serpente che nutro pel genere umano. » Come accade di spesso nei primordii di una nuova dominazione, Caligola avea fatto sperar bene di sè coll'accordata amnistia, coll' abolire le accuse di lesa maestà e con altre lodevoli opere. Ma, appena si vide l'arbitro del mondo, proruppe in tale delirio di ridicole e sanguinarie follie da non potersi spiegare che col crederlo impazzito.

Egli è gladiatore nel circo, istrione in teatro, auriga nelle corse: al suo cavallo prediletto fa allestire presepio e bardamenti d'oro, d'avorio, di porpora, e lo designa console. È notissima per originalità di efferatezza quella sua esclamazione nel circo, un giorno che gli applausi non erano abbastanza clamorosi: « Oh avesse il popolo romano una sola testa per reciderla d'un colpo! » Per rifarsi delle enormi somme sprecate, chiede regali ai ricchi e si fa inscrivere nei testamenti. Vien poi la serie delle carnificine, ordinate per capriccio e libidine di sangue. Ma affrettiamoci alla fine: dopo quattro anni di atrocità, spesse volte accoppiate al ridicolo, una congiura di pretoriani lo tolse di vita.

41 d. C.

Ucciso Caligola, vi fu nel senato un momentaneo risvegliarsi di sentimenti di libertà, e Cassio Cherea si affaticava per rinfrescare nel popolo le ricordanze della repubblica. Ma fu un lampo passaggero, e i pretoriani scelsero a imperatore un imbecille, Claudio zio di Caligola. Così, perchè fosse piena l'umiliazione di Roma, a un demente sanguinario succedeva un mentecatto che fu sempre zimbello di cortigiani e di donne. A sua insaputa e col suo sigillo furono messe a morte migliaia di persone: nella corte si faceva mercato di tutto. È proverbiale la sfacciata dissolutezza della prima sua moglie Messalina. La seconda, Agrippina, figlia di Germanico, non meno scostumata dell'altra, per via di astuzie ottenne che il debole imperatore nominasse a successore il figliuolo di lei Nerone, invece del proprio suo figlio Britannico; e temendo che Claudio non si pentisse, lo avvelenò.

54 d. C.

Claudio fece alcun che di buono: condusse opere di pubblica utilità, piantò colonie in oriente, aprì un' ampia via nell' Africa. Durante il suo regno l' abile generale Vespasiano intraprese una fortunata spedizione contro la Bretagna.

A suggellare con un marchio d'infamia i delitti e le brutture di casa Giulia era necessaria una mostruosità eccezionale, e Roma l'ebbe in Nerone. Ai misfatti d'ogni sorta, diventati famigliari nella corte, egli aggiunse una feroce snaturatezza: accusò di tradimento, poi mandò sicarii ad ammazzare sua madre.

Egli ambiva fama di poeta, d'artista, d'istrione, di mimo, e guai a chi non l'avesse lodato a cielo! Un giorno gli balena l'idea di distruggere quella Roma così irregolare e fabbricarne una nuova; e tosto la città è data alle fiamme, che per sei giorni vi fanno orribili guasti, intanto che Nerone canta sul teatro la rovina di Troia. Poi, a purgarsi di quel delitto, ne incolpa i cristiani e rincrudisce la persecuzione: sono intrisi di pece ed arsi vivi; gli apostoli Pietro e Paolo furono del novero di que' martiri.

Cosa rara in quella corte, Nerone aveva una moglie onesta, Ottavia, ma egli era perduto dietro le arti seduttrici di Poppea: perciò l' infame Tigellino, degno ministro del tiranno, appone alla intemerata donna accusa d'adulterio, e, sebbene vittoriosamente smentita, l' infelice è mandata a confino. Ma l'iniquità è così ributtante che il popolo, benchè servo, ne mormora. Che fa Nerone? La richiama, poi la esiglia come rea di delitto di stato, e la fa scannare a vent'anni.

Intanto che il padrone del mondo si abbrutiva ingolfato nelle orgie e nei godimenti, variati da truci spettacoli di sangue e da tragedie domestiche, nella Bretagna, nella Germania, nelle Gallie, contrade frementi sotto il giogo romano, ripullulavano tumulti e sollevazioni. In ogni parte l' odio contro il tiranno andava crescendo: Pisone ordì una congiura, ma, scoperta, Roma andò tutta a sangue.

Alle enormità del dispotismo si aggiunsero i disastri naturali; turbini furiosi desolarono la Campania, la peste in Roma tolse di vita da tremila persone, e un grande incendio scoppiò a Lione, la prima città della Gallia. E Nerone, in mezzo a così gravi infortunii, se ne va in Grecia a gareggiare coi citaredi e cogli aurighi, e nello stesso tempo a rapire cinquecento statue dal tempio di Delfo e a segnare di sangue il suo passaggio. Finalmente giunse l'ultima ora per il forsennato tiranno. Le provincie, le legioni ed anche i pretoriani lo gridano scaduto dal trono: il popolo affamato ne abbatte le statue. Insultato, maledetto, non ha tampoco il coraggio di uccidersi: da ultimo cerca uno scampo nella villa del liberto Faone, e solo quando s' appressano gli armati per condurlo alla morte si trafigge colla spada. Con lui si spense la progenie dei Cesari. Nel volgere di questi novantott' anni i confini dell' impero non vennero quasi alterati, se si eccettua la conquista parziale della Bretagna, avvenuta sotto l'imperator Claudio.

68 d. C.

ANARCHIA

Galba — Ottone — Vitellio (68-69).

Dopo Nerone, per diciotto mesi vi fu un periodo di anarchia, nel quale Galba, Ottone e Vitellio, acclamati imperatori dal capriccio delle legioni, si contesero coll'armi la sovranità. Ma, passata quella burrasca, tutti prestarono obbedienza a Vespasiano, esperto generale, che aveva dato prova de' suoi talenti nella conquista della Bretagna.

Il cristianesimo.

Prima di esporre la storia del secondo periodo dobbiamo volgere uno sguardo alla benefica rivoluzione che operava nel mondo la parola rigeneratrice del Vangelo. Era un totale

rinnovamento, una guerra all'ingiustizia, all'egoismo, alle prave passioni, una scuola di esempi e di sacrifizii. La società pagana è divisa in padroni e schiavi, e la religione di Cristo proclama la fraternità e l'uguaglianza di tutti gli uomini; al diritto brutale della forza sostituisce la legge dell'amore e della carità. Invece della vendetta insegna il perdono, mite parola che il Redentore ha proferita morendo; invece del suicidio, che fugge il dolore, insegna la virtù di saper soffrire. E chi ebbe potenza di operare così grande trasformazione nel mondo? Sono poveri pescatori, sono uomini ignoti, che affrontano le persecuzioni, i tormenti, la morte. Ma quel sangue prezioso sarà il suggello della nuova fede trionfante sulle rovine del paganesimo.

II.° periodo. — I Flavii.

La famiglia *Flavia* prende il nome da Flavio Vespasiano, e i nove imperatori che in questi centoventitrè anni cinsero la corona non vi appartenevano tutti, ma, per rispetto alle virtù di Vespasiano, tutti ne assunsero il nome e, salvo due, se ne mostrarono degni. Anzi è forza confessare che nessun altro periodo della storia romana presenta una simile successione di buoni e grandi imperatori.

69-79

Vespasiano fu primamente senatore, poi proconsole in Africa, infine segnalossi come generale nella guerra di Giudea. Morto Vitellio, le legioni di Palestina lo acclamarono imperatore. Egli merita in gran parte gli elogi che ottenne dai contemporanei e dalla storia. Fu di costumi semplici, non si curò dei calunniatori, abituò il soldato a severa disciplina, pose assetto alle finanze e diede opera all' amministrazione imparziale della giustizia. Nell'impresa della Giudea ebbe a compagno delle fatiche e degli onori il figlio Tito, il quale mosse ad assediare Gerusalemme travagliata dalle discordie, dalla fame, dall'epidemia: la città fu espugnata e distrutta, il tempio ridotto in un mucchio di rovine; i vaticinii del profeta si avverarono.

Vespasiano affidò il governo della Bretagna ad Agricola, buon capitano, buon amministratore, che ampliò e consolidò la conquista di quella provincia. Una congiura ordita contro l'imperatore fu scoperta e mandata a vuoto. Egli non fu pari all'altezza dell'animo suo quando si adombrò dei filosofi stoici ed esigliò Elvidio Prisco, un rispettabile senatore, per troppa libertà di linguaggio.

79-81 Gli successe Tito nella forte virilità di trentadue anni, e tutti gli scrittori si accordano nel fare alte lodi di questo imperatore. Affabile e generoso, a chi gli mettea sott'occhio la sua troppa facilità a concedere rispondeva: « Non conviene che alcuno parta melanconico dalla vista del principe. » Una sera, non ricordandosi di aver beneficato alcuno, esclama: « Ho perduto un giorno. » Tito riedificò il Campidoglio e il Panteon distrutto da un incendio, e quando infierì la peste e un'eruzione del Vesuvio sepelì le due città di Ercolano e Pompei, e tutta la Campania fu scossa da terremoti, soccorse con larga munificenza gli infelici rimasti senza tetto e senza pane.

A questi tratti di cuore compassionevole altri ne aggiunse che di rado s' incontrano in chi comanda. Accettando la carica di pontefice, dichiarò che non avrebbe più condannato a morte nessuno; e tenne la parola. Abolì la legge di fellonia contro i rei di stato, nè volle più sentire cause contro chi avesse detto male di lui. « O sparla di me a torto, diceva, e lo compiango: o a ragione, e non è giusto punirlo della verità. » Per tante e così nobili azioni, non è meraviglia che siasi gittato un velo su qualche biasimevole opera sua, come quando negli anfiteatri dell'Asia offerse il barbaro spettacolo dei vinti Giudei combattenti fra loro o pasto alle belve. Roma gli diede un titolo che niuno ebbe mai, chiamollo *delizia del genere umano*. Morte immatura lo colse dopo due soli anni di regno, nè il tristo fratello Domiziano andò esente da gravi sospetti.

81-96 Il quale, per opera specialmente dei pretoriani, succede

a Tito, di cui era il contrapposto. Non possedeva neppure quell' attitudine militare che ha sempre fatto perdonar molte macchie, e le sue guerre contro i Germani, i Sarmati, i Daci ebbero la più infelice riuscita. Però annunziava al senato trionfi e conquiste, e in un anno assunse quattro volte il titolo d'imperatore per vittorie riportate da' suoi capitani. Mosso da invidia, richiamò il valente generale Agricola, che sottometteva la Caledonia (Scozia), e forse col veleno ne affrettò la morte. Molti onesti cittadini furono esigliati o tolti di vita per sospetti o infami delazioni; e siccome i tiranni hanno paura dei libri che dicono la verità, Domiziano fece abbruciare pregevoli opere e condannò alla morte o alla proscrizione filosofi e storici. Anche i cristiani soffersero da lui una crudele persecuzione. Finalmente una congiura di palazzo liberò il mondo da quel despota sanguinario.

Dall' anno 96 al 180 corsero ottantaquattro anni di mite e felice governo per Roma. Cocceio Nerva, uomo di molto studio e di onesto carattere, nel suo breve regno di sedici mesi si occupò a riparare alle male opere del suo predecessore e ad introdurre buone riforme nello stato. Restituì patria e beni ai proscritti e troncò i processi in corso per delitto di maestà. Uno dei meriti principali di Nerva fu l' aver designato a suo successore un uomo grande, Marco Traiano. 96-98

Nato da antica famiglia spagnuola, Traiano fin dagli anni suoi giovanili aveva combattuto nelle guerre dell'Asia. Semplice di costumi, dimesso nel vestire, conosceva uno per uno i suoi veterani, che lo idolatravano. Salutato imperatore, seguì gli esempi di Nerva, ne ampliò le riforme, aprì il porto di Civitavecchia, e consegnando la spada al prefetto del pretorio (il comandante delle guardie del corpo), gli disse: « S'io adempio al mio dovere, usala per me; se no, contro di me. » 98-117

Desideroso di cancellar la vergogna della pace che Domiziano avea comperato dai Daci, l'anno 102 mosse guerra a

quel poderoso nemico, e dopo cinque anni la Dacia (l'attuale Moldavia e Valachia) fu ridotta in provincia romana. Il valoroso re Decebalo non volle sopravivere alla sconfitta. Traiano dalle rive del Danubio si condusse in Asia, ove lo aspettavano nuove vittorie. Sottomise l'Armenia e la Mesopotamia, s'impadronì di Ctesifonte, la famosa capitale del regno dei Parti, e si spinse nell'Arabia Felice. Ma il tripudio per così splendide vittorie fu vôlto in lutto da orrende calamità: tremuoti, inondazioni del Tevere, fame, pestilenza.

Il nome di questo grande imperatore non è solo raccomandato alle sue bellicose spedizioni, ma sì ancora ad opere di più efficace utilità. Aprì magnifiche strade in Europa e in Asia: in Roma fondò biblioteche, innalzò o ristaurò importanti edifizii e lasciò libera la parola ai pochi cultori delle lettere. Noi vorremmo che la sua memoria fosse netta da macchie di crudeltà: ma pur troppo abbiamo a deplorare le persecuzioni da lui esercitate contro i cristiani; nè può scusarlo che in parte l'osservazione che al cospetto di un monarca non convertito alla nuova fede di Cristo i proseliti di questo pigliavano l'apparenza di rivoltosi, e che l'uso della forza poteva qualificarsi provvedimento politico.

Traiano finì di vivere a Selinunte nella Cilicia, e due secoli e mezzo dopo la sua morte il senato, nell'acclamare un imperatore, gli augurò d'essere *più felice d'Augusto, più virtuoso di Traiano.*

117-138 Adriano, di famiglia spagnuola, pel desiderio manifestato dal suo antecessore, venne chiamato a succedergli. Quest'uomo presenta una strana mistura di buone e di cattive qualità. Largheggiò di doni coi poveri, alleggerì le imposte, condonò a Roma e all'Italia i debiti da sedici anni verso l'erario, chiese i consigli di riputati giureconsulti per introdurre opportune riforme. Ma insieme lasciossi predominare da impeti di vendetta e porse orecchio alle spie. All'opposto del suo predecessore, fu regnante pacifico: invece

ebbe una grande passione pei viaggi, e dei venti anni del suo regno ne spese diciasette a visitare tutte le provincie dell'impero, introducendo miglioramenti vantaggiosi alle popolazioni.

Adriano va ricordato per le opere d'architettura da lui costrutte dalle fondamenta o ristaurate, tra le quali il famoso ponte sul Tevere detto *la mole Adriana.* Ritiratosi a Tivoli, contaminò l'estremo della sua vita colle dissolutezze e col segnare sentenze di morte contro cospiratori veri o supposti.

138-161

Antonino Pio, che Adriano aveva adottato qual figlio e gli successe, è uno dei più virtuosi principi che sieno mai stati. « Meglio salvare un cittadino che sterminare mille nemici. » — « Ricchezza di un principe è la pubblica felicità. » Queste verità, che egli ripeteva spesso e che metteva in pratica, scolpiscono il carattere di quell'ottimo imperatore, il quale rivolse ogni cura al bene dei popoli, allevió tributi, beneficò i poveri, ascoltò sempre le giuste querele anche dell'ultimo de'suoi sudditi. Sono questi i titoli che gli meritarono l'appellativo glorioso di *Pio.* Sbandì dalla corte quella peste degli adulatori e dei cortigiani, e inibì severamente ogni persecuzione contro i seguaci della nuova fede di Cristo, rendendo omaggio di ammirazione alle loro virtù. Antonino cessò di vivere dopo un regno di ventitrè anni, e il suo elogio più bello fu dettato dal successore di lui Marco Aurelio, suo genero.

161-180

Anche questo è uno dei pochi imperatori romani dei quali la storia s'intrattiene con compiacenza. Colla scorta dei migliori maestri si addentrò nei severi studii della giurisprudenza e specialmente della filosofia, per cui ebbe il titolo d'imperatore filosofo. Egli dovette ripigliare e proseguire le tradizioni guerresche di Traiano, e i nemici più forti che ebbe a combattere furono i Parti nell'Asia, i Quadi, i Vandali e i Marcomanni in Germania. Il savio imperatore provide alla sicurezza delle frontiere contro i popoli della Germania con buone fortificazioni, massime ad Aquileia.

Cassio, uno de' suoi più esperti generali, intanto che Marco Aurelio armeggiava in Germania, fece divulgare la voce della morte di lui e ben tosto fu acclamato imperatore. Marco Aurelio accolse la notizia colla fredda indifferenza d'un filosofo stoico e perdonò generosamente a Cassio e a tutti i suoi partigiani, pronunziando in senato queste miti e sublimi parole: « La vendetta è indegna di un regnante. »

Tutti gli estremi sono viziosi: e però anche la eccessiva indulgenza di Marco Aurelio, quando era bisogno di severi castighi, riuscì di danno alle popolazioni, non di rado oppresse e dissanguate da ribaldi governatori. Come pure gli fu apposto a colpevole debolezza l'aver tollerato gli scandali di Faustina sua moglie, piangendone la morte e pregando il senato di onorarla con statue e altari. Mentre conseguiva nuovi trionfi contro i Marcomanni fu côlto dalla morte in Vienna d'Austria. I precetti che lasciò scritti segnano il punto più elevato a cui pervenne la filosofia pagana e racchiudono insegnamenti che ponno dirsi emanazioni del Vangelo.

180-192 Fu imperdonabile debolezza in così grand'uomo l'aver affidato l'impero al suo degenere figlio Commodo. Costui, vigoroso di membra, poneva la sua gloria nel farne pompa nei circhi, e di notte si dilettava a correre le vie di Roma percuotendo e uccidendo gli onesti cittadini. Inetto alla guerra, comperò a caro prezzo dai Germani una pace indecorosa. Venne tolto di vita da una cospirazione domestica.

III.° periodo. — Gli imperatori soldati.

È questo il periodo più calamitoso della storia romana: comincia dalla morte di Commodo e termina nel 284. In questi novantadue anni trentadue imperatori e ventisette pretendenti si precipitarono l'un l'altro dal trono con una perpetua guerra civile. Le legioni d'occidente e d'oriente si

contendevano il funesto onore di rivestire della porpora alcuni capi tolti dalle loro file e di nessun merito, che ben tosto perivano assassinati. Per non usurpare lo spazio richiesto da avvenimenti importanti con una serie lunga e fastidiosa di nomi oscuri e detestabili, diremo di questo disastroso periodo sol quanto è necessario alla concatenazione dei fatti.

Gli uccisori di Commodo posero gli occhi sopra un uomo degno della potestà imperiale, Pertinace, senatore e prefetto di Roma, il quale cercò subito di richiamare la disciplina militare all'antica severità. Ma questo fu lo scoglio a cui ruppero i suoi sforzi: la petulanza soldatesca non volle freno, e Pertinace cadde colpito da una freccia dopo ottantasei giorni di regno.

193-211

I pretoriani mettono all'incanto l'impero; avrebbelo chi pagasse di più: e l'ebbe Settimio Severo comandante nell'Illiria, il quale mostrossi ben tosto uomo sanguinario, esercitando crudeli vendette contro i congiunti e i partigiani de' suoi competitori. Però Severo, non ostante la sua feroce natura e la rozza educazione soldatesca, promulgò varie leggi preparate coll'opera di tre insigni giureconsulti, Papiniano, Paolo e Ulpiano; fu poi capitano valente e infaticabile; e, benchè vecchio, condusse un' ultima e fortunata guerra contro i sollevati popoli della Bretagna. Lasciò ben fornito l'erario e riboccanti i granai.

Caracalla. — Eliogabalo. — Alessandro.

212-217

Ucciso il proprio fratello Geta, Caracalla succede al padre Severo e fassi a rinnovare le scelleraggini e le nefandità di Nerone. Ricordevole del consiglio paterno: « Tienti amici i soldati », largheggia coi pretoriani e spoglia i ricchi. Le prime cariche sono date a gladiatori e ad istrioni: i sospetti d' aver parteggiato per Geta son trucidati, e tra questi il dotto giureconsulto Papiniano, che non volle fare l'apologia

del fratricidio. Uscito di Roma, il tiranno corse le provincie lasciando ovunque abbominevoli tracce del suo passaggio, e, dilapidato l'erario, battè falsa moneta. Finalmente Macrino, prefetto del pretorio, salvò sè stesso coll'uccidere Caracalla. Chiamato a succedergli, provossi a introdurre buone riforme e a sradicare gli abusi; ma non piacque nè al popolo nè alle milizie. Del che approfittò Mesa, zia di Caracalla, la quale con lauti doni fece acclamare imperatore dai soldati dell'Asia un suo nipote, gran sacerdote del sole e perciò detto Eliogabalo.

219-222 Il quindicenne imperatore avanzò in pazze profusioni, in barbarie, in oscenità i più vituperevoli suoi predecessori. Egli non voleva che oro in tutto e per tutto, anche sul pavimento; riempiva il canale dei conflitti navali d'acqua di rose e di vino; imbandiva mense di sole lingue di pavoni, ova di rombo, cervella di fagiani e pappagalli, e in altri piatti eran serviti piselli con grani d'oro, fava con ambra, riso con perle. Avendo tentato due volte d'uccidere il suo cugino Alessiano, amato dal popolo e dall'esercito, i pretoriani si levano contro Eliogabalo e lo finiscono a diciott'anni.

223-235 Sotto Alessiano, che aveva preso il nome di Alessandro Severo, lo stato potè respirare. Il giovinetto, che non toccava i quattordici anni, spiegò indole mite e umana: ebbe cari i cristiani, e scrissero alcuni che avesse abbracciata in segreto la nuova fede. Alla quale opinione potrebbe dare appoggio la notizia tramandataci che Alessandro avea scritto sulle porte del palazzo e ripeteva sovente quel sublime principio della morale evangelica: « Fate agli altri quel che vorreste fatto a voi. » Un principe così costumato e laborioso fu una providenza per un vasto impero straziato da quarant'anni di tirannia. Ma la piaga peggiore, inguaribile, era la licenza militare. I pretoriani, turbolenti, come tutte le guardie speciali dei troni, ebbero a noia la virtù di Alessandro e si ammutinarono. Le legioni fecero lo stesso, e la rivolta fu generale.

Il giovine imperatore al cospetto del soldati pronunziò coraggiose e persuasive parole, e la sommossa parve calmata. Intanto scoppiò la guerra colla Persia, quindi contro i Germani, che minacciavano le frontiere del Danubio e del Reno, e Alessandro condusse in persona e l'una e l'altra con molta bravura; ma l'indisciplinatezza delle legioni non gli permise di ottenere una compiuta vittoria. Mentre stava accampato presso Magonza, il trace Massimino, uomo di atletica robustezza e di colossale corporatura, che era stato assunto ad alte cariche, si pose a capo d'una fazione e trucidò l'imperatore nella fresca età di ventisei anni.

Massimino e altri usurpatori.

Il crudele governo e le rapine del brutale gigante gli inimicarono tutti gli animi, e in Africa venne acclamato imperatore il proconsole Gordiano, che chiamò il figlio a compagno del potere — un potere che durò trentasei giorni! I due Gordiani furono riconosciuti dal senato romano, ma i satelliti di Massimino mossero contro di loro: il figlio perì combattendo, il padre si uccise, e il barbaro atleta marciò alla volta d'Italia. A tale notizia il senato innalzò alla dignità imperiale due vecchi senatori, Puppieno e Balbino; e il popolo volle che ai due si aggiugnesse per terzo un giovinetto nipote di Gordiano. Massimino trovò una forte resistenza ad Aquileia: i soldati, insofferenti della rigida disciplina, si ammutinarono, e i pretoriani tolsero di vita il tiranno col figlio e co'suoi più fidati. 238

Anche i due senatori caddero in breve assassinati dalla medesima guardia, e il buono e simpatico Gordiano fu salutato unico imperatore. Avendo i Persiani invasa la Mesopotamia e la Siria, Gordiano III colse l'opportunità di segnalarsi in guerra ed ebbe l'onore del trionfo insieme con Miseteo, onesto capitano delle guardie e suo consigliere. Se non che, morto Miseteo, successogli nel comando un ribaldo

ambizioso, Giulio Filippo, questi uccise Gordiano in Asia e
244 dopo cinque anni ebbe la sorte istessa a Verona.

E d'ogni parte sorgevano imperatori e pretendenti; tra i quali Decio, uomo d'energia, governatore della Pannonia e fiero persecutore dei cristiani, il quale cadde combattendo contro i Goti. Un tristo codardo, Triboniano Gallo, raccoglie gli avanzi dell'esercito e, fattosi gridare imperatore, si ri-
252 trae in Roma: l'esperto generale Emiliano l'assale e l'uccide dopo un anno e mezzo di regno. Emiliano non superò i quattro mesi: l'arbitrio soldatesco si disfece anche di lui sostituendogli Valeriano, che comandava l'esercito della Gal-
253 lia e della Germania. Era questi uomo assennato e d'austeri costumi: ma parendogli troppo grave la mole dell'impero, cercò un aiuto, e la scelta fu assai sconsigliata perchè cadde sopra suo figlio Gallieno, giovine inetto e vizioso.

Tutti i nemici di Roma varcavano i confini e la minacciavano. Valeriano corse a combattere i Goti e gli Sciti e fu vittorioso: ma nella Mesopotamia restò prigioniero del monarca persiano Sápore, il quale ai confini dell'Arabia venne respinto dal valoroso senatore Odenato di Palmira, marito dell'illustre Zenobia. Per così grandi servigi Odenato ebbe da Gallieno il comando di tutte le truppe d'oriente col titolo di re di Palmira. All'annunzio della rotta di Valeriano i Goti, gli Alemanni, i Franchi, i Quadi, i Sarmati invadono le provincie romane, e Gallieno, senza abilità e senza coraggio, non sa che blandirli con denaro. Le popolazioni sgomentate cercavano una difesa in nuovi imperatori, e quindi in ogni angolo dello stato era un brulicame di usurpatori e di pretendenti, che la storia indica col nome di *trenta tiranni*; ma la cifra è inferiore al vero.

268 Finalmente Gallieno fu tolto di mezzo da una congiura. Il suo nome segna l'epoca infausta e vergognosa in cui Roma, che fino allora aveva incusso sgomento e rispetto nei barbari, cominciò a tremare innanzi a loro. Però le elezioni dei soldati, che avevano ridotto l'impero all'orlo del

precipizio, gli diedero da ultimo qualche buon difensore, non per salvarlo, ma per ritardarne la caduta.

Da Claudio II a Diocleziano.

Primo fra questi fu Claudio II, che nel breve suo regno di due anni diede opera a ristorare la militar disciplina e a contenere i Goti. Gli successe Aureliano, nativo della Pannonia, così gagliardo in campo che i soldati cantavano le sue prodezze. Egli corse tosto in Italia e sterminò i Germani che l'aveano invasa, poi sconfisse i Vandali sul Danubio, quindi mosse contro Zenobia. La dotta e animosa regina, rimasta vedova, avea debellato i suoi nemici e governato per sei anni un regno che comprendeva la Siria, la Mesopotamia, l'Egitto ed altre contrade. Fattala prigioniera, Aureliano non seppe dar prova di magnanimità nè verso l'illustre donna, che dovette seguire in Roma il carro del vincitore, nè verso il celebre di lei maestro Longino, che fu gittato in mare. Aureliano, mentre marciava contro la Persia, venne ucciso per tradimento dal suo segretario Mnesteo che gli aizzò contro i soldati. 270 275

Dopo un breve interregno, la scelta cadde su Tacito, venerando e mite senatore di settantacinque anni e discendente del sommo istorico. Egli si diede con tutta la lena ad estirpare gli abusi e a rimettere in onore il senato: ma, mentre conduceva l'esercito contro i nemici dell'Asia, morì in Cappadocia dopo sei mesi di regno. Tenne dietro una breve guerra civile tra suo fratello Floriano, riconosciuto dalle provincie d'Europa e d'Africa, e Probo, acclamato imperatore dalle legioni dell'Asia. Caduto il primo sul campo, Probo potè mostrare le sue pregevoli doti di buono e savio principe, le quali però non lo salvarono dalla consueta catastrofe. Infatti ecco sorgere un nuovo sciame di competitori, e, ucciso Probo, la porpora imperiale passa rapidamente da questo a quello. Da ultimo fu salutato imperatore 282

Diocleziano, che pose fine a questo deplorabile periodo d' anarchia.

IV.° periodo. — Imperatori colleghi.

Diocleziano, nato in Dalmazia e prode in armi, ordinò un governo militare per fronteggiare i barbari e insieme si associò alcuni colleghi. A tale intento divise l'impero in quattro grandi prefetture: Gallia, Illiria, Italia ed Oriente, affidandone l'amministrazione a due *augusti*, incaricati delle due prefetture più ricche, Italia ed Oriente, e a due *cesari*, chiamati a reggere la Gallia e l'Illiria. Diocleziano prese per sè l'Oriente: Massimiano ebbe l' Italia e scelse per residenza Milano; ai due cesari Galerio e Costanzo Cloro diede il governo rispettivo dell' Illiria e della Gallia. I nemici di Roma furono battuti: ma il governo di questi augusti e cesari, se ne togli Costanzo, fu aspro e sanguinario, e i cristiani soffersero crudeli persecuzioni. Finchè Diocleziano tenne lo scettro, fu il vero capo dello stato; ma quando lo depose per ritirarsi a vivere privato, il supremo potere si 305 sfasciò e cadde in rovina.

I barbari avanti il IV secolo.

Prima di far parola del regno di Costantino importa volgere uno sguardo a quella parte del genere umano, conosciuta sotto il nome di barbari, che venne a dare l'ultimo crollo al romano impero. Questi popoli vanno divisi in due classi; i barbari dell'Asia e dell'Africa e quelli d'Europa. Appartengono ai primi gli Arabi, i Mori, i Persiani, i Tartari, gli Avari, gli Unni, i Turchi e gli Ungari. Ai secondi tutti i popoli usciti dalle tre grandi razze celtica, slava e germanica. Noi toccheremo di queste tre numerose famiglie, che più degli altri ci occorre conoscere.

I Celti in origine avevano popolato la Gallia, la Spagna

e in parte l'Italia. I druidi erano i loro sacerdoti e legislatori: *Irminsul* il loro dio, a cui sacrificavano vittime umane. Soggiogata la Gallia, i Romani vietarono quei riti di sangue.

La razza slava occupò dapprima la penisola illirica, poi si distese dall'Adriatico al mar Nero e dal Danubio al mar Glaciale. I Romani sottomisero tutti i popoli slavi a mezzodì del Danubio. Altro popolo slavo numeroso e potente erano i Russi al nord del mar Nero. I Sarmati nella Polonia e i Quadi nella Boemia erano i soli slavi indipendenti nel IV secolo.

Tutto il settentrione d'Europa era occupato dalla gran razza germanica. Sul basso Reno stavano i Franchi, sull'alto gli Alemanni, verso le foci dell' Elba i Sassoni, lungo le rive del mar Baltico e nel centro della Germania i Vandali, i Borgognoni, i Longobardi. Nella Polonia i Goti, calati dalla Scandinavia (Danimarca, Svezia e Norvegia) e divisi in tre rami: Visigoti (Goti occidentali) Ostrogoti (Goti orientali), Gepidi (soldati di banda). Codesti Germani sdegnavano chiudersi nelle città, che essi consideravano come le prigioni del dispotismo: adoravano gli dei a cielo aperto, affermando che la grandezza della divinità non vuolsi rinserrare fra quattro mura. Caste le loro donne e ascoltate come profetesse. Il re di questi popoli altro non era che il capo del consiglio di giustizia o di guerra, e comandava le spedizioni.

Costantino.

Il quarto secolo è fecondo di molti e grandi avvenimenti, e il nome di Costantino si collega a due fatti di suprema importanza: l'uno, il termine delle feroci persecuzioni esercitate contro i cristiani; il secondo, la traslazione della sede imperiale da Roma a Bisanzio. Fa meraviglia il vedere come intorno a Costantino sieno discordi i giudizii degli storici: noi cercheremo di separare il vero dal falso.

Quando suo padre Costanzo, che era successo a Massi-

miano nella dignità d'augusto, morì a Yorck in Inghilterra, ove campeggiava contro i Caledonii (Scozzesi), le soldatesche 306 proclamarono augusto suo figlio Costantino, di trentadue anni, dotato di coraggio e di militare esperienza. Costantino covava il disegno di regnar solo: e però, valendosi di ogni mezzo, opponendo inganno ad inganno, si liberò di quasi tutti i suoi competitori. Per vincere l'avversario più formidabile, Massenzio, mostro di vizii e di crudeltà, che i suoi prezzolati fautori avevano proclamato augusto, valicò le Alpi e riportò su lui tre segnalate vittorie, a Torino, a Verona ed a Roma. 312 Massenzio annegò nel Tevere. Di tal guisa Costantino è padrone dell'occidente: ma egli non è contento, e quindi rompe guerra a suo cognato Licinio, che comandava in oriente, poi, convitatolo in segno di riconciliazione, tradisce perfidamente l'ospitalità e lo fa strangolare. Ed ecco finalmente Costantino unico imperatore l'anno 323.

Egli meritò bene dell'umanità per aver fatto cessare le persecuzioni contro i cristiani, e corse voce che un portento compisse la conversione di lui al cristianesimo. È fama che, quando moveva alla volta d'Italia per combattere Massenzio, sul disco del sole apparisse uno splendore in forma di croce, con queste parole: *In hoc signo vinces* (con questo segno vincerai). E da quel momento la croce, posta in cima a uno stendardo, divenne la bandiera degli eserciti romani.

Forse a Costantino non gradiva una capitale come Roma, ove il popolo ricordavasi d'essere stato sovrano; scelse adunque Bisanzio, che dal nome di lui fu detta Costantinopoli e, colla sua floridezza e con una resistenza di mille anni ai barbari, dimostrò l'ottima scelta del fondatore.

La macchia più brutta della sua vita è il sangue de'suoi congiunti e famigliari da lui versato senza pietà. Prima vittima di questo snaturato padre fu Crispo suo figlio, di cui ordinò la morte per invidia del favor popolare che si era guadagnato. A questa condanna tenne dietro quella arbitraria del figlio d'una sua sorella, poi l'uccisione della mo-

glie Fausta e d'altri parenti: onde, straziato dai rimorsi, colmava la Chiesa di donazioni. Pochi giorni prima di morire ricevette il battesimo e spirò a Nicomedia, dieci mesi dopo celebrato il trentesimo anno d'impero. Un merito insigne che niuno può negare a Costantino è quello d'aver compreso il suo tempo e di essersi posto a capo della più grande rivoluzione che abbia mutato la faccia del mondo, la propagazione e il trionfo del cristianesimo.

337

I suoi tre figli, Costantino II, Costanzo e Costante, tra i quali aveva diviso l'impero, non ereditarono alcuna delle virtù del padre, e la loro storia civile non è che una orrenda serie di tradimenti e di assassinii. Nel 353 il solo Costanzo regnava a Costantinopoli, non occupato che di quistioni teologiche: ma i popoli avevano bisogno d'essere protetti dai barbari, e Costanzo affidò la difesa dell'occidente a suo cugino Giuliano. Questo giovane si era informato nelle scuole di Atene allo studio degli uomini e delle cose: ma, fosse spirito di opposizione o conseguenza della sua educazione, amava il paganesimo e nel breve suo regno si sforzò di rialzare una religione colpita di morte e di combattere quella che doveva rigenerare il mondo.

Giuliano respinse dalla Gallia gli Alemanni e i Franchi, e i suoi soldati lo proclamarono augusto, cioè imperatore. La provida morte di Costanzo risparmiò all'impero la guerra civile, e Giuliano, condottosi in Asia contro i Persiani, mostrò l'abilità d'un gran capitano e nell'attacco generale avrebbe riportato compiuta vittoria, se una freccia non gli avesse trapassato il fegato. — Tra le varie opere dettate da lui è famosa quella contro la religione cristiana, onde ebbe il sopranome di *apostata*.

263

L'inetto Gioviano, datogli a successore dall'esercito, comperò la licenza d'una disastrosa ritirata coll'abbandonare ai Persiani cinque provincie dell'Armenia.

Valentiniano e Teodosio.

Morto Gioviano, dopo otto mesi di sregolato governo, gli 364 successe Valentiniano, un buon soldato che nei dodici anni del suo regno difese le frontiere dai barbari. Caduto combattendo i Germani, l'impero andò diviso tra' suoi figli Graziano sedicenne e Valentiniano II ancora bambino. Ma Graziano, sentendosi insufficiente a così grave peso, con savio consiglio chiamò a collega lo spagnuolo Teodosio, già insigne per guerresche imprese.

379 Quest'uomo, circondato da ogni maniera di pericoli, spiegò tutta quell'energia di carattere, quell'accortezza, quell'abilità militare che lo segnalarono tra i pochi buoni imperatori di quel tempo. Egli ebbe meritamente l'appellativo di *grande* der le sue vittorie, per gli assennati provvedimenti, per le virtù pubbliche e private. Trasmodò un giorno nella vendetta contro i cittadini di Tessalonica, che aveano atterrato le statue imperiali. Ma, richiamato al sentimento della sua colpa dalla voce autorevole di Ambrogio vescovo di Milano, confessò il proprio peccato e ne fece penitenza. Morì l'anno 395 a Milano.

Teodosio avea diviso l'impero tra i suoi due figli Arcadio ed Onorio, fanciulli che non divennero mai uomini e furono sempre raggirati da cortigiani e da favoriti. Stilicone, tutore d'Onorio, soldato di ventura dotato di alta capacità militare, fece ogni sforzo per eccitare patrizii e popolo alla difesa della patria. Ma non riuscì a scuotere la viltà generale, e, non ostante le vittorie da lui riportate, sotto i figli di Teodosio i barbari posero stabile sede in occidente.

Visigoti. — Vandali. — Unni.

I Visigoti, condotti dal loro re Alarico, dalla Mesia (Servia e Bulgaria) passarono in Grecia e la posero a guasto e

a sacco. Poi l'anno 402 Alarico con grosso esercito calò pel Friuli in Italia: il pusillanime Onorio si chiuse in Ravenna, e Stilicone sbaragliò il re visigoto e lo cacciò d'Italia. Poco stante, un'altra informe accozzaglia di barbari, guidati da Radagaiso, minacciò Roma. Anche qui Stilicone con soli trentacinquemila uomini ruppe a Fiesole quella massa enorme di quattrocentomila barbari, costringendo il loro capo a rendersi a discrezione. Ma gli invidiosi della sua gloria lo calunniarono di avere segrete intelligenze coi nemici, ed egli perì vittima della perfidia dei cortigiani e della debolezza di Onorio. 408

Alarico scese nuovamente in Italia, prese Roma d'assalto e l'abbandonò alla selvaggia rapacità de' suoi soldati. Poco appresso morì nella Campania. I Visigoti invasero la Spagna e vi fondarono un regno; i Vandali occuparono quella parte che ebbe da loro il nome di Vandalusia (l'attuale Andalusia); i Borgognoni si stanziarono in quella provincia della Gallia che anche oggigiorno è detta Borgogna. La Bretagna, sgombrata dalle legioni romane, che Stilicone avea dovuto ritirare per la difesa d'Italia, combatteva contro gli Scoti, separandosi affatto dal resto d' Europa. Onorio lasciò il trono al nipote Valentiniano III, figliuolo di Placidia sua 423 sorella, che, durante la minorità del figlio, assunse il governo dello stato.

Un'altra gravissima calamità per l'impero d'occidente fu la perdita dell'Africa, cagionata dalle rivalità di due cospicui personaggi, Ezio governatore della Gallia e dell' Italia, e il conte Bonifacio dell'Africa. Ezio, accorto e prode capitano, era geloso del favore del suo collega e indusse Placidia a togliergli il comando. Bonifacio, ferito da quest'oltraggio, chiamò i Vandali in Africa, e Genserico loro re fece un deserto delle campagne e cumuli di rovine delle città e dei villaggi. La perdita dell' Africa fu di un danno incal- 439 colabile, stantechè per la sua fertilità era uno dei granai di Roma.

433 Attila re degli Unni, *il flagello di Dio,* come a lui piaceva d'intitolarsi, aveva sottomessa quasi tutta la Scizia e la Germania e fatti suoi dipendenti i re degli Ostrogoti, dei Gepidi, degli Eruli, dei Borgognoni e d'altre barbare genti. Abbandonando le sue stanze della Pannonia (Ungheria) e della Dacia (Moldavia e Valacchia), Attila varcò il Danubio e in cinque anni conquistò la penisola illirica, mettendo tutto il vasto paese a ferro e a fuoco. Spintosi fino a Costantinopoli, soltanto a forza di umiliazioni e di oro gli inviati dell'inetto imperatore Arcadio lo indussero a ripassare il Danubio. Dopo breve sosta irruppe nella Gallia; ma il valoroso Ezio, a capo dei Franchi, dei Borgognoni, dei Visigoti, lo sconfisse presso Chalons nella Sciampagna. Attila cogli avanzi del rotto esercito si ritrasse in Pannonia, poi l'anno vegnente rivalicò le Alpi Giulie, distrusse Aquileia ed altre città; cosicchè parve prodigio che, mentre marciava alla volta di Roma, siasi piegato alle istanze degli ambasciatori di Valentiniano III. Ma era con loro il pontefice Leone I, e l'aspetto e le parole di lui forse ispirarono un nuovo senso di rispetto nell'animo di Attila, che concedette pace. Il suo impero cadde con lui. 453

Le devastazioni di Attila diedero origine a una grande città che fu poi capitale di una famosa repubblica. Gli abitatori della regione italiana che dal Po stendevasi oltre il fiume Isonzo ed era detta *la Venezia,* spaventati dell'avvicinarsi del *flagello di Dio,* cercarono un rifugio sulle lagune dell'Adriatico e nelle isole sorgenti agli sbocchi dei grossi fiumi di questa parte d'Italia. Qui si affratellarono coi primitivi abitatori e, dopo molte vicissitudini, come per incanto si vide uscire dalle acque Venezia.

Caduta dell'impero d'occidente.

Dieci inetti imperatori si succedettero in Italia nel breve periodo di ventitrè anni. Finalmente Odoacre, figlio di un

ministro di Attila, assediò in Pavia e fece prigioniero Romolo Augusto, detto per beffa Augustolo, ultimo imperatore romano. I soldati proclamarono re Odoacre, ed egli fu il primo barbaro che regnò sopra un popolo il quale aveva dettato leggi al mondo. Così cadde l'impero romano d'occidente. 476

Medio evo.

Come abbiamo già indicato, il *medio evo* o *l'età di mezzo* si estende dalla caduta dell'impero romano d'occidente fino alla scoperta d'America. Questo lungo tratto di mille anni ha la sua parte di bene e di male e prepara la società moderna.

Ripigliamo il filo del nostro racconto. Odoacre spartì fra' suoi il terzo dei terreni e governò da vincitore per quattordici anni. 476-489 Ma Teodorico, re degli Ostrogoti ed uno dei capitani barbari al soldo dell'impero, col consenso dell'imperatore di Costantinopoli Zenone, si tolse dalla Dacia (Moldavia e Valacchia) e dalla Mesia (Servia e Bulgaria), dove era stanziato, venne in Italia a combattere Odoacre, lo vinse e lo fece uccidere a tradimento. 493

Teodorico possedeva abilità militare e naturale ingegno, e sotto di lui l'Italia godette trentatrè anni di pace. Pubblicò buone leggi, ristorò le scuole di Milano e di Pavia, costrusse grandiosi edifizii. Ma questi meriti sono bruttamente offuscati dall'ingiusta condanna di Boezio e Simmaco, integri cittadini. Il filosofo Boezio, che egli aveva innalzato alle più cospicue dignità, fu involto in un'accusa di cospirazione, chiuso nel fondo di una torre a Pavia e quivi fatto morire con barbaro supplizio. Poco stante, nel sospetto che il senatore Simmaco, suocero di Boezio, tentasse di vendicarlo, fu anch'esso tolto di vita. Un perpetuo e straziante rimorso punì Teodorico e lo trasse a morte. 526

Successori di Teodorico (526-554).

Sette re degli Ostrogoti tennero dietro a Teodorico in Italia, e noi ne diremo quel tanto che ha importanza storica. L'imperatore di Costantinopoli Giustiniano, che stette sul trono dal 527 al 565, affidò a Belisario l'impresa di riconquistare l'Italia. Questi, nato fra i contadini della Tracia, anima nobile e grande, avea già levato bel grido di sè colle sue vittorie contro i Persiani e i Vandali. Sbarcato con
534 piccolo esercito in Sicilia, con mosse da esperto generale sconfisse il re Teodato, poi Vitige, successore di lui e buon
539 capitano, forzandolo a consegnargli l'importante città di Ravenna. Una seconda volta si condusse in Italia: ma i cortigiani, mossi da odio e da invidia, tanto brigarono che l'imperatore non gli spedì nè denari nè soldati per compiere l'impresa, e dopo due anni lo richiamò. Più tardi fu ingiustamente accusato come complice di una congiura e quindi spogliato di quanto possedeva; anzi narra la tradizione che fu crudelmente acciecato. Cessò di vivere l'anno 565.

552-554 La rovina del regno degli Ostrogoti venne compiuta dal valente generale Narsete con due battaglie, nella prima delle quali cadde il valoroso re Totila, nella seconda Teia di lui successore. Ma tante guerre aveano fatto d'Italia un deserto. Narsete n'ebbe il governo per quindici anni.

I Longobardi (569-774).

569 Questo popolo abitava il paese posto tra l'Alpi Giulie e il Danubio. Alboino, re loro, con un esercito ingrossato da altri barbari calò in Italia e primieramente ne occupò quella parte a cui i Longobardi diedero il nome. Alboino fu ucciso a tradimento in Verona l'anno 573. Clefi, eletto a succedergli, in capo a diciotto mesi fu spento da un suo gasindo (fedele), e per dieci anni vi fu interregno, governan-

do ciascuno dei duchi, in cui era diviso lo stato, la sua provincia. Se non che il bisogno di unità di comando per far fronte ai nemici indusse i duchi a scegliere un re, che fu Autari e sposò quella pia Teodolinda di Baviera la quale convertì alla fede i Longobardi, in massima parte ariani. 584

Morto Autari, Teodolinda rimaritossi col nuovo re Agilulfo duca di Torino e si diede tutta ad opere di beneficenza: fondò ospitali, innalzò chiese, tra cui San Giovanni di Monza. Agilulfo cessò di vivere nel 615. Noi non crediamo opportuno affaticare la memoria colla serie di tutti i re longobardi e colla ripetizione di pressochè le stesse violenze e usurpazioni: riferiremo i fatti più importanti, non dimenticando mai che i Longobardi furono tra i più barbari oppressori d'Italia.

Nel 636 fu acclamato re Rotari, che dilatò i confini del regno e fece compilare il primo dei codici longobardi, chiamato l'*Editto*. Lasciando da parte varii nomi di principi tristi o inetti, ricorderemo Grimoaldo, buon soldato, che regnò dal 662 al 671 e respinse i Franchi calati fin presso ad Asti. Nei quarant'anni che corsero dalla sua morte all'incoronazione di Liutprando, la storia longobarda non contiene che guerre tra duchi e re, insidie, assassinii per avere il trono.

Liutprando, eletto nel 712, tenne la corona fino alla sua morte accaduta l'anno 744: fu questo il più lungo e il più operoso dei regni longobardi. Dopo Agilulfo e Teodolinda, egli è il migliore di tutti i suoi predecessori e successori. Le leggi da lui pubblicate provano che i barbari avevano approfittato della legislazione romana.

I Franchi.

Qui dobbiamo interrompere per poco la storia dei Longobardi e toccare di quella dei Franchi, con cui viene a intrecciarsi. Erano questi una confederazione di tribù germa-

niche stanziate lungo i fiumi Reno, Mosa, Mosella, rette da principi indipendenti, i quali si vantavano tutti discesi da un personaggio favoloso detto Meroveo, cioè *eroe del mare*.

481 Clodoveo, principe ardito, riunì sotto il suo comando quelle sparse tribù e fondò la dinastia dei Merovingi: poi fattosi battezzare con gran numero de' suoi, ebbe da Roma il titolo di figlio primogenito della Chiesa e re *cristianissimo*, che restò sempre ai monarchi di Francia. Valoroso e fortunato conquistatore, dilatò rapidamente i confini del regno: ma i suoi successori tralignarono tanto che ebbero, nella storia il sopranome di re *infingardi* o re *fannulla*.

Mentre costoro tenevano in apparenza lo scettro, il vero potere stava nelle mani dei *maggiordomi* o *maestri di palazzo*. Pipino rese questa carica ereditaria nella sua casa, e
687-714
Carlo suo figlio la raffermò colle vittorie. Egli ebbe l'appellativo di *Martello* perchè terribile ai suoi nemici: riacquistò molte provincie usurpate da ambiziosi duchi e sconfisse i Saraceni a Poitiers. Suo figlio Pipino, detto *il piccolo*, all'autorità di fatto volle aggiungere anche quella di
732
nome: col consenso del papa si fece proclamare re dei Franchi e chiuse in un convento l'ultimo e inetto principe
752 dei Merovingi. Così ebbe principio la stirpe dei Carolingi.

Ripigliamo la storia dei Longobardi. Astolfo duca del Friuli, acclamato re nel 749, dopo avere occupato molte città della Romagna e trasferita la residenza da Pavia a Ravenna, intimò al senato e al popolo romano di giurargli obbedienza. Papa Stefano II lo indusse con doni a conchiudere una pace di quarant'anni. Ma, scorsi appena quattro mesi, Astolfo rompe il trattato e pretende dai Romani un annuo tributo. Allora Stefano II si condusse in Francia ad implorare l'aiuto di Pipino.
753

Questi accolse con grandi onoranze il pontefice e, tentate indarno le vie della persuasione, calò in Italia e costrinse il re longobardo a restituire le città e le terre occupate. Ma, passato un anno, Astolfo corre un'altra volta su Roma;

Pipino rivalica le Alpi, lo spoglia di quanto fu usurpato · ne fa dono alla chiesa romana. Di qui ebbe principio quella .ominazione temporale dei papi così funesta all'Italia. Morto ıstolfo, ebbe la corona Desiderio, il quale, violando le pronesse, ricominciò le solite scorrerie: onde i papi ne mossero agnanze a Pipino. 755

Carlomagno.

Pipino, prima di morire (768) aveva diviso il regno tra i suoi figli Carlomanno e Carlo, che poi fu detto magno. Uscito di vita poco stante il fratello, Carlomagno spogliò i nipoti dell'eredità paterna e si fece eleggere solo monarca. È desso una delle più colossali figure del medio evo: conoscitore dei tempi, ordinatore di popoli, gran guerriero, sapeva di lingue, di scienze, di lettere. Il suo lungo regno di quarantasei anni è tra i più importanti dell'età di mezzo. Sua madre, sollecita di stringere legami di parentela colla famiglia di Desiderio, aveva indotto Carlo a sposare Ermengarda figlia del re longobardo. Ma quegli, dopo un anno, la ripudia. Desiderio, per vendicare l'oltraggio, propone a papa Adriano di ungere come re di Francia i nipoti di Carlomagno, che eransi ricoverati presso di lui. Il pontefice si rifiuta, e Desiderio mette a ferro e fuoco il così detto patrimonio di san Pietro. Adriano ricorre al re di Francia, il quale s'avvia alle Chiuse delle Alpi. 768-814 773

Erano le Chiuse una linea di fortilizii posta allo sbocco di Val di Susa e assai bene custodita dai Longobardi, capitanati dal valorosissimo Adelchi, figlio di Desiderio. Carlomagno, non riuscendo a sforzare quel passo, volea tornarsene in Francia, quando un diacono di Ravenna gli insegnò una via sconosciuta, per la quale potè piombare alle spalle dei nemici e sbaragliarli. Il tradimento di molti duchi longobardi gli agevolò la vittoria. Desiderio, consegnato al vincitore, finì i suoi giorni nel monastero di Corbia in Fran- 774

cia. Adelchi, con alcune navi fornitegli dall' imperatore di Costantinopoli, sbarcò in Italia, assalì il nemico e cadde sul campo.

Carlomagno introdusse in Italia il *vassallaggio* e concedette ai più valenti guerrieri le regie terre chiamate beneficii o *feudi*. Confermò le donazioni che suo padre avea fatto ai pontefici e terminò la lunga e accanita guerra contro i Sassoni. Il suo vasto impero comprendeva la Francia, l' Elvezia, gran parte d' Allemagna e d' Italia: la sua residenza prediletta era Aquisgrana. Nel Natale dell' anno 800 papa Leone III lo incoronò a Roma. Carlomagno volse le sue provide cure a dissipare l' ignoranza, proteggendo gli studii, le arti, l' agricoltura: ma era minima la parte degli uomini liberi che approfittavano dei sociali progressi; e, in conseguenza, alla morte di lui (814) la barbarie tornò a ottenebrare l'occidente.

L' Italia alla morte di Carlomagno.

Nell' anno 814 il continente italiano era diviso in quattro stati e parecchie città indipendenti. I quattro stati erano: 1.° il regno d' Italia, cioè l' antico regno longobardo, soggetto ai Franchi; 2.° il dominio della Chiesa; 3.° il ducato di Benevento, che abbracciava la maggior parte del regno di Napoli; 4.° il dominio dei Greci, che si estendeva ad alcune città marittime ed alle isole di Sicilia e di Sardegna. Le città che si reggevano a popolo erano Roma, Venezia, Napoli, Gaeta. Le isole venete obbedivano da principio all'imperatore di Costantinopoli: ogni gruppo di isole era governato da un *tribuno*, e su tutti stava un *duca* o *maestro della milizia*. Le invasioni dei Longobardi spinsero nuove genti sulle lagune, e così andavano crescendo la popolazione e la ricchezza del nuovo stato, i cui abitanti traevano i loro guadagni dalla pesca, dalle saline e dal commercio colle riviere. La dipendenza dall'impero greco era soltanto di nome,

e infatti l'anno 697 gli abitanti di tutte le isole elessero il proprio duca o *doge*, senza riceverlo da Costantinopoli. La scelta cadde sopra Paolo Luca Anafesto.

Pipino, figlio di Carlomagno e re d'Italia, volle ridurre all'obbedienza i Veneziani e occupò parecchie isole. Allora Angelo Partecipazio propose a' suoi concittadini di trasportarsi tutti nell'isola di *Rivo alto*. Il suo consiglio fu seguito: le navi dei Franchi diedero in secco nei bassi fondi, e i Veneziani le assalirono con frecce e con fuoco, sicchè malconce ricoverarono nel porto di Ravenna. Partecipazio fu nominato doge: egli trasferì la sede del governo a Rialto; sessanta isole circostanti le si congiunsero per via di ponti, e su di esse fu costrutta l'attuale Venezia. 816

Sotto ai Carolingi, cioè ai successori di Carlomagno, seguirono settantaquattro anni i più poveri che sieno stati mai di fatti veramente nazionali: la nazione italiana serviva e soffriva. E noi non ci occuperemo di principi malvagi o da nulla, la cui storia è un tessuto di intrighi domestici, di perfidie, di assassinii.

I Saraceni.

La nazione araba o saracena deve la sua unità e la sua potenza a Maometto, che, colla spada in una mano e il Corano nell' altra, si fece fondatore d' una religione e di un impero. Maometto condusse vita prima da trafficante, poi da solitario, e a quarant'anni si spacciò per profeta. Perseguitato da' suoi nemici, fuggì dalla Mecca, sua città natale in Arabia, a Medina, ove trovò gran numero di proseliti. Da questa fuga, avvenuta l'anno 622 dopo G. C., comincia la grand' êra dei maomettani denominata *egira*. « Non vi è che un Dio, e Maometto è l'apostolo di Dio »; ecco il dogma fondamentale da lui proclamato (in arabo *islam*), motivo per cui i seguaci della sua religione, informata al falso principio del fatalismo, ebbero anche il nome di islamiti.

Le dottrine religiose di Maometto, che diceva di aver ricevuto dall'arcangelo Gabriele, furono raccolte nel libro detto il *Corano*.

Gli Arabi del deserto accorrevano a frotte sotto la bandiera del saccheggio e della strage, e Maometto sottomise in breve gran parte d'Arabia. I suoi successori, i califfi, parola che in arabo suona *vicarii dei credenti*, dilatarono con meravigliosa rapidità le loro conquiste in Africa e in Asia, e l'anno 711, passato lo stretto di Gibilterra, s'impadronirono della Spagna. Gli Arabi invasori nell'Africa si confusero coi *Mauri* o *Saraceni* nativi, per lo che nelle storie sono chiamati indifferentemente Arabi, Mori, Saraceni.

La nazione araba dell'ottavo secolo era divisa, non contando altri piccoli regni, in due grandi califfati, l'uno in Ispagna colla capitale Cordova, l'altro in Asia colla capitale Damasco. L'educazione aveva dirozzato i costumi degli Arabi, i quali si erano messi a coltivare lettere, arti, scienze, e specialmente la medicina e la chimica. Questa però era la civiltà dei regni di Cordova e di Damasco: le altre turbe di Saracini, che obbedivano a qualche principe (emiro) o a qualche capo ribelle, facevano perpetuo campo delle loro scorrerie le isole di Sicilia e di Sardegna, e, non ostante il valore mostrato dal popolo in battaglia e la vigorosa resistenza delle principali città, i Saraceni, correndo l'anno 855, rimasero padroni della Sicilia.

Fine dei Carolingi.

In mezzo all'incapacità e alle colpe dei Carolingi dobbiamo fare eccezione per l'imperatore Lodovico II, che regnò in Italia dall'anno 855 all'anno 875 e, per quanto fu da lui, adoperossi a cacciarne i Saraceni. Ma i duchi di Benevento, di Salerno, di Capua, in guerra tra loro, invocavano l'aiuto degli Arabi, i quali spinsero le loro depredazioni fino ai sobborghi di Roma e gli incendiarono.

847

Con Carlo il Grosso finì la dominazione dei Franchi in Italia. Nell'anno 879 quest'uomo, abbrutito dall'intemperanza e ultimo rámpollo superstite dalla famiglia di Carlomagno, raccolse nelle inette sue mani il colossale impero carolingio; ma un grido generale dichiarollo scaduto dal trono, e l'impero di Carlomagno andò scomposto e sfasciato. I Franchi regnarono in Italia 115 anni.

Re d'Italia italiani (888-961).

Caduto il dominio straniero, l'Italia rimase padrona di sè stessa per settantatrè anni, ma non seppe cogliere l'occasione di acquistare l'indipendenza: colpa specialmente dei grandi vassalli, che trovavano più vantaggioso chiamare Tedeschi e Franchi a sostegno dei loro interessi. Quattro erano i signori italiani che aspiravano al regno: Berengario, duca del Friuli, ebbe la preferenza, ma commise un' indegna viltà riconoscendo la corona da Arnolfo re di Germania, e bruttossi d' incancellabile macchia invitando lo stesso re a scendere due volte in Italia per osteggiare i suoi competitori. Il Tedesco devastò il paese, espugnò Roma e vi si fece incoronare da papa Formoso. Finalmente, dopo dieci anni di guerra e d'intrighi, Berengario I restò solo re d' Italia.

888

898

Era appena salito al trono che fu inteso un rombo minaccioso di nuovi barbari. Erano gli Ungheri, molto somiglianti agli Unni e originari dell'Asia, i quali, dopo aver messo a ferro e a fuoco Germania e Francia, l'ultimo anno del secolo irruppero nell'alta Italia e ne fecero scempio. Nello stesso tempo i Saraceni desolavano l'Italia meridionale. Berengario, solo, combattè gli Ungheri e, coadiuvato da alcuni duchi, disfece i Saraceni. Ma, indignato contro le due potenti fazioni dei signori e dei vescovi, che avevano congiurato contro di lui e suscitatogli contro un altro competitore in Rodolfo II di Borgogna, invitò egli stesso gli Ungheri a muovere a danno di costui. I barbari penetrarono a forza

900

in Pavia, dove Rodolfo era stato incoronato, e narrò la fam
923 che solo duecento scampassero dall'esterminio. Berengari
divenne segno all'esecrazione generale e ben tosto fu uccis
in Verona da una mano di congiurati.

Quel Rodolfo II di Borgogna, che sopra abbiam nominat
regnò un anno, poi fu costretto a ripassare le Alpi. In forza d
un tenebroso viluppo d'intrighi e di perfidie, gli successe
Ugo di Provenza, che con iniquo governo attirossi l'odi
universale e fu espulso. Ebbe il trono in vece di lui suo
figlio Lotario, giovine dotato di belle qualità, e lo tenne
per cinque anni sotto la guida di Berengario duca d'Ivrea.
Lui morto, venne acclamato re Berengario; ma le sue violenze e più quelle di sua moglie per costringere Adelaide
figlia del re Rodolfo e vedova di Lotario a sposa re il loro
figlio Adalberto prepararono la caduta di Berengario II. La
bella e virtuosa Adelaide potè fuggire dalla rôcca di Garda,
dov'era stata rinchiusa, e far giungere i suoi lamenti al re
Ottone I, il quale scese in Lombardia e la sposò intitolan-
952 dosi re d'Italia. Ma Berengario tanto brigò da riconciliarsi
con lui e riceverne l'investitura del regno. Se non che le
sue tirannie fecero chiamar di nuovo Ottone: Berengario fu
vinto e relegato a Bamberga, e il Tedesco incoronato come
961 re d'Italia in Milano e come imperatore a Roma.

I tre Ottoni ed Enrico II. Re della casa di Sassonia (961-1024).

È doloroso l'aver a lodare il governo degli stranieri sopra
quello degli Italiani: ma la verità innanzi a tutto, ed essa
c'insegna che un governo straniero, quantunque buono, è
più fatale alla nazione che non uno nazionale, quantunque
pessimo; perchè questo passa e lascia la nazione a' suoi
destini migliori, ma quello, quanto è men cattivo tanto
più rende tollerabili e suggella col tempo le catene della
servitù.

Ottone I il grande, che regnò dal 961 al 973, fu imperatore e re di alta capacità e ben diverso dai re stranieri ed italiani precedenti. Ma, intendendo al proprio interesse, pose ogni studio a introdurre nella costituzione della patria nostra tali riforme che valessero ad accrescere la preponderanza imperiale. Poi mosse contro Roma, dove tutto era disordine e scandalo, cominciando dai pontefici e scendendo fino al minor clero: depose ed elesse papi, esigliò vescovi, fece appiccare intriganti signori. In cinque anni (961-966) cinque papi furono successivamente e contemporaneamente eletti dai diversi partiti. Da Roma si condusse a combattere i principi longobardi dell'Italia meridionale e ne ottenne giuramento di vassallaggio. Mentre si apparecchiava ad una grande spedizione contro i Saracini, fu côlto dalla morte in Germania. 973

Gli successe il figlio Ottone II, che si sforzò infruttuosamente di ritogliere ai Greci i loro possedimenti dell'Italia meridionale. Dopo dieci anni passati tra guerre e discordie, cessò di vivere lasciando un bambino di tre anni. Il quale pei maneggi della madre e dell'ava, fu riconosciuto imperatore e re e, fatto maggiorenne, condannò a morte Crescenzio dei conti di Tusculo, prefetto di Roma, che a suo talento conferiva e toglieva il soglio pontificio. Ottone III nominò papa un giovane suo cugino, Gregorio V, e morì a ventidue anni, forse avvelenato dalla vedova di Crescenzio. 1002

Arduino ed Enrico II (1002-1024).

Alla morte di Ottone III gli Italiani, con nobile slancio patriotico, gridano re Arduino marchese d'Ivrea, mentre i Tedeschi proclamano Enrico o Arrigo II, consanguineo degli Ottoni. Arduino assale e sconfigge un esercito nemico calato dall'Alpi: ma l'anno 1004 lo stesso Enrico scende in Italia, e Arduino, fosse invidia dei signori o vendetta del

clero da lui angariato, è lasciato solo dai conti e dai vescovi. Enrico, incoronato a Pavia, è costretto a fuggire per una sommossa popolare suscitata dalla brutale ferocia de' suoi Tedeschi. Arduino aumenta le proprie forze, e dieci anni dura la sua lotta con Enrico II, finchè, stanco del mondo, si chiude in un convento; ultimo Italiano che abbia cinta la corona d'Italia. Il re tedesco intraprese una spedizione contro l'Italia meridionale, poi andò anch'esso a finire i
1024 suoi giorni in un chiostro.

Spentasi con Enrico II la casa di Sassonia, dai principi tedeschi fu proclamato re di Germania Corrado II, capostipite della nuova stirpe detta di *Franconia* o *salica*. Ma i signori italiani offersero invece la corona ad altri principi, che la rifiutarono. Corrado, spalleggiato da un grosso partito a capo del quale stava Ariberto arcivescovo di Milano, venne in Italia a farsi incoronare come re a Monza, come imperatore a Roma, poi tornossene in Germania, lasciando
1026 Ariberto investito dell'autorità di vicario imperiale. Codesta autorità accrebbe a tal segno le pretensioni dell'ambizioso prelato che voleva estendere la sua giurisdizione su tutti i feudi e che tutti i signori fossero dipendenti da lui. Dal che nacque una guerra, in cui l'arcivescovo fu sostenuto dai *capitani seniori*, cioè vassalli, e combattuto e vinto dai *valvassori* o minori vassalli. Corrado favorì i valvassori, seguendo la politica di Ottone I, che si prefiggeva d'indebolire i signori troppo potenti.

Gli successe il figlio Enrico III, che nel lungo suo regno (1039-1056) cercò di mettere modo agli abusi, alle brutture, ai vergognosi mercati cui davan luogo le elezioni dei papi e dei vescovi. In Roma la scostumatezza del clero non aveva più misura, e si faceva un impudente traffico d'impieghi, di privilegi, d'indulgenze.

Accenneremo qui ad una invenzione dell'arcivescovo Ariberto, quella del *Carroccio*. Era questo un gran carro tirato da buoi coperti di gualdrappe coi colori e lo stemma

del comune di Milano. Ergevasi nel mezzo un'antenna col gonfalone, e al sommo una croce e una campana; sul davanti l'altare. Il carroccio era chiesa, ambulanza, quartier generale, e i combattenti aveano sempre in esso un punto intorno a cui rannodarsi. L'invenzione di Ariberto fu imitata dalle altre città italiane.

I comuni.

Intorno alla metà dell'undecimo secolo noi segnaliamo in Italia il principio delle libertà popolari, e fu Milano che ne diede l'esempio. Per lungo tempo continuarono aspri e sanguinosi conflitti fra il popolo milanese, che volea togliersi dalla servile soggezione, e i nobili, che si sforzavano di conservarla. Ma alla fine le due parti si riconciliarono, e il primo passo alla libertà fu fatto a Milano e nelle altre città dall'unione di tutte le classi di cittadini. Siffatta unione fu appunto accennata dalla parola di *commune* o *communio*; e questa comunione o fratellanza delle classi sociali fu quella che fece la libertà, la forza, la grandezza delle città italiane. Ma l'opera non ebbe compimento che alla fine del secolo undecimo, quando venne istituito il governo dei consoli.

Le investiture.
Lotta tra la Chiesa e l'impero.

I vescovi ricevevano due investiture: l'una *temporale*, che li metteva al possesso dell'autorità terrena, l'altra *spirituale*, che conferiva loro la podestà ecclesiastica. La prima dipendeva dall'imperatore, la seconda dal papa.

I vescovi erano eletti dal clero e dal popolo; ma i re di Germania, che erano insieme re d'Italia, avevano introdotto l'abuso d'investirli della podestà temporale prima che lo fossero della spirituale: da ciò scandali d'ogni sorta, perchè al sommo ministero del sacerdozio erano assunti uomini

di corte, ignari dei loro uffici, di scorretti costumi, che spesso avevano comperata l'ecclesiastica dignità.

1044-1085 A tali e tanti disordini si accinse a porre un rimedio Ildebrando, uomo che seppe dominare non solo Roma, ma la sua età, e che il papa Gregorio VI aveva tolto dal monastero di Cluny e innalzato ai primi uffici della curia romana. Ildebrando continuò per trent'anni a dar opera a miglioramenti e riforme, finchè, eletto papa l'anno 1073 col nome di Gregorio VII, potè insistere maggiormente nel vasto disegno di ristaurare la Chiesa. Ma parecchi punti della ristaurazione da lui propostasi contenevano pretensioni esorbitanti, e spesse volte trasmodò per raggiungere il proprio intento.

L'anno 1056 Enrico IV succedette a suo padre Enrico III nel trono di Germania. Questo giovane e dissoluto tirannello calpestava i diritti dei popoli, faceva mercato di dignità ecclesiastiche, oltraggiava la Santa Sede: perlochè Gregorio VII lo colpì colla scomunica, dichiarandolo decaduto dai regni di Germania e d'Italia. La scomunica era un'arma terribile in quel tempo, di cui facevasi uso ed abuso, e tra le altre gravissime conseguenze portava con sè quella di prosciogliere i popoli dall'obbedienza. Quindi Enrico, vistosi a mal partito, intromise persone autorevoli per veder modo di farsi levar la scomunica. All'avvicinarsi dell'imperatore il papa si era chiuso in Canossa, forte castello nelle montagne di Reggio. Enrico, nel cuor dell'inverno, nudo i piedi, in abito di penitenza, aspettò tre giorni digiunando nella seconda cinta del castello. Infine venne al cospetto del papa e fu assolto, a condizione che si sottomettesse alla sentenza di Roma. Senza voler farci giudici della condotta di Gregorio, è però lecito osservare che non fu certamente conforme a quegli insegnamenti di mitezza e di perdono di cui è maestro il Vangelo, e che il papa non si mostrò accorto politico, giacchè l'eccessiva umiliazione inflitta all'imperatore dovea naturalmente fare di lui un avversario implacabile.

(1076) (1077)

Enrico non attiene le sue promesse, nomina antipapa un vescovo scomunicato e da lui riceve la corona imperiale come a Milano avea ricevuto quella di re d' Italia dallo scomunicato arcivescovo Tebaldo. Gregorio si chiude in castel S. Angelo; Roberto Guiscardo, il più potente dei duchi normanni, viene a Roma per cacciarne l' antipapa e l' imperatore, ma le sue bande la mettono a sacco e a fuoco. Gregorio si ritrasse a Salerno, ove dopo un anno morì. Enrico cessò di vivere a Liegi; pessimo uomo, pessimo re. Suo figlio Enrico V non fu migliore del padre. Finalmente, salito al pontificato Calisto II, fu stipulato a Worms un trattato di pace fra l' impero e la Chiesa. In esso fu convenuto « che l' imperatore rinuncerebbe all' investitura spirituale, conservando la temporale; che al di qua delle Alpi la prima precederebbe la seconda, al di là viceversa. » Con Enrico V si spegne nel 1125 la casa di Franconia.

1084 1085 1122

I Normanni.

Normanni, che suona uomini del nord, furono detti quei *Teutoni* che in antico occuparono la Scandinavia, corrispondente agli attuali regni di Svezia, Norvegia e Danimarca. Su fragili barche essi intraprendevano lontane spedizioni, pirateggiando e vendendo il loro braccio a chi ne aveva bisogno. Sotto un capo chiamato Rollone ottennero da Carlo il Semplice, re di Francia, il ducato di Neustria, che da loro fu detto Normandia. Con Guglielmo il Conquistatore sottomisero l' Inghilterra l' anno 1066.

911

Un pugno di venturieri appartenenti a questa nazione si segnalò combattendo contro i Saraceni a Salerno; per lo che il principe di questo ducato invitò altri dei loro compatrioti a passare in Puglia. E i figli di Tancredi d'Altavilla, venuti nell' Italia meridionale, vi fondarono una vera signoria. Mettendosi al soldo ora dei Greci, ora dei papi, s' impadroniscono della Puglia e della Calabria; e Ruggero II pone il colmo

1033

alla grandezza della sua casa, unendo la feracissima isola di Sicilia alle provincie su ricordate e ad altre terre circostanti, formandone un solo stato e facendolo erigere in regno dalla corte di Roma. Ecco la ragione dell'alta sovranità che i papi si attribuirono sul regno di Napoli. Ruggero II ha il merito di avere introdotto nelle due Sicilie il baco da seta e promosso efficacemente l'industria, il commercio, l'agricoltura, le arti.

1152

Casa Savoia.

Intorno al mille un' altra famiglia sorgeva a settentrione della penisola, chiamata ad alti e gloriosi destini: la casa di Savoia. Il vero suo fondatore fu Umberto *Biancamano*, che, semplice conte di *Salmourenc* presso Vienna del Delfinato l'anno 1003, acquistava in breve tratto la signoria di Nyon, d'Aosta, della Moriana, di parte della Savoia e del Ciablese. Questi dominii furono dapprima feudi della corona di Borgogna: ma quando per la morte di Rodolfo III (1032) il titolo di quel regno passò nei re di Germania, i grandi vassalli, laici ed ecclesiastici, e tra essi i conti di Savoia, approfittarono dell'occasione per affrancarsi dalla dipendenza e si divisero tra loro l' effettiva sovranità di quella contrada. Più considerevole acquisto per la stessa fu quello della marca di Torino con altre annesse contee, in forza del matrimonio di Oddone, figlio di Umberto Biancamano, colla marchesa Adelaide, la quale aveva ereditato si vasto dominio da suo padre Olderico Manfredi, potente guerriero, morto l'anno 1035.

Federico I Barbarossa (1152-1183).

La nostra lunga e ostinata guerra contro il Barbarossa fu la più bella e la sola nazionale che si trovasse, prima delle

ultime, nella storia moderna d'Italia. Federico della casa di Svevia (l'attuale Wurtemberg), detta anche di Hohenstaufen dal castello originario della famiglia, fu uno dei più robusti caratteri del medio evo: ma l'ambizione gli consigliò di ripristinare l'autorità imperiale come ai tempi di Costantino, e quindi si propose di abbattere la crescente potenza dei liberi comuni. Siccome le parole *ghibellini* e *guelfi* ricorreranno spesse volte nei nostri racconti, così notiamo che la prima indicava i partigiani dell'impero, la seconda i fautori del papato.

Federico, eletto re di Germania a Francoforte, scese in Italia e, radunata la dieta a Roncaglia, gran pianura presso Piacenza dove si tenevano le assemblee, formate dai consoli delle città e dai prelati, passa in Piemonte e distrugge Asti e Chieri, colpevoli a' suoi occhi d'aver seguito le parti dei Milanesi, sempre ostili all'impero. Presa la corona di ferro dei re d'Italia a Pavia e quella imperiale a Roma, fece ritorno in Germania. Ma ben tosto rivalica le Alpi per punire Milano che aveva bistrattato le città ghibelline; e i Milanesi, travagliati anche dalla fame e dalla epidemia, sono costretti ad arrendersi a durissime condizioni. Federico manda i suoi magistrati, detti *podestà*, ad esercitare il regio potere, e Milano e Crema li ricevono a colpi di pietra.

1154

1159

Federico mette Milano al bando dell'impero e cala nuovamente in Italia con forte esercito portandovi devastazioni e stragi. All'assedio di Crema, attacca i giovanetti che aveva in ostaggio alle macchine murali per così guarentirle dai colpi nemici. Ma quei generosi coll'entusiasmo del martire gridano: « Ferite, ferite! » Dopo sei mesi Crema venne in sua mano per tradimento e fu distrutta. Il tradimento e la fame gli aprirono anche le porte di Milano, sulle cui rovine vuolsi spargesse cenere e sale; la popolazione, costretta ad uscire, ebbe ricovero in alcune terre circostanti, ove abitò sino al al 1167.

1162

Il Barbarossa, per ridurre a soggezione anche Roma, si

fece a sostenere quattro antipapi contro la legittima autorità di Alessandro III, che colpì di scomuniche l'imperatore e i suoi aderenti. Intanto gli Italiani appresero dall'esperienza quanto danno avevano ad essi recato le intestine discordie, e stabilirono di costituire una lega che potesse far fronte a Federico e a' suoi podestà. Questa famosa confederazione, che prese il nome di *Lega lombarda*, tenne il suo primo congresso nel monastero di Pontida, tra Bergamo e Lecco.

1167 7 ap. Le città ghibelline e guelfe, smessi i privati rancori, giurarono di combattere il comune nemico.

Primi a inaugurare la lega furono i deputati dei dispersi Milanesi, di Brescia, Bergamo, Mantova, Cremona, Ferrara: poi vi si aggiunse la lega veronese, composta delle città di Verona, Venezia, Vicenza, Padova, Treviso, e insieme Lodi, Piacenza, Parma, Modena, Bologna, Novara, Vercelli, Como, Asti, Tortona e, a breve distanza, Ravenna, Rimini, Imola, Forlì. Prima e fraterna opera della lega fu quella di condurre ed aiutare i Milanesi a rifabbricare la loro distrutta città.

L'imperatore, avuta notizia della lega, si parte da Roma e fa scorrerie sul Milanese: ma i confederati lo respingono, ed

1168 egli torna in Germania. Ne' sei anni che Federico stette lungi da noi, si rafforzarono i comuni, e i presidii imperiali vennero cacciati od uccisi. I collegati, a perpetua memoria della loro indipendenza, fondarono una nuova città al confluente della Bormida col Tanaro, e, ad onore del papa auspice della lega, ebbe nome di Alessandria. I nostri nemici la chiamarono schernevolmente Alessandria *della paglia*, perchè le case, fabbricate in fretta, furono coperte di paglia.

1174 Federico pel Cenisio scende in Italia, spiana Susa, poi stringe d'assedio Alessandria: ma quantunque le sue mura consistessero in un terrapieno di paglia impiastricciata di fango, il Barbarossa vi consumò indarno tempo e soldati, e, minacciato alle spalle, levò l'assedio. Volle intavolar negoziati, ma le pratiche non riuscirono, e intanto un settimo

esercito gli è condotto dalla moglie pel lago di Como. Con quello si avanza per unirsi ai Pavesi ed ai Monferrini, i suoi più fidi alleati: ma nella pianura di Legnano, a quindici miglia dalla capitale lombarda, l'esercito della lega gli chiude il passo. Sulle prime la pesante cavalleria tedesca respinse l'italiana: ma due compagnie elette che s'intitolavano *della Morte e del Carroccio*, composte di novecento giovani stretti dal giuramento di vincere o morire, invocato Iddio, piombano con tal impeto sulle falangi straniere da sgominarle e sbaragliarle del tutto. Inanimito dall'arditissima prova l'intero esercito si precipitò sui loro passi, e i Tedeschi furono rotti e messi in fuga. Federico, che, gran guerriero, avea combattuto presso al Carroccio, stette appiattato parecchi giorni tra le paludi del Ticino, e sua moglie, lasciata nel castello Baradello di Como, aveva già preso il lutto quando se lo vide comparire innanzi.

29 mag. 1176

Questa di Legnano fu la più gloriosa battaglia della nostra storia, ma i frutti che se ne raccolsero non furono pari alla grandezza del trionfo. Federico, dopo ventidue anni di guerra e la perdita di sette eserciti, vide la necessità della pace e, riconciliatosi primamente col pontefice, conchiuse colla lega una tregua di sei anni. In questo intervallo di tempo, approfittando delle rivalità rinascenti delle città lombarde, riuscì a staccarne parecchie dalla lega. Finalmente, trascorsi i sei anni, fu ultimata la pace a Costanza, pace che, non ostante le prerogative lasciate alla sovranità imperiale, era onorevole ed utile, come quella che sanzionava i privilegi e i diritti delle città collegate: insomma si era acquistato molto in fatto di libertà, ma era perduta la più propizia occasione di emanciparsi dal dominio straniero e compiere l'indipendenza della nazione.

1183

Federico si ricondusse in Italia per conchiudere il matrimonio del suo primogenito Enrico con Costanza, figlia del gran Ruggero e zia ed erede di Gugliemo II, re di Puglia e Sicilia. Quindi andò crociato in Palestina e vi lasciò la vita.

1190

Il figlio Enrico VI gli successe nei regni di Germania, Italia e Borgogna; poi, morto Guglielmo II, egli pretende succedergli in forza dei diritti della moglie, e, vinta l'opposizione di chi gli contendeva il trono, è riconosciuto re nelle due Sicilie. Ma le atroci vendette da lui esercitate contro la famiglia e i partigiani del suo competitore ne rendono ese-
1197 crato il nome. Egli morì a Messina, lasciando un bambino di tre anni, Federico II, che fu degno dell'avo. Anche Costanza morì un anno dopo il marito, affidando la tutela del figlio a un gran papa, Innocenzo III.

Federico II, nel fiore degli anni riconosciuto re di Germania e d'Italia, e incoronato imperatore da Onorio III l'anno 1220, volse le sue cure più solerti a introdurre buoni ordinamenti nel regno. Fece prosperare gli studii, accoglieva alla sua corte gli uomini più insigni, tra cui ricorderemo Pier delle Vigne, autore del primo sonetto italiano. Federico sapeva di lingue e di scienze, e nella splendida corte di Sicilia poetavano il re e i suoi figli Enzo e Manfredi.

L'idea da lui vagheggiata di riunire tutta l'Italia sotto il suo scettro lo spinse ad una guerra contro i guelfi di Lombardia,
1237 che egli sconfisse a Cortenova nel cremasco. Ma quel suo combattere pertinacemente il poter temporale dei papi gli aizzò contro le ire fierissime di Gregorio IX e d'Innocenzo IV, che lo colpirono colla grande scomunica. E l'Italia soffriva le dure conseguenze di tali dissidii, perchè Federico rispondeva agli anatemi papali colla guerra, colle devastazioni, coll'assedio di Roma, coll'irrompere nella guelfa Firenze e cac-
1248 ciarne i suoi nemici. Ma Bologna, unitasi ad altre città, diede una gran rotta a Federico; il quale nell'ultimo della sua vita fu tormentato da sospetti di tradimento e appunto per questi chiuse in prigione e fece accecare il suo fidato consigliere Pier delle Vigne. Onde l'infelice venne in tale disperazione che diede del capo nelle muraglie e si uccise.

1252 Federico morì nella Puglia, prosciolto dalla scomunica. Contava sessantasei anni: fu re di Sicilia cinquantatrè, impe-

ratore trentadue. Fu uomo di grandi talenti; e se la potenza tedesca avesse potuto stabilirsi tra noi, ciò sarebbesi fatto da lui, che dimorò quasi sempre in Italia e fu più italiano che tedesco.

Progressi dei comuni.

I comuni cercavano sempre di estendere le proprie libertà, domandando nuove concessioni agli imperatori e ai re. Gli stessi re, abbisognando d'aiuti di guerra, stringevano lega con qualche città assolvendola dagli obblighi imposti dalla pace di Costanza. E in mezzo ai contrasti e alle difficoltà, che originavano specialmente dalle pretensioni dei feudatarii e dei vescovi, i comuni italiani ordinarono variamente le loro costituzioni.

I sommi capi in cui tutti si accordavano erano i seguenti: la suprema signoria stava nell'assemblea de' cittadini o *consiglio generale*. Rendere giustizia e amministrare la guerra erano le due principali attribuzioni dei *consoli*. Siccome poi qualche volta, appartenendo a fazioni nemiche, si avversavano tra di loro, si pensò di chiamare da altre città un personaggio il quale esercitasse in tutto o in parte il potere dei consoli: il nuovo magistrato fu detto *podestà*. Intorno al 1250, nel timore che questi potesse aspirare alla tirannide, se ne divisero le funzioni tra lui e un *capitano del popolo*, esso pure d'altra città. La popolazione era divisa in *quartieri* o *sestieri*, e suddivisa in *parochie*, o distribuita in corporazioni dette *maestranze di arti*, ciascuna delle quali aveva il suo capo, *gonfaloniere*, e la sua bandiera, *gonfalone*.

Firenze era divisa in dodici corpi di arti, sette maggiori e sette minori; e anche il nobile che aspirasse a pubblici uffici doveva essere ascritto ad un'arte. — Più tardi la *signoria* di Firenze fu costituita dai *priori*, tolti da alcune fra le dodici arti: questi esercitavano il potere esecutivo e rimanevano in carica due soli mesi, vivendo a pubbliche spese e non uscendo dal palazzo del comune.

A Pisa e a Genova stavano a capo del governo gli ottimati o nobili eletti dal popolo: nei più difficili momenti si eleggeva un doge al modo di Venezia, la quale custodiva gelosamente la sua libertà. Ma i bei frutti della libertà dei comuni erano guasti dalle dissensioni che ripullulavano ad ogni tratto fra città e città e fin tra le stesse mura, e di cui fu tristissima conseguenza la tirannia. Perchè quasi in ogni luogo la parte popolare ebbe il sopravento, ma, inesperta nel maneggio della cosa pubblica, affidò l'esercizio dei propri diritti a qualche scaltro ambizioso che si tramutò in tiranno. Tra le famiglie che di tal modo salirono a grande potenza ricorderemo i marchesi di Monferrato, gli Estensi e i Salinguerra, loro antagonisti, a Ferrara, gli Ezzelini in molte città del veneto, i Torriani (guelfi) e i Visconti (ghibellini) a Milano.

Ma fra quanti acquistarono infame celebrità per feroci violenze e inaudita efferatezza e anche per vasta signoria, frutto di tradimenti e di assassinii, primeggia Ezzelino III da Romano. Alessandro IV bandì contro di lui una crociata condotta da Azzo d'Este. A Cassano d'Adda quel mostro fu sconfitto e preso. Tratto a Soncino gravemente ferito, dilaniò la sua piaga e morì disperato. 1259

Fine della dominazione sveva.

Corrado IV, figlio di Federico II, era morto di ventisei anni, lasciando un fanciullo di nome Corradino, durante la minorità del quale assunse la reggenza suo zio Manfredi. Questi, fattosi incoronare a Palermo, accennava di voler abbattere il partito guelfo e ridurre l'intera penisola sotto il suo dominio. Del che adombratosi papa Urbano IV, francese, che avversava fieramente la casa di Svevia, scomunica Manfredi e offre la corona di Napoli a Carlo d'Angiò, fratello di Luigi il Santo, re di Francia. Carlo accoglie ben volentieri l'invito, si porta a Roma, poi entra nel regno di Na-

poli e, nella sanguinosa battaglia di *Benevento*, aiutato dalla defezione di due stretti parenti del re, ottiene vittoria. Manfredi, vistosi tradito, si slancia nella mischia e cade trafitto. 1266

Ma sopraviveva il legittimo erede Corradino, ultimo rampollo della casa di Svevia, il quale se ne stava in Germania presso la madre. Quel giovinetto di sedici anni, bello della persona, colto, liberale, eccitato da molti autorevoli personaggi napoletani oramai stanchi dell'oppressione francese, con poche migliaia di soldati calò in Italia e, penetrato negli Abruzzi, toccò una grave sconfitta a *Tagliacozzo*. Cercò fuggire travestito da contadino, ma il castellano della rôcca d'Astura, Giovanni Frangipane, consegnollo vilmente a Carlo d'Angiò, che lo fece decapitare sulla piazza del mercato a Napoli. L'ultimo suo pensiero e l'ultima parola furono per sua madre.

agosto 1268

26 ot.

I vespri siciliani.

Il governo di Carlo d'Angiò era iniquamente tirannico e spogliatore; e più ancora delle provincie al di qua dello stretto era taglieggiata la Sicilia, che fremendo aspettava l'occasione d'insorgere e di vendicarsi. Intanto Giovanni da Procida, già confidente e medico di Manfredi, preparava la riscossa, e gli stessi oppressori offrirono la sospirata occasione. Nella pasqua del 1282 i Palermitani si recavano a vespro, quando Drouet, soldato francese, villanamente si pose a frugacchiare una donzella che andava a marito, sotto pretesto di cercare se teneva armi nascoste. L'insultatore fu all'istante freddato dallo sposo, e nello stesso tempo levossi un grido generale: « Mora, mora! » In poche ore quattromila Francesi caddero trucidati: le altre città di Sicilia seguirono l'esempio della capitale, e il paese fu sottratto al duro governo di Carlo d'Angiò.

22 marzo 1282

I Siciliani si separarono dalla terraferma, eleggendo a re Pietro d'Aragona, genero di Manfredi: Carlo d'Angiò finì di

vivere a Napoli l'anno 1285, e suo figlio Carlo il Zoppo cercò inutilmente di riconquistare la Sicilia. Da ultimo Federico d'Aragona, vinto il nemico straniero, pose tutto l'animo a medicar le ferite di questa povera isola così manomessa per
1296 tanti anni.

Un fatto che vuol essere ricordato è la traslazione della sede pontificia da Roma ad Avignone in Provenza, per opera
1305 di papa Clemente V francese, creatura del re Filippo il Bello. La residenza papale stette ad Avignone settantatrè anni.

Repubbliche marittime.

Le fiorenti repubbliche di Venezia, Genova, Pisa avevano attirato a sè tutto il commercio del Mediterraneo e piantato colonie e banchi nelle tre parti del mondo. Ma fu grande sventura che gelose rivalità gittassero tra loro il mal seme della discordia e della guerra.

Come Firenze i guelfi, Pisa capitanava i ghibellini della Toscana, e le sue nobili famiglie avevano estesi possessi nelle isole di Sardegna, Corsica ed Elba. Tanta potenza dava ombra a Genova, e specialmente la conquista della Sardegna
6 ag. 1284 fatta da Pisa fu causa di una terribile guerra. Le due flotte si scontrarono di fronte all'isola di Meloria, e la fortuna fu propizia ai Genovesi. Senza contare le navi perdute e i morti, diecimila Pisani furono tenuti a Genova prigionieri per sedici anni.

Pisa, ridotta a mal partito, affida le proprie sorti al conte Ugolino della Gherardesca, che, nominato capo del governo per dieci anni, propone a Genova la cessione della fortezza di Castro nell'isola di Sardegna pel riscatto dei prigionieri di guerra. Ma quei generosi rifiutarono di comperare la libertà a prezzo dell'onore e dell'utile della patria. Intanto il conte Ugolino, comportandosi da tiranno, divenne odioso a tutti: e il popolo, vedendolo sordo a' suoi lamenti, ne invase il palazzo e lo incendiò, poi lo chiuse con due figliuoli e

due nipoti nella torre dei Gualandi alle sette vie, ove tutti morirono di fame. Così gli innocenti furono confusi col reo nel tremendo castigo. 1288

Genova ripigliò le ostilità, tolse a Pisa le isole di Corsica e d' Elba, e distrusse Porto Pisano, estendendo anche i suoi dominii sulla costa ligure. Ma Genova aveva gli occhi fissi all'oriente, ed erano fiorentissimi i suoi stabilimenti nel mar Nero e nell' Ionio, come le sue colonie mercantili e militari di S. Giovanni d'Acri, di Pera e Galata (sobborghi di Costantinopoli), di Caffa in Crimea, delle isole dell' Arcipelago.

Venezia mostrava pari operosità nell'estendere i suoi commerci e nel migliorare l'interna amministrazione. L'imperatore di Costantinopoli Alessio Comneno fin dall'anno 837 concesse ai Veneziani esenzione da ogni gabella nei porti greci. Pietro Orseolo II, annoverato fra i più illustri dogi, nella seconda metà del decimo secolo compì la conquista di quasi tutte le città e le isole dalmatine, che, conservando i loro statuti, ricevevano il podestà da Venezia. La quale istituiva mercati, commerciava cogli Arabi e con tutte le città marittime del levante.

Col processo degli anni furono introdotti nel governo della repubblica molti mutamenti, i quali miravano in gran parte ad accrescere la preponderanza dei nobili a scapito del principio popolare. Aumentato il numero degli abitanti, non fu più possibile un'assemblea generale per trattare gli interessi dello stato, e vi fu sostituito *il gran consiglio*, composto di quattrocento ottanta persone nominate dagli elettori. Anche l' elezione del doge, che prima si faceva dal popolo, venne affidata a quarantuno elettori. Altre riforme furono a poco a poco introdotte e create altre cariche. 1172

La floridezza di Venezia destava l'invidia di Genova e di Pisa, e la prima cercò d'incagliarle il suo commercio in levante: quindi guerra tra le due potenti repubbliche. Il comandante veneto Ruggero Morosini pose a guasto le colonie genovesi di Pera e di Caffa, e catturò quante navi nemiche incon-

1293 trava. Poi le due armate si affrontarono presso Curzola, isola dell'arcipelago dalmatino, e la vittoria restò ai Genovesi, che fecero seimila prigionieri, tra cui l'illustre viaggiatore Marco Polo. Passato appena un anno, Venezia si ricattò di questa rotta, entrando vittoriosa nel porto di Genova.

Il patriziato veneto, allargando sempre il campo de' suoi privilegi, ottenne che il gran consiglio fosse costituito soltanto da nobili e che, tolta la periodica rinnovazione dei membri, la dignità di consigliere diventasse ereditaria. Allora Baiamonte Tiepolo, unitosi con quella parte di nobili che era rimasta esclusa, ordì una congiura per ripristinare l'annua elezione del gran consiglio. Ma la congiura fu scoperta e sventata. Vi ebbero condanne a morte, taglie sui profughi, palazzi spianati, cancellati i nomi dei Quirini e 1310 dei Tiepolo.

Ad impedire simili attentati fu istituito allora il *consiglio dei dieci*. Questa tremenda magistratura diede forza al governo: ma un tribunale che condannava senza leggi prefinite nè confronto di testimoni apriva il campo alla calunnia.

Un'altra cospirazione fu fatta dal doge Marin Faliero d'antica e illustre prosapia. Avendo ricevuto un sanguinoso insulto da Michele Steno, non fu pago della punizione inflitta dal governo all'offensore e, fremente di vendetta, cospirò coi lavoratori dell'arsenale a danno della repubblica. Ma una spia ne avvertì i *Dieci*: i rei furono condannati per alto tradimento; a Faliero fu mozzo il capo laddove i dogi pre-1355 stavano giuramento.

Comuni e signori.

Caduta la casa di Svevia, l'Italia apparve divisa in una infinità di comuni reggentisi a popolo, ma in ogni dove cominciavano ad acquistare influenza i nobili castellani e signori. Nel milanese i Medici, i Pusterla; a Mantova i Gonzaga; a Padova i Carrara; i Bentivoglio a Bologna; i Mi-

latesta a Rimini..... Nella stessa Roma alcune potenti famiglie osteggiavano il governo papale, come i Colonna, gli Orsini, i Savelli.

Lombardia — Toscana.

Milano, risorta più bella e più vasta dalle sue rovine, pensò di affidare la tutela delle sue libertà a Pagano della Torre, signore dalla Valsassina, caro ai Milanesi, come quello che aveva salvato l'esercito rotto a *Cortenova* da Federico II. Fu dunque eletto capitano, e in pochi anni cinque gentiluomini di questa famiglia si successero l'un l'altro e furono nominati capitani di Milano e d'altre città. Ma il papa, geloso dell'ingrandimento dei Torriani, promosse ad arcivescovo di Milano Ottone Visconti, e allora ebbero principio le discordie e le contese tra le due rivali famiglie. I Visconti ebbero la meglio, e Ottone con accorta politica riuscì a farsi proclamare signore perpetuo di Milano. E pareva proprio che anche le altre città non potessero far senza un padrone. Modena e Reggio conferirono illimitata podestà ad Obizzo d'Este, Verona a Mastino della Scala, Cremona e Piacenza al marchese Alberto Pelavicino, e così tutte.

1242

1277

Un'offesa privata di Buondelmonte agli Amedei, a cui tenne dietro sanguinosa vendetta, fu l'origine di due fazioni che per molti anni travagliarono Firenze. I fautori degli Amedei furono chiamati *ghibellini*, quelli dei Buondelmonti, *guelfi*. È chiaro che queste denominazioni avevano perduto il loro primo significato.

Appartiene a quel tempo un fatto degno di ricordanza e che dimostra come negli uomini di alti spiriti l'amore di patria sopravive alle ire delle fazioni. Ghibellini e guelfi di tutta Toscana vennero a battaglia a *Monteaperto* sul fiume Arbia, a cinque miglia da Siena. Un branco di traditori, sotto la guida di Bocca degli Abati, diede la vittoria ai ghibellini, che fecero la proposta di distruggere Firenze, come

1260

nido dei guelfi. Ma Farinata degli Uberti, quantunque loro nemico, levossi con generosa indignazione a combattere quella proposta e svolse i ghibellini dal disegno parricida.

Però le fazioni non posavano mai: i guelfi di Firenze (e anche Dante era nelle loro file) l'anno 1289 si scontrarono coi ghibellini a *Campaldino* presso Bibiena, e la vittoria rimase ai guelfi. È dolce interrompere la lunga storia delle discordie cittadine con qualche bel tratto di vero patriotismo: ricorderemo adunque i nomi di Giano della Bella e di Ottobuono Aldobrandini, amendue di Firenze. Il primo fu uno dei pochi nobili che sposarono la causa del popolo e la sostennero contro le violenze dei prepotenti, facendo 1295 escludere dai pubblici uffizi trentasette case aristocratiche. Ma i nobili lo fecero segno di un'accanita persecuzione chò finì coll'esiglio e colla confisca dei beni. Ottobuono mostre il disinteresse del romano Curio.

Carlo di Valois. — Enrico VII.

Come non bastassero le nimistà dei guelfi e dei ghibellini, Firenze era sgraziatamente divisa nei due partiti dei *bianchi* e dei *neri*. I primi erano guelfi moderati, i secondi guelfi intrattabili e di sensi aristocratici. Papa Bonifazio VIII, sotto pretesto di voler riconciliare le due nemiche fazioni, chiamò il re di Francia, Carlo di Valois. Questi scese in Italia, si assicurò buona parte del bottino e poi permise ai neri di saccheggiare le case dei bianchi, condannandoli a pagar multe, alla confisca dei beni, allo sfratto. Anche Dante 1301 Alighieri dovette prendere la via dell'esiglio.

L'Italia non avea veduto da sessant'anni nessuna discesa imperiale, quando Arrigo VII di Lussemburgo vi calò per 1310 farsi incoronare. Fisso nell'idea di rimettere in patria i ghibellini, pose l'assedio a Firenze, che stette salda e lo costrinse a levarlo. Entrato in Milano, conferisce l'autorità di vicario imperiale a Matteo Visconti, che n'era stato espulso

da Alberto Scotto signore di Piacenza. Il Visconte pagò la sua carica con una ingente somma di denaro, e Arrigo VII si pose in marcia alla volta di Napoli onde combattere i guelfi; ma infermò e morì a Buonconvento. Due anni dopo, l'esercito guelfo fu rotto a *Montecatini* dal valente capo ghibellino Uguccione della Faggiuola. Altro famoso capo ghibellino fu Castruccio Castracane, signore di Lucca e di Pistoia, che ad *Altopascio* riportò vittoria sulla guelfa Firenze.

1313

1325

Lodovico IV il Bavaro fece una spedizione in Italia più odiosa di quella d'Arrigo. Pose un antipapa a Roma, vendette città e titoli, infine dopo tre anni rivalicò le Alpi tra le beffe di tutti i partiti.

1330

Le compagnie di ventura.

Nel corso di queste guerre s'introdusse la consuetudine delle *compagnie di ventura.* Erano queste formate da mercenarii, in massima parte stranieri, assoldati da un *condottiere* che metteva il suo braccio e le sue bande al servizio di chi meglio lo pagava. Principi e repubbliche accrescevano le loro forze con questa milizia di ventura. Ma intanto la nazione andava perdendo quello spirito guerriero che è la più salda difesa della libertà, e turbe ladre e feroci desolavano l'Italia ed erano arbitre de' nostri destini. Per accennarne alcuna tra le molte, ricorderemo quella di *S. Giorgio*, che Luchino Visconti sconfisse a Parabiago (1339), e l'altra detta *la gran compagnia*, condotta da un duca Guarnieri, sanguinario tedesco, che portava scritto sulla corazza: *Nemico di Dio e di misericordia.*

Napoli e Sicilia.

Per tutto il secolo decimoquarto e quasi tutta la prima metà del seguente il regno di Napoli fu mal governato dalla famiglia d'Angiò e campo di assassinii domestici e di guerre

civili. Anche le sorti della Sicilia volgevano tristi, colpa le discordie dei baroni che si combattevano tra di loro con perpetue lotte intestine. Finalmente, dopo lunga guerra tra gli Aragonesi e gli Angioini, Alfonso V, vittorioso, costrinse Renato d'Angiò a sgombrare d'Italia e fece il suo 1442 ingresso trionfale in Napoli, colla corona di questo regno in capo e sei ai piedi per dinotare gli altri suoi regni di Aragona, Sicilia, Valenza, Corsica, Sardegna e Maiorca. Alfonso fu principe generoso e protettore degli studii, nei quali era molto versato.

Cola di Rienzo.

Un giovane popolano di Roma, Cola di Rienzo, infiammato dalle gloriose memorie della città eterna, si propose di rialzarla dall'avvilimento, mettendo un freno agli arbitrii di alcune nobili famiglie che erano causa di torbidi e d'anarchia. E però, fattosi colla sua eloquente parola un drappello di partigiani e seguito da numeroso popolo, nel maggio del 1347 salì sul Campidoglio e col titolo di tribuno vi proclamò il nuovo governo, *il buono stato,* com'esso lo chiamava. Tutti, e anche i patrizii, quantunque a malincuore, giurarono fedeltà al nuovo ordinamento di Roma: ed è forza confessare che Rienzi iniziò il suo tribunato con buone riforme. Il Petrarca, che gli era amico, lo encomiò e l'incoraggiò con una bella canzone.

Ma i fatti posteriori non risposero ai bei principii. L'ambizione e la vanità guastarono le sue buone doti; per lo che a' suoi avversarii tornò facile screditarlo. Rienzo in panni da frate andò ramingando e infine si diede a conoscere a Carlo IV 1352 di Lussemburgo, che consegnollo al pontefice Clemente VI. Questi, volendo ricuperare lo stato papale dalle mani dei tirannelli, pensò valersi dell'opera di Rienzo e inviollo a Roma col titolo di senatore. L'antico tribuno destò dapprima un po' d'entusiasmo: ma questo mutossi in grida di *morte al*

traditore quando volle mettere imposte sul sale e sul vino. I Colonna trassero partito dall'ira del popolo e fecero appiccare il fuoco al palazzo di lui. Mentre disvisato cercava uno scampo, fu conosciuto e ucciso. 1354

Ritorno dei papi a Roma — Compagnia di ventura italiana.

Gregorio XI restituì la sede pontificia da Avignone a Roma nel 1377. L'anno dopo morì e fu eletto a succedergli Urbano VI, italiano. Ma i cardinali francesi, indispettiti per la traslazione, non vollero riconoscere Urbano e crearono un antipapa: da ciò uno scisma che divise la cristianità per settant'anni e fu detto *lo scisma d'occidente.*

Quelle infeste compagnie di ventura, come avvertimmo, erano di stranieri. Alberico conte di Barbiano ne raccolse una composta di soli Italiani, la quale fu detta di *S. Giorgio* e non va confusa con quella dello stesso nome che l'anno 1339 fu sbaragliata a Parabiago da Luchino Visconti. Dalla compagnia formata da Alberico uscirono illustri capitani, tra cui Braccio di Montone e Attendolo Sforza, due sommi maestri della milizia italiana. 1378

Il duca d'Atene. — I ciompi.

La plebe fiorentina, vogliosa di novità, acclamò signore un fuoruscito francese, Giovanni di Brienne, *duca d'Atene.* Portava questo nome perchè con intrighi aveva ottenuto il governo di quella città: poi, cacciatone e con una banda d'avventurieri postosi al soldo di Firenze, riuscì per via di astuzie a farsi nominare signore a vita. Giunto al sommo potere, si tolse la maschera dell'impostura e si diede a conoscere per quel tiranno che era. Ma la liberazione fu pronta, e il ribaldo non salvò la vita che per l'opera dell'arcivescovo. 1342

Intorno al 1378 nella stessa Firenze scoppiò una grave

discordia tra le arti *maggiori* e *le minori*. I *ciompi* cioè i cardatori di lana, che in questi tumulti avevano avuto la parte principale, crearono confaloniere Michele di Lando, uno dell'arte loro. Per tre anni Firenze rimase governata dai *ciompi*, dai quali fu denominato questo tumulto. Infine riconciliatisi i partiti, furono rimessi in vigore gli ordini primitivi. 1381

Genova e Venezia.

Tra queste due grandi repubbliche v'era stata guerra dal 1350 al 1355. Si riaccese nel 1378, e l'illustre ammiraglio Vittore Pisani sconfisse l'armata genovese al promontorio di *Anzio* nell'Epiro. Ma l'anno seguente il Pisani, costretto da un ordine del senato ad accettar la battaglia, fu battuto presso Pola e dall'ingiustizia del governo condannato al carcere come reo di tradimento. Allora i Genovesi riprendono tutte le città della Dalmazia e con flotta poderosa capitanata da Pietro Doria espugnano Chioggia, uccidendo seimila nemici e facendone quattromila prigionieri; il loro quartier generale è piantato a Malamocco. 1379

In così grave situazione non vennero meno il coraggio e l'energia dei Veneziani, e i reggitori della repubblica si fanno ad eccitare il popolo alla difesa della patria; ma esso risponde: « Se volete che combattiamo, rendeteci il nostro ammiraglio; viva Vittor Pisani! » E quel generoso, sporgendo il capo all'inferriata della prigione, « Cittadini, — esclama — voi non dovete gridare che *Viva s. Marco!* »

Il Pisani è tratto dal carcere e, ricevendo l'Eucaristia, giura che non terrà conto a' suoi emuli dell'ingiusta persecuzione. Poi chiama tutti i cittadini all'armi e, congiuntosi colla flotta reduce dalla Grecia sotto il comando di Carlo Zeno, assale e blocca nel porto di Chioggia l'armata genovese, che dopo sei mesi si rende a discrezione. La guerra si prolungò qualche tempo, e infine, colla mediazione di Amedeo VI

di Savoia, detto il *Conte Verde*, fu conchiusa a Torino la pace tra le due repubbliche. 1381

I Visconti.

Tra le molte signorie sorte sulle rovine dei liberi comuni quella dei Visconti, fondata da Matteo, fu la più potente. Morto Luchino (1349), ereditò il ducato il fratello Giovanni, arcivescovo, a cui successero i tre nipoti, Matteo, Bernabò e Galeazzo (1354): e morto il primo, forse avvelenato dagli altri due, questi, serbando Milano in comune, si spartirono le altre città. L'accorgimento politico di Bernabò fu deturpato da una beffarda crudeltà: tutti sanno delle migliaia di cani distribuiti ai cittadini da mantenere, ed è proverbiale l'atroce scherzo del Lambro.

Forse lo superò in raffinatezza di barbarie il fratello Galeazzo, l'inventore della famosa *Quaresima* che s'intitola dal suo nome. Eppure, lasciando stare le divozioni e le elemosine, fece qualche lodevole opera: costrusse il ponte sul Ticino, il castello di Pavia e quel di Milano, e fondò l'università pavese.

Gli successe il figlio Gian Galeazzo, il più ambizioso e il più grande della sua famiglia, che forse vagheggiò l'idea di diventar re d'Italia. Sposando Isabella, figliuola di Giovanni II re di Francia, ebbe la contea di Virtù nella Sciampagna, per lo che assunse il titolo di conte di Virtù: poi, nell'intento di riunire in sè solo il dominio visconteo, pose a confino nel castello di Trezzo lo zio Bernabò. Con tradimenti, compere e più colla forza, acquistò un gran numero di città nel Veneto, nel Lombardo, oltre Po, nella Toscana: ma fallirono i suoi tentativi contro Firenze, nido dei guelfi. 1378

Le successioni non interrotte per tanti anni avevano abituato il popolo a tenere i Visconti quasi principi ereditarii, mentre non dominavano che in virtù del potere conferito loro dall'assemblea. Gian Galeazzo, a stornare il pericolo che

i Milanesi un qualche giorno avessero voluto rivendicare il loro diritto all'elezione, comperò dall'imperatore Venceslao il titolo di duca di Milano per centomila zecchini. Così questa Lombardia, divisa dapprima in tanti liberi comuni, si fuse in un ducato che si estendeva oltre il confine svizzero e nelle Romagne, in tutto non meno di quarantasei città.

1402 Gian Galeazzo morì nella vigorosa età di quarantanove anni. Fu molto esperto nei maneggi politici, ma per isfrenata ambizione tradì fede e giustizia. Anch'esso favorì gli studii come lo può un tiranno e raccomandò il suo nome a due dei più insigni monumenti d'Italia, il duomo di Milano e la certosa di Pavia.

La morte di Gian Galeazzo offrì opportunità ai Veneziani, ai Fiorentini, al papa d'impadronirsi di molte città del ducato visconteo. Altre rimasero preda dei condottieri che il duca teneva al suo soldo, tra i quali Facino Cane occupò Milano, Alessandria e Pavia, regnando a nome di Giovanni Maria e di Filippo Maria, figli minorenni dell'estinto principe. Usciti di tutela, Giovanni, mostro di crudeltà, fu ucciso per una cospirazione di nobili: Filippo, sposando Beatrice di Tenda, vedova di Facino Cane ed erede de' suoi vasti possessi, ed aiutandosi colle armi e cogli intrighi, in dieci anni ricuperò quasi tutto il dominio paterno. 1412-1422

Ma Filippo commise un atto di nera ingratitudine e un grande errore politico facendo immeritati oltraggi a quell'abile e leale condottiero Francesco Carmagnola che era stato il principale stromento della sua potenza. Questi, indignato, se ne andò a Venezia e le offrì i proprii servigi. La repubblica, che era in guerra col Visconti, accolse volontieri l'offerta; e il Carmagnola, creato capitano generale, ritolse al duca parecchie città, e a Maclodio, a dieci miglia da Brescia, riportò una compiuta vittoria sul nemico. 1427

Rinnovatasi la guerra, qualche sinistro toccato ai luogotenenti del capitano generale, il suo contegno nobilmente altero misero in sospetto l'ombroso governo della repub-

blica: onde, chiamato a Venezia, fu dal consiglio dei Dieci dichiarato traditore e condannato a morte. Non vi è nulla di autentico nè sulla innocenza nè sulla reità del Carmagnola. Gli storici veneziani cercano di giustificarne la condanna; ma, oltre all'assoluta mancanza di prove, molte considerazioni fanno apparire improbabile il delitto apposto al conte. La sua andata a Venezia senza esitazione, l'essere condotto al supplizio col bavaglio sono circostanze di molto peso. Chi poi si è fatto un giusto concetto del carattere di lui ravviserà impossibile la sua riconciliazione con un uomo che aveva pagato con tanta sconoscenza i suoi servigi e prezzolato un assassino per pugnalarlo. 1432

Francesco Sforza.

Colla morte del duca Filippo Maria senza prole maschile si spegneva la stirpe dei Visconti, e i Milanesi proclamarono *la repubblica ambrosiana*, che durò tre anni. Intanto si facevano innanzi i pretendenti al ducato: ma Francesco Sforza, marito di Bianca figlia naturale di Filippo, mandò a vuoto i tentativi degli altri. Dapprima come condottiere dei Milanesi riportò segnalate vittorie sui Veneziani: poi espugnò Piacenza ed altre città, che tenne per sè. I Milanesi lo chiamarono traditore, ed egli pose l'assedio alla città e la costrinse ad arrendersi per fame. Ottenuta la corona ducale, guadagnossi il popolo coi benefizii e fu uno dei principi più grandi e, secondo il tempo, dei più buoni. Monumenti imperituri di gloria per esso e per sua moglie sono il magnifico ospitale maggiore di Milano e il naviglio della Martesana, che ebbe da lui compimento. 1437 1450

Firenze — I Medici.

La famiglia dei Medici salì col commercio a grande ricchezza, e Cosimo spianò la via del principato a' suoi discen

denti. Le sue liberalità, la protezione accordata agli studi e alle arti gli meritarono dalla facile gratitudine del buon popolo l'appellativo *di padre della patria.* Un' altra casa potente, quella degli Albizzi, invidiosa di tanta popolarità, riuscì a farlo esigliare nel 1433. Ma, scorso un anno, fu richiamato e, senza titolo di principe, governò fino alla morte.

1464 Suo figlio Pietro era fiacco di spirito e rattratto di corpo: ne approfittarono gli avversarii dei Medici, e venne conferita la dignità di gonfaloniere a Nicolò Soderini. Ma, morto Pietro, Giuliano e Lorenzo suoi figli riafferrarono l' autorità e con arbitrii e personali offese si inimicarono la famiglia dei Pazzi, i quali, d'accordo coll'arcivescovo di Pisa Francesco Salviati, congiurarono contro i Medici. Fu tentato il colpo la pasqua del 1478 in S. Maria del Fiore: Giuliano cadde trafitto; Lorenzo, difendendosi valorosamente, salvò la vita; il popolo fece strage dei congiurati. L'arcivescovo fu appiccato alle finestre del palazzo, e per questo motivo il papa scomunicò Lorenzo e si strinse in lega con Ferdinando re di Napoli, con Siena e Genova a danno dei Medici. Lorenzo, toccata una prima sconfitta, corse a Napoli e riuscì a staccare Ferdinando dalla lega. Onde, tornato come in trionfo a Firenze, vi esercitò un'autorità principesca, e le sue splendidezze gli acquistarono il titolo di *magnifico.* Non dimentichiamo tuttavia che egli cancellò le ultime reliquie della sovranità popolare. Morì di quarantaquattro anni. 1492

L'impero d'oriente.

L'impero d'oriente non era più che un fantasma: le sue provincie erano cadute ad una ad una in mano dei Turchi, 29 mag. 1453 e Maometto II, loro sultano, strinse d'assedio Costantinopoli e la espugnò. Da quel dì il giogo dei Turchi pesa sul collo di milioni di cristiani. La caduta di Costantinopoli fu una gran rovina per il commercio e i possedimenti di Venezia e di Genova in levante. Correndo l'anno 1473, i Turchi si

spinsero fino all'Isonzo e al Tagliamento, segnando i loro passi col saccheggio e colle stragi; e l'Italia dovette alla repubblica di San Marco e al valore dei Polacchi e degli Ungheresi se non fu tutta invasa da quelle orde di barbari.

Venezia. — I Foscari.

Come abbiamo già detto, furono incalcolabili i danni patiti da Venezia per tante vittorie e devastazioni dei Turchi: eppure è forza ammirare anche nei sinistri eventi la fermezza politica del suo governo e la costanza de' suoi ammiragli e generali. Per prendere l'isola di Negroponte, dove comandava Paolo Erizzo, Maometto II sacrificò da settantamila uomini e se ne impadronì via per via. Erizzo fu barbaramente segato in due. Nell'assedio di Scutari, Antonio Loredano persuade a continuar la difesa soldati e popolo cadenti di fame.

1470

In quanto al regime interno, quel potere senza responsabilità e senza limiti del consiglio dei Dieci era trascinato non di rado ad atti iniqui e crudeli. Vedemmo la fine del Carmagnola: ora vediamo i tristi casi d'una illustre famiglia veneta. Francesco Foscari, eletto doge nel 1433, aveva potentemente cooperato alla grandezza della repubblica. Eppure fin dal 1445 era fatto segno ad una ingiusta persecuzione, fomentata dall'inquisitore Loredano. Iacopo Foscari, figlio del doge, fu tre volte posto alla tortura, tre volte esigliato in sei anni per accuse e sospetti non confermati da prove. Il padre, sempre per opera di Loredano, fu spogliato del potere nella decrepita età di ottantasei anni. Quando intese il suono della campana che annunziava l'incoronazione del successore, cadde morto.

1457

Casa di Savoia.

Riattaccando il filo della storia esposta nel nostro primo cenno, terremo dietro ai successivi acquisti della famiglia di Savoia. Il conte Amedeo II, circa l'anno 1080, ai dominii della sua casa aggiunse il marchesato di Susa, e i suoi successori ebbero altri possessi dagli Svevi. Amedeo V, che governò dal 1285 al 1323, fu sopranominato il *Grande*, e il suo lungo regno fu operoso e glorioso. Condusse guerre vantaggiose, ed è probabile che abbia cominciato sotto di lui l'uso degli *stati generali*, cioè delle grandi assemblee composte dei prelati, dei vassalli e dei deputati delle città.

1343-1382 Amedeo VI, detto il *Conte verde* dal colore onde apparve divisato in un torneo a Chambery, è uno degli eroi del suo secolo. Col valore e col senno mandò a vuoto i disegni de' suoi nemici ed estese l'avito retaggio coll'acquisto di molte città. La sua maggiore impresa fu l'ardita spedizione in oriente l'anno 1366, quando soccorse Costantinopoli assediata dai Turchi e, passato in Bulgaria, costrinse il re Statimiro a rimettere in libertà l'imperatore Giovanni Paleologo, cugino di Amedeo. Il Conte verde istituì l'ordine cavalleresco dell'Annunciata e con caritatevole intendimento creò l'ufficio dell'*avvocato de' poveri*.

1383-1391 Gli fu successore il figlio Amedeo VII, sopranominato il *Conte rosso*, più buon soldato che uomo politico, il quale guerreggiò in Italia e, in unione colla Francia, contro gli Inglesi e i Fiaminghi. Nizza e altre città sulla costa del Mediterraneo si diedero spontaneamente a lui.

1391 Amedeo VIII accrebbe i dominii della famiglia non coll'armi, sibbene cogli accorgimenti politici e coi negoziati: unì l'intero Piemonte e signoreggiò dal lago di Ginevra al Mediterraneo. Esso ebbe dall'imperatore Sigismondo il titolo di *duca di Savoia*. Il suo regno di quarantanove anni fu illustrato non solo dagli ampliamenti di territorio, ma anche

dalla pubblicazione di un codice di leggi e dai miglioramenti introdotti nell' università di Torino. Nel 1434 si ritirò nell'eremo di Ripaglia e cinque anni dopo abdicò interamente a favore del suo primogenito Lodovico. Il quale si abbandonò all'ozio e ai piaceri, e il suo governo offre il brutto spettacolo dell'ingiustizia e del disordine.

1465 Amedeo IX, detto il *beato,* fu principe pio, ma inetto a reggere popoli: quindi guerre col duca di Milano e col marchese di Monferrato. E i mali si accrebbero durante il regno di Filiberto I, fanciullo di sette anni successogli nel 1472. Il fratello di lui Carlo I, detto *il guerriero,* diede opera a volgere in meglio le condizioni dello stato: ma le difficoltà superarono il suo buon volere, poi la morte lo colse a ventidue anni. Il successore, Carlo II, era un bambino. In questa sfavorevole situazione versava la casa di Savoia sulla fine del secolo XV.

Origine della lingua italiana (1).

La lingua nostra è nata dal latino; non già dal latino che si usava dai letterati e dalle persone colte, ma da quello *plebeo* o *rustico* che si parlava dal volgo, dai contadini, dagli schiavi. Infatti la maggior parte delle nostre parole sono derivate da quelle dei dialetti rustici. Valgano ad esempio le voci *focus, campus casa, bellus,* d'onde le italiane fuoco, campo, casa, bello.

(1) In questo libro non credemmo opportuno toccare di letteratura, alla quale abbiamo fatta larga parte nel nostro *Compendio di storia patria:* facciamo solo un'eccezione per il secolo di Dante nella speranza che il brevissimo cenno sia stimolo ed avviamento a maggiori studii.

Trovatori — Dante Alighieri.

Primi a scrivere in italiano furono i trovatori, quei poeti che colle loro canzoni rallegravano le corti, le città, i castelli dei signori.

1265-
1321 Dante ha il merito insigne d'avere composto il suo gran poema, la *Divina commedia*, non nella lingua latina, come usavasi in tutte le opere gravi, ma in quella detta *volgare* perchè propria del volgo. Di tal guisa spinse la lingua italiana ad altissimo volo.

Ma Dante sentiva che l'uomo è anzitutto cittadino e che ciascuno deve offrire ingegno e braccio alla patria. Perciò volle partecipare al governo della repubblica di Firenze e fu levato ai primi uffizii. Se non che, alla calata in Italia del re francese Carlo di Valois, i suoi nemici, come narrammo più sopra, colsero il destro per compierne la rovina. La sua casa fu messa a ruba dai neri trionfanti, la moglie e i figli cacciati, egli multato in una somma di denaro, poi condannato all'esiglio, che cominciò l'anno trentesimosettimo dell'età sua e durò vent'anni, cioè fino alla morte.

Il poema di Dante, oltre ad essere l'opera più originale e più splendida della poesia italiana, fu quello che inaugurò il risorgimento delle lettere in Europa.

1304-
1374 Francesco Petrarca tiene il primato fra i poeti amorosi: appartiene ad esso il vanto di avere perfezionata la lingua italiana e dato vigoroso impulso allo studio degli scrittori greci e latini. Ma ha il torto di essersi inspirato troppo di rado ad alti e patriotici argomenti e di aver sovrabbondato di lodi a'suoi protettori.

1313-
1375 Terzo a formare il triumvirato del trecento viene Giovanni Boccaccio, fiorentino e amico del Petrarca. Delle molte sue opere la più pregiata è il *Decamerone*, che contiene cento novelle. Egli è ameno e facile narratore: però gli fu apposto, e giustamente, a colpa di non essersi prefisso nessun in-

tento morale e politico, e, peggio ancora, di aver macchiato le sue novelle con tratti che offendono il buon costume. In quanto alla forma di scrivere vuol essere tolto a modello di lingua, che in lui è ottima, ma in punto allo stile non è sempre da imitarsi, perchè volle dare al periodo italiano quelle trasposizioni e quella rotondità del latino che non si confanno all'indole della nostra favella. Il Boccaccio ha due grandi meriti: l'uno di aver cooperato col Petrarca a far rifiorire lo studio dei classici, l'altro di avere persuaso i suoi concittadini a istituire una cattedra per leggervi e spiegarvi la *Divina commedia.*

Dante, Petrarca, Boccaccio sono i padri della lingua italiana.

Invenzioni.

La proprietà dell'ago calamitato di volgersi a settentrione era forse conosciuta dagli antichi, ma tra noi questa invenzione, preziosissima pei lunghi viaggi marittimi, si attribuisce dai più a Flavio Gioia di Amalfi, sul principio del secolo XIV.

L'invenzione della polvere da fuoco poi produsse una grande trasformazione nell'arte antica della guerra. I Chinesi ascrivono a sè questa invenzione, e gli Arabi usavano la polvere nei fuochi d'artificio: ma non fu adoperata in guerra che intorno alla metà del secolo XIV, e della scoperta di così terribile mezzo di distruzione vuolsi autore il frate tedesco Bertoldo Schwarz.

Ben più importante fu l'invenzione della stampa. Dapprima i libri erano manoscritti e quindi rari e costosi: perciò anche l'istruzione assai limitata. Fu l'incisione che aprì la via alla stampa. Fin dal secolo decimo si cominciò ad intagliare in legno imagini di santi e anche intere pagine delle Sacre Scritture, che, spalmate di colori, s'imprimevano su pergamene. Ma il lavoro riusciva lungo, perchè occorre-

vano tante tavolette quant'erano le pagine del libro, e per ciascun libro faceano mestieri nuove tavolette.

Giovanni Gutemberg, nato in Magonza l'anno 1401, con un semplice trovato rimediò a codesti inconvenienti. Egli intagliò in altrettanti pezzetti di legno e dispose in riga le singole lettere dell'alfabeto, le quali, essendo mobili, dopo la impressione servivano a qualunque altra stampa. Siccome poi i tipi di legno si logoravano e si rompevano, li rifece di piombo, e, associatisi due compagni, l'orefice Faust e il paroco Schoeffer, perfezionò l'arte sua, e l'anno 1456 s'impresse in Magonza il primo libro, che fu una Bibbia latina.

L'invenzione della stampa fu portata in Italia dai Tedeschi l'anno 1465.

Viaggi — Scoperte.

Primo fra quanti si proposero di visitare le parti più inesplorate dell'Asia vuol essere ricordato il veneto Marco Polo, che nella seconda metà del secolo XIII si spinse fino a Samarcanda, alla corte di Tamerlano gran kan dei Tartari, poi penetrò nell'India, nella China, nel Giappone, in altre lontane regioni, e, tornato in patria, dettò una minuta relazione de' suoi viaggi.

Nel 1380 i fratelli Zeno, veneti anch'essi, giunsero alle coste del Groenland; altri viaggiatori si addentrarono in altre regioni.

I Portoghesi scopersero nel secolo XV le isole Canarie, le Azzorre, quelle del Capo Verde, Madera . . . L'anno 1486 Bartolomeo Diaz scoprì all'estremità dell'Africa il Capo da lui detto delle tempeste: Vasco di Gama passollo nel 1494 e chiamollo di Buona Speranza. Infatti, navigando verso levante, approdò a Calcutta nelle Indie orientali (1498).

Cristoforo Colombo — L'America.

Ma un'altra più importante scoperta era stata fatta da un Italiano. Colombo, nato a Genova o nei dintorni verso il 1435, sin da fanciullo studiò con amore le scienze attinenti alla nautica, poi, sopra legni di varie nazioni, mise in pratica le teorie dei libri. Ma un gran pensiero stava in cima a tutti nella sua mente. Dalla considerazione della rotondità della Berra, dalle tradizioni raccolte, fin da alcuni passi della Bibbia, egli aveva acquistato la persuasione che, navigando verso ponente, si dovesse raggiungere l'estremità opposta del continente asiatico. Onde avere i mezzi di tradurre l'idea in fatto, la propose a parecchie potenze, ma fu da tutte respinto come un sognatore. Finalmente ottenne da Isabella regina di Spagna tre piccole navi, colle quali il 3 agosto 1492 salpò dal porto di Palos nell'Andalusia, e il 12 ottobre giunse all'isola che egli chiamò di S. Salvatore. Toccate anche le isole di Cuba e di S. Domingo, attraversò di nuovo l'oceano e fu accolto con festa e con entusiasmo dalla corte di Spagna e dal popolo. Fu questo il primo e l'ultimo trionfo del grand'uomo: perchè quantunque abbia egli intrapreso cinque altre spedizioni e scoperto il continente americano e ricche isole, i suoi nemici lo fecero segno di una iniqua persecuzione, e il re e la regina, a cui aveva dato un nuovo mondo, ebbero l'imperdonabile debolezza di prestar fede alle infami calunnie. Lo scopritore dell' America fu condotto in Ispagna in catene e sostenuto in carcere. Da ultimo la corte fallì slealmente alle sue promesse, e Colombo morì povero a Vagliadolid il 12 maggio 1506.

Tempi moderni.

La storia moderna, secondo la nostra divisione, si estende dalla scoperta d'America (1492) fino alla rivoluzione fran-

cese del 1789. Il periodo che corre da quest'anno fino ai nostri giorni forma la storia contemporanea.

Nell'età moderna vedremo la nostra patria sempre invasa dagli stranieri, Spagnuoli. Francesi, Austriaci, per colpa massimamente delle intestine discordie, che erano fatale e perpetua causa di debolezza.

Prima di esporre gli avvenimenti, volgiamo uno sguardo agli stati principali d'Italia nel 1492.

Era sommo pontefice Alessandro VI Borgia, disonore del papato.

Il Piemonte era diviso tra i duchi di Savoia e i marchesi di Saluzzo e di Monferrato.

La repubblica di Venezia se ne stava neutrale.

Genova si reggeva a comune sotto i duchi di Milano.

La famiglia dei principi Gonzaga signoreggiava in Mantova, quella d'Este nei ducati di Ferrara, Modena e Reggio.

In Napoli regnava il crudele Ferdinando I.

Le isole di Sicilia e Sardegna obbedivano a Ferdinando il *Cattolico*, re di Spagna, Corsica e Genova.

In Firenze l'inetto Piero de' Medici era successo al padre, Lorenzo il *magnifico*.

Nel ducato di Milano Lodovico Sforza, detto il *Moro*, sovraneggiava a nome del nipote Gian Galeazzo Maria, che cessò di vivere nel 1494, forse avvelenato.

Calata di Carlo VIII.

Il re di Francia Carlo VIII, vantando diritti al trono di Napoli perchè ci aveva regnato la casa d'Angiò, volle tentarne la conquista e trovò aiuto in quel traditore d'Italia che fu Lodovico il Moro. Discese con buon nerbo di truppe, mosse alla volta della Toscana, e il vile Piero de' Medici, spaventato dal suo contegno minaccioso, precedette il re a Firenze. Appena il popolo n'ebbe sentore, dichiarò esigliati i Medici e confiscati i loro beni. Essi cercarono scampo colla fuga. Però

1494

i Fiorentini, non avendo forze bastanti per respingere il Francese, risolvono di venire a trattative con lui. Ma egli voleva imporre così gravi condizioni che i reggitori del comune cominciarono a bisbigliare; onde il re stizzito uscì a dire: « Messeri, poichè la faccenda procede così, io farò suonare le trombe. » Allora un magnanimo cittadino, Pietro Capponi, strappa la carta dalle mani del segretario del re e, stracciandola sugli occhi di Carlo, grida: « Voi sonate le vostre trombe, e noi soneremo le nostre campane. » L'ardimento del Capponi fiaccò l'orgoglio del re, che rese più accettabili le sue condizioni.

Quindi marciò alla volta di Napoli; e siccome le truppe raccolte al Garigliano dal giovane re Ferdinando II si diedero vilmente alla fuga, s'impadronì del regno senza colpo ferire. Ma i principi italiani s'accorsero, quantunque tardi, del grave errore commesso lasciando calpestare l'Italia dallo straniero, e, per ripararvi, Venezia e Lodovico il Moro segnano un trattato colla Spagna e coll'imperatore Massimiliano contro Carlo VIII. Il quale abbandona Napoli e a Fornovo, nella valle del Taro, coll'armi si apre la via traverso l'esercito alleato che era tre volte superiore di numero al francese. La poca concordia degl'Italiani guastò l'occasione. Ferdinando II, coll'aiuto degli Spagnuoli, in due anni ricuperò il regno.

1495

Girolamo Savonarola.

Due partiti si osteggiavano in Firenze, i *Piagnoni* e gli *Arrabbiati*: i primi volevano la riforma dei costumi e del governo, e n'era capo l'eloquente frate Girolamo Savonarola, il quale si scagliava principalmente contro i vizii della corte di Roma; gli *Arrabbiati* o *Palleschi* all'incontro erano più o meno partigiani dei Medici e amanti dei piaceri. A costoro non fu difficile intiepidire l'entusiasmo del popolo, sempre mutabile, riguardo all' austero frate; e papa Alessandro VI

ne trasse partito e fece condannare al rogo il Savonarola e
1498 due suoi discepoli.

Luigi XII. — Cesare Borgia.

Il re di Francia Luigi XII, pretendendo al ducato di Milano e al regno di Napoli, si strinse in alleanza coi Veneziani e con Alessandro VI, e, sconfitte le soldatesche di Lo-
1499 dovico il Moro, fece il suo ingresso in Milano. Il Moro, che era fuggito in Germania, tornò l'anno dopo con un esercito di fuorusciti e di Svizzeri, e riportò qualche vantaggio: ma poi, consegnato da quei mercenarii al nemico, fu chiuso in un castello di Francia, ove finì i suoi giorni. Allora Luigi volse le sue mire ambiziose all'Italia meridionale, e, mediante un accordo col frodolento Ferdinando il Cattolico re di Sicilia, riuscì ad avere in propria mano il re di Napoli Federico III e i suoi figli, che tutti chiusero la vita in prigione o in esiglio. In tal modo si spense il ramo illegittimo d'Aragona. Scorso un anno, scoppia la guerra tra Ferdinando e Luigi per la divisione delle spoglie, e, dopo tre battaglie perdute, i Francesi abbandonano il regno. Così Napoli, riunito a Sicilia, anneghittì per due secoli sotto la pessima do-
1504 minazione spagnuola.

Mentre succedevano tali avvenimenti, Alessandro VI e Cesare Borgia, detto il *duca valentino,* concepirono il disegno di sterminare i signorotti che tenevano le città delal Chiesa, dipendenti più di nome che di fatto dall'autorità pontificia, tra i quali i Colonna e gli Orsini a Roma, i Malatesta in Rimini, i Bentivoglio in Bologna.... Alessandro e il figlio, per via di tradimenti, assassinarono molti di quei signori e già si apparecchiavano a fondare un vasto ducato di Romagna sopra la rovina loro, quando di repente Alessandro morì, lasciando il figlio in pericolo di vita. Credesi che un veleno sia stato propinato ad entrambi. Il nuovo papa Giulio II costrinse il duca valentino a consegnargli le
1503 fortezze occupate.

Lega di Cambrai e Lega santa.

Gli altri stati d'Italia guardavano con occhio di gelosia gli acquisti di Venezia, e il papa voleva ricuperare alcune città della Chiesa: onde riuscì agevolmente a formare contro la repubblica la brutta lega di *Cambrai,* della quale faceano parte il papa, il re di Francia, Spagna, l'imperatore Massimiliano e altri principi minori. Luigi XII sconfisse l'esercito veneto ad Agnadello, ma i sudditi della repubblica si difesero bravamente: Padova, assediata dall'imperatore con centomila uomini e centosei pezzi d'artiglieria, tenne fermo. In questo mezzo Giulio II, pago di aver ripreso le città perdute, strinse un'altra lega, detta *santa,* contro i Francesi, e fu veduto il bellicoso pontefice assediare Mirandola. Ma nello stesso tempo si metteva a capo de' Francesi un gran capitano, Gastone di Foix, giovane di ventidue anni, che, dopo molte vittorie, cadde a Ravenna. Colla sua morte mutò la fortuna della guerra: i Francesi furono cacciati, e Massimiliano figlio del Moro acclamato duca di Milano.

1509

1512

Intanto a Luigi XII succedeva Francesco I, che scese in Lombardia e, piombando sugli Svizzeri dello Sforza, gli sbaragliò a Marignano. Ventimila cadaveri vi giacquero, e il generale Trivulzio, stato a diciotto battaglie, disse che le altre eran giuochi da fanciulli, questa *battaglia di giganti.* Francesco I riconquistò il ducato di Milano.

1515

Leone X (1513-1521).

Il cardinale Giovanni de' Medici, successo nel pontificato a Giulio II sotto il nome di Leone X, non ostante le sue macchie, è forse il più popolare dei papi ed ebbe la gloria di dare il suo nome al proprio secolo, illustre per lettere ed arti. Non rifuggì nemmen esso da raggiri e inganni per estendere i dominii della Chiesa e strinse una lega coll'impe-

ratore Carlo V per cacciare i Francesi d' Italia. Lo scopo fu raggiunto, e Francesco Sforza, secondonato del Moro, venne posto qual duca a Milano. Da quel giorno e salvo poche eccezioni, i papi furono sempre fautori dei monarchi tedeschi ed austriaci. La gloria maggiore di questo pontefice stà nella protezione accordata a letterati e dotti e artisti, tra cui Michelangelo, Rafaello, Poliziano....; la maggior colpa nelle perfidie e in quel traffico delle indulgenze che fu causa di tanti guai.

Francesco I e Carlo V.

Il re Francesco I volle ritentare la sorte dell'armi e spedì un nuovo esercito in Italia, che nel 1524 dovette ritirarsi. In questa ritirata morì il prode Baiardo. che ebbe il glorioso titolo di *cavaliere senza paura e senza rimproccio*, e che morente disse al traditore Borbone che lo compassionava: « Non io che muoio per la patria, ma fate pietà voi che la tradite. » Non iscoraggiato dai sinistri casi, il re Francesco I, venuto egli stesso in Italia, corse a porre l'assedio a Pavia: e, sopragiunto il Pescara a capo dell'esercito di Carlo V, si combattè quella grande battaglia che tolse il nome dalla città. Il re di Francia, non ostante il suo eroico valore, cadde prigioniero e, tratto in Ispagna, non riebbe la libertà che a dure condizioni e dopo undici mesi di prigionia.

1525

Lo Sforza ed il Morone.

Il secondogenito del Moro, Francesco Sforza, riposto nel ducato di Milano da Carlo V, non contento dell'ombra di potere che gli lasciavano i ministri imperiali, col suo cancelliere Morone ordì una congiura contro Spagnuoli e Tedeschi, la quale fallì ed ebbe per conseguenza l'arresto del Morone. Un'altra lega, stretta l'anno dopo tra lo Sforza, il

papa, Venezia e il liberato Francesco I, riuscì parimente infelice; il duca, assediato in Milano, dovette arrendersi, e Roma patì un primo saccheggio dagli imperiali, condotti da Prospero Colonna.

1526

Giovanni dalle bande nere.

Ben più orrenda calamità sovrastava alla città eterna. Un grosso corpo tedesco, unitosi colle truppe del Borbone, il rinnegato contestabile di Francia, muove alla volta della media Italia. Il solo Giovanni de' Medici si appresta a contendergli il passo. Questo animoso giovane, che s'era acquistato fama di provetto guerriero, fu l'ultimo capitano di ventura d'armi italiane: le sue bande erano dette *nere* dal color delle insegne. Ma il Medici fu lasciato solo, e, per maggiore sventura, mentre scaramucciava coi Tedeschi nel Mantovano per chiudere loro il varco, un colpo di falconetto gli fracassò una gamba, onde in breve morì.

1527

Sacco di Roma. — Andrea Doria.

Il Borbone, senza trovare ostacoli, piomba su Roma. Ucciso questi da un colpo d'archibugio, gli succede il d'Orange, che prende a viva forza la città e l'abbandona al saccheggio e alla brutalità delle sue masnade. Carlo V finse di esserne addolorato, ma lasciò continuare nove mesi quelle nefande atrocità.

1528

Filippino Doria, genovese e ammiraglio di Francia, diede una grande sconfitta all'armata imperiale nel golfo di Salerno. All'incontro, suo zio Andrea, pur esso ammiraglio di Francia, si tolse dai servigi di questa potenza e passò all'imperatore a patto che gli lasciasse liberare la patria dal dominio francese. Ottenuto l'intento, i suoi concittadini gli offrirono la signoria di Genova; ma esso la rifiutò ed ebbe il titolo di *padre della patria*.

1528

Assedio di Firenze.

La riconciliazione di papa Clemente VII con Carlo V fu la rovina di Firenze. Diremo brevemente delle vicende di questa città. I Medici, stati espulsi dal popolo l'anno 1494, erano riusciti col denaro e cogl' intrighi a farsi accogliere un' altra volta in Firenze. Ma l'anno 1527 i cittadini li cacciarono nuovamente e si costituirono in governo libero. Se non che il papa, Medici anch'esso, voleva riassoggettarli al dominio della sua famiglia e a tal uopo servivasi dell'esercito imperiale. Firenze, deliberata di resistere, aveva messo in pratica, quantunque tardi, il consiglio di Machiavelli di agguerrirsi d'armi proprie, ma incautamente aveva assoldato come capitano generale un traditore, Malatesta Baglioni.

Il principe d'Orange, il 24 ottobre 1529, pose il blocco a Firenze. I cittadini fecero due belle sortite, poi, travagliati dalla carestia e dalla peste, chiamarono in aiuto l'insigne capitano Francesco Ferruccio, commissario a Pisa. Quest'uomo di alte virtù militari e gran patriota, che armeggiava al di fuori, prese Volterra e la difese contro gli imperiali; poscia, raccolto un esercito, mosse in aiuto di Firenze. Scontratosi presso il villaggio di Gavinana col nemico a gran pezza superiore di numero, si appicca una sanguinosa battaglia, in cui perde la vita lo stesso principe d'Orange, ma anche il Ferruccio, che combatteva innanzi a tutti sui mucchi dei cadaveri, cade semivivo, e un vile, Fabrizio Maramaldo, lo finisce con un colpo di pugnale. Firenze, dopo una magnanima resistenza di dieci mesi, è costretta ad arrendersi e a ricevere qual principe uno dei più abominevoli tiranni che ricordi la storia, Alessandro de' Medici, nipote o figlio di Clemente VII.

12 ag. 1530

Il suo dominio fu segnalato da turpi sfrenatezze e da raffinate crudeltà. I fuorusciti chiesero giustizia all'imperatore Carlo V, e l'onorato istorico Nardi ne perorò la causa men-

re un altro storico riputato, il Guicciardini, si fece a di fendere il tiranno, bruttandosi d'una incancellabile macchia. Alessandro fu tolto di vita a tradimento dal suo cugino Lorenzino de' Medici, uomo di lettere. Ma la morte del tiranno non giovò alla libertà fiorentina, stantechè fu subito chiamato a succedergli Cosimo, figlio di Giovanni dalle bande nere, che fu capostipite di quella seconda dinastia de' Medici che signoreggiò Toscana per due secoli. 1537

Casa di Savoia.

La postura geografica del Piemonte, tra la Lombardia e la Francia, lo espose ad essere calpestato da stranieri. Sotto Carlo III il Buono scoppiò la guerra per la successione al ducato di Milano tra il re Francesco I e l'imperatore, guerra che questi rattenne quasi tutta in Piemonte. I Francesi lo manomisero brutalmente, poi, aiutati da una flotta turca, costrinsero Nizza a capitolare (1543) e diedero una gran rotta all'imperatore alleato di Carlo III. L'anno seguente fu conchiusa la pace.

In mezzo a tanti disastri è consolante il ricordare tratti di fedeltà e di valore. Quando i Francesi misero all'incanto le rendite del Piemonte, nessuno dei cittadini si presentò. In Cuneo stretta d'assedio la contessa di Luserna, moglie del governatore, incoraggiava le donne coll'esempio. Nell'assedio di Nizza uomini e donne respinsero più volte il nemico, e Caterina Segurana strappò dalla breccia la bandiera che i Turchi vi aveano piantata.

Quando nel 1533 morì l'ultimo marchese del Monferrato senza prole maschile, Carlo III non seppe cogliere l'occasione di aggregare quel dominio a' suoi possedimenti. In quel torno Ginevra si tolse dalla dipendenza dei duchi di Savoia.

Siena — Lucca — Corsica.

Dopo la capitolazione di Firenze, Siena si difese a lungo contro l'esercito di Cosimo de' Medici: infine, ridotta all'estremo, si arrese a condizioni che furono perfidamente violate.

1555

A Lucca, serbatasi in repubblica, il gonfaloniere Burlamacchi con due migliaia d'uomini sognò una ristaurazione di libertà in tutta la Toscana, ma non fu che un sogno; la cospirazione venne scoperta, e il generoso patriota messo a morte.

1546

Un tal Sampiero da Bastelica, colonnello al soldo di Francia, studiossi di sollevare l'isola di Corsica, unita alla repubblica di Genova; ma fallitogli il tentativo, vi tornò con una flotta e buon numero di fuorusciti e la ridusse quasi tutta in potere di Francia.

1553

Nuova guerra tra Spagna e Francia.

Dopo un regno, tutt'altro che prospero, di mezzo secolo morì il debole Carlo III, e gli successe Emanuele Filiberto, che più di ogn'altro principe di Savoia seppe farsi grande. Nella grossa guerra delle Fiandre tra Francia e Spagna, egli, a capo dell'esercito spagnuolo, vinse i Francesi nella famosa battaglia di San Quintino, e, in forza della pace di Castel Cambresì che vi tenne dietro, il re di Francia, Enrico II, restituì al vittorioso duca quasi tutti i suoi stati: ma l'Italia restò legata mani e piedi (Lombardia e Napoli) alla Spagna, che per centoquarant'anni vi regnò con un governo non sai se più stupido o più iniquo.

1553

La Riforma.

Le controversie religiose non penetrarono in Italia: tuttavia crediamo opportuno farne un cenno perchè la prima causa del male venne da Roma. Lutero, frate agostiniano e professore di teologia a Virtemberga, era stato scandalezzato dalla corruttela della corte papale e del clero di Roma. Quindi cominciò a scrivere contro le indulgenze (1517), poi si scagliò contro la disciplina della Chiesa, infine prese a combattere alcuni dogmi. Scomunicato da Leone X, egli abbruciò pubblicamente la bolla e i decreti papali, e proclamò la dottrina del *libero esame,* cioè che spetta a ciascuno il diritto d'interpretar le sacre Scritture. Carlo V nella dieta di Worms mise l'eresiarca al bando dell'impero. I seguaci della Riforma assunsero il nome di *Evangelici,* poi di *Protestanti* per la *protesta* che fecero contro la condanna rinnovata dalla dieta contro Lutero. Carlo V volle troncar la questione colla spada, ma non vi riuscì, e nella dieta d'Augusta fu riconosciuto il luteranismo. 1555

Intanto Zuinglio diffondeva in Isvizzera sua patria l'eresia di Lutero, che rapidamente propagossi in Germania e nella Scandinavia: Calvino la introdusse in Francia e in Inghilterra. È innegabile che i mali esempi di Roma furono la prima causa di questa deplorabile separazione: ma il disaccordo che ha sempre regnato tra le molte sètte luterane è uno degli argomenti più forti che militano a vantaggio dell'unità cattolica.

Il papa Paolo III, nell'intendimento di comporre i dissidii e introdurre opportune riforme, convocò l'anno 1542 il concilio di Trento, il quale fu chiuso nel 1563, cosicchè, con molte interruzioni, venne a durare ventidue anni, e se non riuscì nel più importante scopo di riconciliare tutti i cristiani, tolse o scemò scandali e abusi, e migliorò la condotta del clero.

Emanuele Filiberto.
(1559-1586).

È questo uno di quei nomi che destano la simpatia e l'interesse del lettore: da Filiberto Emanuele in avanti la casa di Savoia primeggia per ispiriti nazionali e vasti disegni in Italia. Egli diede opera a riordinare i suoi stati che erano in una tristissima condizione. Compì le cittadelle di Torino e Mondovì e costrusse fortezze nei luoghi opportuni, riformò le milizie; abolì la cavalleria feudale e i mercenarii; volse le sue cure anche alla marina, ed ai cavalieri dei santi Maurizio e Lazzaro impose l'obbligo di mantener tre galere contro i Turchi. Fece fiorire gli studii, chiamando in Piemonte uomini di gran fama, italiani e stranieri, a maestri di lettere, scienze, arti, e trasferì l'università e la corte da Mondovì a Torino, che divenne la capitale.

Favorì l'incremento del commercio, dell'industria, dell'agricoltura; promosse la coltivazione del gelso, dandone egli l'esempio col piantarne d'un tratto diciassettemila ne' suoi poderi e nel parco presso Torino. Il naviglio d'Ivrea fu cominciato da lui. Ma la popolazione era scarsa: settecentomila abitanti in Piemonte, mezzo milione in Savoia ; e quindi, per supplire alle spese causate da tante riforme, dovette aggravare i sudditi di forti imposte.

Per veder modo di ricondurre al culto cattolico i *Valdesi,* eretici che sin dal secolo XIII si erano stanziati nelle valli di Pinerolo, ove sono anche oggidì, ricorse a spedienti inopportuni e a qualche atto di crudeltà: poi lasciolli in pace. Di questi mezzi violenti e assurdi di conversione ponno scusarlo in parte i tempi in cui visse, tempi dell'inqnisizione e della tortura.

Come già notammo, Francesi e Spagnuoli non volevano risolversi a sgombrare parecchie città da loro occupate: ma Emanuele con ragioni e ferme proteste riuscì a liberare il

ducato dall'occupazione gravosa ed umiliante degli stranieri Continuando nella via dei miglioramenti, riordinò l'amministrazione della giustizia, volle che negli atti governativi la lingua italiana fosse sostituita alla francese e abolì gli ultimi avanzi della servitù della gleba. E questa varia e moltiplice serie di riforme fu da lui compita nello spazio di ventun'anno.

L'ambasciatore veneto Gian Francesco Morosini delineò in poche parole il carattere e la vita operosa di Emanuele Filiberto. Noi conchiuderemo col citare alcuni motti pieni di sapienza usciti dalla sua bocca. « Un uomo tanto supera un altro uomo quanto più cose sa. — Chi riceve l'ingiuria, spesso la perdona; chi la fece, non mai. » A uno storico senza dignità che gli chiedeva una pensione colla promessa di lodarlo rispose: « Temo più il segreto testimonio della mia coscienza che il pubblico giudizio del più insigne storico del mondo. » Emanuele Filiberto dichiarò di essere italiano e volle essere tenuto per tale. Morì di cinquantadue anni ed è meritamente noverato tra i più illustri principi del secolo.

1580

Battaglia di Lepanto (1571).

La repubblica di Venezia fu sempre la sentinella avanzata della cristianità contro la barbarie turca: ma la cresciuta potenza degli infedeli e l'energia di qualche sultano l'aveano spogliata de' suoi principali possessi del levante. Anche i prodi cavalieri di Malta lottavano gagliardamente contro le formidabili flotte dei Turchi. Però e Turchi e corsari depredavano legni e devastavano senza tregua le coste dell'Italia e della Grecia. Selim II mandò un grosso esercito e una poderosa flotta ad assalire l'isola di Cipro, cospicuo possedimento dei Veneziani. Nicosia, la capitale, respinse quindici assalti prima di essere espugnata. Famagosta stette salda finchè ebbe munizioni e viveri, poi capitolò a onorevoli con-

dizioni che furono perfidamente violate. Il crudele comandante Mustafà fece scorticar vivo il governatore Bragadino 1571 e passare a fil di spada la popolazione.

La perdita di Cipro e le atrocità dei Turchi gittarono un salutare spavento nelle potenze cristiane, e Filippo II di Spagna, Venezia e il papa allestirono un bell'esercito, conferendone il comando a don Giovanni d'Austria, figlio naturale di Carlo V. Parecchie città e altri piccoli stati d'Italia fornirono il loro contingente di navi e di soldati. L'armata salpò da Messina e vide sbucare dal golfo di Lepanto la numerosa flotta nemica. Inalberata l'imagine di Cristo e invocatolo in ginocchio, si leva un grido unanime: «Vvittoria vittoria!» Si appicca la battaglia: il combattimento è terribile e sanguinoso, ma i collegati trionfano; i Turchi lasciano ventiduemila morti e diecimila prigionieri; delle galere nemiche centocinquantatrè prese, sessantadue calate a fondo. 7 ottob. 1571

Questa di Lepanto fu una delle più grandi battaglie navali; e siccome erano tempi in cui la fede trascorreva facilmente alle esaltazioni dell'entusiasmo, si gridò al miracolo e si volle riferire la vittoria alla Madre di Dio, il cui rosario per ordine di Pio V si recitava in quell'ora da tutti i fedeli. Da qui ebbe origine la festa della Madonna de- Rosario, che si celebra la prima domenica d'ottobre, annilversario della memoranda giornata. Ma la vittoria di Lepanto non produsse frutti corrispondenti all'esultanza con cui fu salutata. Venezia, lasciata sola dagli alleati, che non vollero proseguire la guerra, dovette comperare a caro prezzo dal gransignore la pace e i suoi antichi privilegi mercantili in Turchia.

Gregorio XIII e Sisto V.

Non sarà inutile l'accennare la riforma del calendario fatta da papa Gregorio XIII l'anno 1582. Il concilio di Nicea (325) aveva ordinato la celebrazione della pasqua nella prima do-

menica del plenilunio di marzo. Il calcolo si faceva secondo il calendario di Giulio Cesare, nel quale, valutandosi l'anne solare di 365 giorni e 6 ore, mentre esso è più breve di undici minuti, si dava luogo al divario di un giorno ogni centotrent'anni. Questo divario coll'andare del tempo era giunto a dieci giorni; quando Gregorio, consultati parecchi astronomi, eseguì la riforma ordinata dal concilio di Trento. Al mese di ottobre tolse dieci dì, passando dal 4 al 15, e stabilì che ogni quattro secoli si sopprimessero tre giorni bissestili, il che equivale appunto a levare ogni centotrent'anni il giorno risultante dall'eccesso degli undici minuti. Questa riforma, detta *gregoriana*, fu accolta da cattolici e protestanti; i soli greci non l'accettarono; d'onde la differenza di dodici giorni tra il loro calendario e il nostro. Noi abbiamo il 13 gennaio quando essi contano il primo giorno dell'anno.

A Gregorio successe Sisto V (1585-1690), frate di una volontà così ferrea che in cinque anni purgò lo stato dai malandrini, migliorò l'amministrazione e arricchì il tesoro. Me fu violento, freddamente crudele e gran persecutore degli eretici. Il popolo, che egli aveva aggravato d'enormi gabelle alla sua morte ne abbattè le statue.

Carlo Emanuele I (1580-1630).
Guerre di Valtellina e del Monferrato.

Mentre la maggior parte d'Italia stava soggetta alla Spagna Carlo Emanuele I pensò di vantaggiarsi della sua postura e ingrandire il retaggio paterno. Ma commise un errore politico spingendo le sue mire oltre l'Alpi, e l'occupazione di Marsiglia ed Aix fu causa di una disastrosa guerra con Enrico III di Francia. Dopo molte vicende Enrico IV, per fiaccare la preponderanza di Spagna ed Austria, conchiuse con lui un trattato favorevolissimo a casa Savoia: ma l'assassinio di Enrico per mano di Ravaillac ne impedì il compi-

1558

1610

mento. Però d'allora in poi la politica dei principi di Savoia fu sempre italiana.

Torniamo all'ingrato argomento delle controversie religiose. I Grigioni, che sin dal 1512 avevano tolto al ducato di Milano la Valtellina, vi sparsero le dottrine di Calvino: quindi lotte e rappresaglie atroci fra cattolici e protestanti, e alla fine i Valtellinesi, spinti dall'odio contro i Grigioni che li tenevano come gente di conquista, fecero un generale macello dei protestanti. Approfittarono dei disordini Austria e Spagna e occuparono i paesi in questione. Se non che Carlo Emanuele, d'accordo con Francia, Inghilterra e altri stati, riuscì a cacciare, dopo tre anni di guerra, le potenze invaditrici.

1620

Nell'anno 1627 muore Vincenzo Gonzaga, duca di Mantova e di Monferrato, ultimo della discendenza diretta di questa famiglia, e gli succedono la nipote Maria e suo marito il duca di Nevers. Ma Carlo Emanuele vanta diritti sul Monferrato, e la Spagna lo sostiene: per lo che il governatore di Milano don Gonzalo di Cordova andò a porre l'assedio a Casale. All'incontro Luigi XIII re di Francia prese le parti del duca di Nevers e calò in Italia: e poco stante vi scese il suo onnipotente ministro Richelieu alla testa d'un nuovo esercito. La fortuna delle battaglie fu varia: il Savoiardo vinse i Francesi nel 1628, fu battuto l'anno dopo e perdette parecchie città. Mentre si preparava alla riscossa, morì nell'età di sessantotto anni, il 26 luglio 1630.

Fu uomo infaticabile, attivo nei maneggi, prode nell'armi, comechè troppo mobile nei trattati e di smodata ambizione. Egli compì gli ordinamenti civili del padre: parlò e operò da Italiano. Il Balbo ne compendia le lodi in queste parole: « raccolse in sua casa e ne' suoi popoli tutto quello che rimaneva di vita nazionale durante il mezzo secolo di suo regnare. »

Vittorio Amedeo I. — Guerra civile.

Il figlio di lui Vittorio Amedeo I conchiuse due trattati con Francia, conseguenza dei quali fu uno scambio di terre e la partecipazione del duca alla guerra che Richelieu mosse all'Austria. Vittorio Amedeo, generalissimo della lega, vinse gli Spagnuoli in due combattimenti presso il Ticino: ma, infermiccio com'era, le fatiche ne affrettarono la morte. E qui è debito di giustizia il dire che, quantunque rotto di salute, nel breve suo regno mostrossi e buon amministratore e buon capitano. 1637

Alla sua morte scoppiò la guerra civile in Piemonte. Esso avea lasciato due fanciulli, Francesco Giacinto e Carlo Emanuele, di cui la vedova duchessa Cristina, detta *Madama reale*, assunse la reggenza. Ma due fratelli dell'estinto duca, Maurizio cardinale e Tomaso al soldo di Spagna, vollero, giusta le consuetudini, partecipare alla reggenza. Cristina ricusò, allegando che il marito l'aveva conferita a lei sola. Intanto moriva il piccolo Francesco Giacinto, e pareva che anche il fratello non avesse a sopravivergli lungo tempo. Allora i due cognati, nel timore che lo stato avesse a cadere in mano ai Francesi, collegaronsi cogli Spagnuoli e invasero il Piemonte. 1639

Il cardinale di Richelieu calò in Italia in soccorso della sorella del suo re. Cristina però, che temeva parimenti e nemici e protettori, non piegossi che dopo lunghi contrasti a stringere lega colla Francia. A tale notizia i cognati la gridano traditrice, e il principe Tomaso entra a forza in Torino. Madama reale fugge a Grenoble, ma prima chiude il figlio nella fortezza di Monmelliano con ordine al governatore di non consegnare nè l'uno nè l'altra a chi che sia Dopo tre anni di guerra civile, gli zii e la madre del minorenne si riconciliarono; ma la guerra tra Spagna e Francia si prolungò, con intervalli di tregua, sino al 1659, nel 1640

quale anno fu conchiusa tra le due potenze la pace detta *dei Pirenei.* Essa ristabilì ogni cosa com'era al principio del regno di Vittorio Amedeo I.

Carlo Emanuele II. — Vittorio Amedeo II (1663-1700).

Carlo Emanuele II, quantunque riconosciuto duca regnante a quattordici anni, solo alla morte di sua madre (1663) si pose effettivamente a capo dello stato. Nella storia di questo principe abbiamo materia di lode e di biasimo. Seguendo l'andazzo del tempo, mosse due guerre ai Valdesi, quegli eretici di cui parlammo altrove. È vero che essi avevano violato alcune condizioni stipulate col duca e peccato di quella intolleranza che rinfacciavano agli altri; ma tuttavolta le repressioni furono troppo severe. Finalmente 1665 il congresso di Torino riconfermò i privilegi dei Valdesi.

Male riuscita la guerra contro la fiorente città di Genova, che il duca agognava di aggiungere a' suoi dominii, volse le proprie cure ad opere di riforma e di pace. Sistemò la ripartizione dei pubblici aggravii, riordinò la milizia e spese forse troppo denaro in magnifiche costruzioni. Vicino a morte di soli quarantun'anno, fece spalancare le porte del suo palazzo al popolo affollato, dicendo: « Morrò come il 1675 padre in mezzo ai figli. » Fu uno dei pochissimi della sua casa che non capitanassero i proprii eserciti.

Di Vittorio Amedeo II, successogli a nove anni, fu reggente sino al 1684 la madre, Maria Giovanna Battista di Savoia. Non ostante l'alacrità della tutrice, la tutela fu piena di guai e il maggiore fu l'ingerenza degli stranieri. Luigi XIV, possessore di Pinerolo e di Casale, pretendeva dettar legge in Italia, tenendo Vittorio in conto di vassallo, e quindi osò intimargli di cacciare da' suoi confini quei protestanti di Francia che, dopo l'improvvida e ingiusta revoca dell'editto di Nantes, avevano cercato rifugio tra i Valdesi. Nè pago

di ciò, spedì le sue soldatesche a insanguinare le pacifiche valli di quei montanari, e per colpa del Francese anche il duca ebbe taccia di persecutore. 1686

Vittorio, non potendo più oltre sopportare codeste esorbitanze, strinse a danno di Luigi una lega coll'imperatore, colla Spagna, coll'Inghilterra, coll'Olanda. Appena n'ebbe sentore, il re di Francia commette al maresciallo Catinat di occupar la Savoia e portar guerra in Piemonte, e il ministro Luvois gli scriveva: « Bruciate, bruciate. » E così fu fatto. Quando Vittorio Amedeo seppe che i Francesi aveano distrutto i suoi parchi e le sue ville, esclamò: « Vadano pure in cenere i miei palazzi, ma si risparmi la capanna del povero. » Un dì passando per le desolate campagne di Carmagnola, dispensò a una turba di famelici tutto il denaro che aveva, poi, spezzato il collare dell'ordine dell'Annunziata, lo distribuì a quegli infelici. 1690

Anche in mezzo a tante calamità i sudditi restarono sempre fedeli. Gran numero di officiali al soldo di Francia, appena dichiarata la guerra, tornarono in patria. Ma Piemonte e Savoia erano ridotti all'estremo e dai nemici e dagli amici. Alla fine Luigi, stanco di una guerra più dispendiosa che utile, offrì al duca buone condizioni per un accomodamento. Il trattato, conchiuso a Vigevano, fu poi sancito colla pace di Ryswick, in virtù della quale Pinerolo fu restituita al duca e l'Italia liberata dai Francesi e Tedeschi. 1697

Per compiere la storia delle ostilità e delle prepotenze di Luigi XIV, esporremo il bombardamento di Genova del 1694. Appoggiato a cavilli, il re mandò una poderosa flotta innanzi a Genova, intimandole di consegnar le sue navi. La repubblica mostrò la falsità delle appostele accuse e si armò. Ed ecco la città fulminata per dieci giorni da una gragnuola di palle infocate: pure la costanza eroica dei cittadini costrinse l'armata regia a ritirarsi. Ma Genova era affamata e crollante, e il re di Francia preparava una guerra terribile. Quindi alla repubblica fu forza tutelare il proprio onore, poi

piegarsi alla dura necessità. Il doge Imperiali-Lercaro con quattro senatori si condusse a Versailles a chiedere pace; e alre che, accoltolo con insultante magnificenza, gli domandò qual cosa gli fosse parsa più straordinaria nella sua reggia, rispose: « Il trovarmici io. »

1695

Governo spagnuolo in Italia.

Miserrima era la condizione d'Italia sotto il governo spagnuolo. La Lombardia era trattata come paese di conquista, e nei *Promessi Sposi* del Manzoni abbiamo una stupenda pittura di quella infesta dominazione. I governatori avevano un potere illimitato, e siccome si mutavano ad ogni tratto, non riuscivano mai ad acquistare la minima cognizione delle leggi, delle gride, dell'indole del paese. I pubblici aggravii erano imposti con pari cupidigia e insensatezza; nessun provvedimento favoriva l'agricoltura, l'industria, il com: mercio. La venalità era generale, le cariche poste a prezzo· la giustizia lasciava impunita ogni ribalderia del nobile signorotto circondato da'suoi bravi e si mostrava inesorabile soltanto contro il debole e il povero. Ai malandrini della campagna s'univa spesso la soldataglia a danno delle persone e della roba. Milano, che due secoli prima contava trecentomila abitanti, era discesa a centomila.

A Napoli, dove sedeva un vicerè, le cose camminavano come in Lombardia: gli è vero che il parlamento, composto di nobili, clero e deputati della città, continuava; ma qui, come in Sicilia e in Sardegna, la corruzione dei governatori e dei vicerè lo rendevano docile stromento di servitù a danno di quei popoli di cui avrebbe dovuto sostenere i diritti. — I vicerè di Sicilia seguivano l'esempio di quei di Napoli. Uno sciame innumerevole di frati possedeva immensi tenimenti, e l'inquisizione, introdottavi nel 1513, alle iniquità del governo aggiungeva le persecuzioni e le condanne del sant' uffizio.

Del resto, dovunque la signoria di Spagna avea fatto sentire il suo alito pestilenziale si notavano le stesse piaghe. L'ignoranza è generale: i nobili si fanno un vanto dell'ozio: all'educazione del popolo nessuno provvede; commercio e industria incagliati da assurde leggi, da enormi balzelli. Un continuo moltiplicarsi di chiese e conventi, e non strade, non ponti, non porti. I vicerè e i governatori non hanno che un solo pensiero: accumulare denaro, e ogni mezzo è buono. Onde correva il proverbio: che i ministri regii in Sicilia rosicchiavano, a Napoli mangiavano, in Lombardia divoravano.

Congiura di Bedmar — Masaniello.

L'anno 1618 il consiglio dei Dieci fece improvvisamente arrestare molte persone, e nell'ignoranza dei fatti corse voce di una gran congiura contro la repubblica. Siccome poi l'ambasciatore di Spagna, marchese di Bedmar, in quei giorni era uscito da Venezia, fu creduto autore principale della trama, d'accordo col vicerè di Napoli, duca d'Ossuna, nemico fierissimo di Venezia. Quella congiura ebbe nome dal Bedmar, eppure non fu mai chiarito se la Spagna vi fosse davvero implicata.

L'imperatore Carlo V aveva giurato che nè egli nè i suoi successori metterebbero gabelle sul regno di Napoli e di Sicilia, ma tutti i vicerè gareggiarono a dissanguarlo colle più irragionevoli tasse. Il duca d'Arcos, per resistere a Francia, ha bisogno d'un milione di ducati, quindi ricorre a nuove gabelle. Odiatissima era quella sulle frutta, che sono un refrigerio nei calori di Napoli; e in un parapiglia eccitato dai gabellieri che pretendevano esigerla da un fruttivendolo si caccia in mezzo un giovane di venticinque anni, Tomaso Aniello, pesciaiuolo d'Amalfi, e grida a squarciagola che non vuolsi più tollerare quell'ingiusto aggravio. Poi, trattasi dietro un'onda di plebe schiamazzante, difila al palazzo del

1647

vicerè, che spaventato promette togliere la gabella abborrita e anche quella sulle farine, assegnando una pensione a Masaniello.

Il quale, vistosi in poche ore padrone di Napoli, si lascia prendere dalla vanità di comandare: libera dalla prigione contrabbandieri e debitori, abolisce gabelle; cinque assassini mandati contro di lui son trucidati dal popolo, che vuole altro sangue. E Masaniello trasmoda: ordina o permette supplizii invece di frenare colla sua autorità le rappresaglie dei lazzaroni. Poi, andato dal vicerè in abiti sfarzosi e conchiuso con lui una specie di trattato, fassi a spiegarlo punto per punto alla moltitudine. Ma ben tosto pare che abbia smarrita la ragione: diventa crudele, pianta un tribunale e a fianco il patibolo, e non infligge che pena di morte; sicchè fu detto che il vicerè con filtri l'avesse tratto di senno. Intanto i sicarii del governo colgono il destro e nel convento del Carmine lo finiscono a colpi di pugnale. La plebe, colla sua consueta mobilità, lo trascina a vitupero, poi al domani lo piange. Gli furono fatte magnifiche esequie con lutto cittadino e onori d'armi e salve d'artiglieria. Così spegnevasi il dittatore di otto giorni.

Palermo e Messina.

In quella Sicilia che era sempre stata il granaio d'Italia il popolo pativa la fame e, non ascoltato, prorompeva a sommosse. Cominciando col 1647, Palermo si sollevò più volte, e non ebbe che promesse, a cui tennero dietro crudeli repressioni. Anche Messina insorse; e mentre il ribaldo governatore risuscitava le vecchie ire fra i *Merli* partigiani e i *Malvezzi* nemici di Spagna, questi inconsideratamente chiesero l'aiuto di Luigi XIV. L'ambizioso re coglie l'occasione per occupare Messina, e la sna flotta si schiera davanti alla città. Ma, dopo che l'ammiraglio francese Duquesne ebbe vinto in decisiva battaglia l'armata olandese che d'accordo

1675

con Spagna l'aveva assalito, Luigi trovò necessario di volgere altrove le sue armi e abbandonò la tradita città. Il marchese De la Feuillade, spedito da lui a Messina con titolo di vicerè, dichiarò che salpava e chi voleva seguirlo aveva quattr'ore di tempo. Da settemila Messinesi, tra grida forsennate di disperazione, accolsero le proposte per isfuggire alle vendette di Spagna, le quali non tardarono e furono terribili e atroci. 1678.

Toscana.

Riprendiamo la storia della casa de' Medici per condurla succintamente sino all'estinzione della dinastia. Conosciuta in Firenze la morte violenta di Alessandro, i *quarantotto*, convocati in casa del cardinal Cibo, nipote di Lorenzo il Magnifico e uomo di molta autorità, consultavano sul partito da prendersi. Chi proponeva Giulio figlio naturale di Alessandro, chi Filippo Strozzi, chi Cosimo figlio di Giovanni dalle bande nere. Mentre l'assemblea pendeva incerta, lo stesso Cosimo, giovine diciottenne, recossi a Firenze per gettare nella bilancia ove si ponderavano gli affari pubblici il peso della sua presenza e della sua popolarità.

1537. Amato per la memoria gloriosa del padre, fu accolto con grida di gioia dal popolo e dai veterani, e portato come in trionfo al palazzo del comune. Non ebbe titolo di duca, sibbene di capo della repubblica: ma esso aveva in mano il potere e quindi sua prima opera fu quella di abbattere ogni vestigio di istituzioni repubblicane. Cosimo fu tiranno cupo, fiero, deliberato: prendeva ad esempio Filippo II e si consigliava col duca d'Alba. Dal 1537, anno della sua elezione, al 1574, anno della sua morte, promulgò contro i ribelli, cioè contro i fedeli alla repubblica, quarantatrè editti di singolare iniquità, perchè estendevano la pena dell'esilio e della confisca non solo ai figli ma anche agli ascendenti. Passiamo sotto silenzio le cifre dei condannati e degli uccisi segretamente in modi diversi.

Dichiarato da Carlo V legittimo successore al principato di Firenze, Cosimo pensò a sbrigarsi dei nemici ed anche degli amici che avrebbero voluto esercitare autorità sull'animo suo. Così soccombettero lo storico Guicciardini, l'Acciaiuoli ed altri: ingratitudine non rara in chi comanda, e meritata punizione di chi dimentica la patria per accattar grazie da'suoi oppressori. — Cosimo ebbe nove figli; cinque maschi e quattro femmine: ma la morte, entrata in quella casa con un fratricidio, come nella prima famiglia umana, vi fece rapidi guasti. Molte altre colpe obbrobriose deturpano la fama di Cosimo, forse vere, forse inventate dai nemici e dai fuorusciti.

Seguendo gli esempi degli antenati, faceva monopolio e commercio di molte derrate, che spediva ai porti dell'Oceano: impiegò vistose somme sulle banche d'Europa, scavò miniere, aprì il porto di Livorno, quadruplicando le rendite dello stato, e, alla sua morte, lasciò in cassa sei milioni e mezzo di ducati. Oltre l'agricoltura, l'industria, il commercio, protesse anche le lettere, quelle però che un riputato scrittore chiama *innocue;* istituì l'accademia fiorentina, cinque membri della quale fondarono poi quella famosa della Crusca. Cosimo comperò il palazzo Pitti, innalzò quel degli Uffizii e il loggiato del Mercato vecchio e nuovo e altri cospicui edificii. Il Vasari, il Cellini, il Gian Bologna, il Bandinelli ebbero da lui splendide commissioni. Cosimo era profondo conoscitore della chimica, nè solo in teoria, ma anche in pratica. L'anno 1569 papa Pio V creò per lui il titolo di granduca in benemerenza di aver egli accettato senza riserve le deliberazioni del concilio di Trento.

1574 A Cosimo successe il figlio Francesco, che non possedeva nè i talenti nè la fermezza politica del padre, e però piegossi ai desiderii dell'Austria e si diede agli amori e ai sollazzi. Il caso avea pôrto occasione di nuove colpe a Francesco. Una bellissima giovane veneziana, Bianca Cappello, fuggita coll'amante Pietro Bonaventuri fiorentino, era diven-

tata sua sposa a Firenze. Veder Bianca e invaghirsene perdutamente fu un punto solo pel duca: quindi intrighi d'ogni maniera per trarla alle sue voglie. Non pare che al Bonaventuri importasse molto dell'affetto e dell'onore della moglie; onde quelli che si studiano di scusare in parte la Cappello appongono la colpa de' suoi primi traviamenti al biasimevole abbandono del marito. Questi una notte fu ucciso da un parente di Cassandra dei Ricci, colla quale teneva una pratica amorosa.

Giovanna d' Austria, virtuosa moglie di Francesco, ferita crudelmente nella parte più delicata del cuore, nella fede e nella tenerezza coniugale, venne a morire di parto. Come di delitto famigliare in quella casa, il volgo susurrò di veleno: il sospetto era infondato.

1578

Scorsi due mesi, il granduca sposò segretamente la Bianca e, intanto che si apparecchiava la magnifica solennità delle nozze, ne diede ufficiale partecipazione alla signoria di Venezia, che cassò la sentenza di esiglio pronunciata contro Bianca e la dichiarò *figliuola della repubblica.* Sisto V la presentò della rosa d'oro.

Il granduca cessò di vivere il 20 ottobre 1587, e Bianca il giorno dopo. A spiegare il tenebroso mistero di queste morti repentine furono fatte molte congetture, ma non v'è nulla di chiarito e di certo in proposito. Il cardinale Ferdinando, fratello del defunto, non permise che Bianca fosse deposta nelle tombe ducali e fece togliere d'ogni dove i ritratti e gli stemmi di lei. Fu principe intelligente e operoso: esercitò il commercio su larga scala e anche il contrabbando in America a danno di Spagna. Nelle lotte politiche e religiose di Francia il granduca abbracciò il partito di Enrico IV, che fornì di danaro e fece riconoscere dal papa. Le navi dell'ordine di S. Stefano condussero due fortunate spedizioni contro i pirati sul litorale africano e nell'Arcipelago.

Anche l'agricoltura sentì i suoi benefizii: prosciugò ter-

reni e promosse le piantagioni del gelso distribuendone una gran quantità che tolse dai propri vivai. In quanto a Livorno, il cardinale fu causa precipua della sua floridezza, e le medesime cure volse alla prosperità dell'industria. All'istruzione diede vigoroso impulso col fondare il museo di storia naturale a Pisa, col conferire al gran Galileo la cattedra di matematica, coll'ampliare l'insegnamento dell'università di Siena e con altri lodevoli miglioramenti. Anch'egli predilesse gli studii e le esperienze della chimica: in gioventù ascoltò le lezioni di Benvenuto Cellini e di Gian Bologna, che modellò e fuse bellissime statue. Toccò a gran perfezione, durante la signoria di Ferdinando, l'arte del musaicista, e fece notevoli progressi la musica: il primo saggio d'un melodramma, cioè d'un dramma in poesia con canti e suoni, fu la *Dafne* del Rinuccini, rappresentata nel 1594. Del suo gusto poi e della sua splendidezza fanno testimonianza gli acquisti da lui fatti in Roma della Venere, dell'Arrotino, della famiglia di Niobe e d'altri stupendi lavori antichi.

Ferdinando I, che può dirsi il migliore dei regnanti di casa Medici, morì l'anno 1609, e l'ultimo atto suo fu una beneficenza, perchè ordinò che i cinquantamila scudi destinati pe' suoi funerali andassero a vantaggio dell' istituto degli Orfanelli.

1609 Gli succedette Cosimo II, suo primogenito, debole di salute e di carattere, che lasciò la cura dello stato alla madre, alla moglie, ai ministri. Con grave danno dell' agricoltura aumentò le riserve di caccia e di pesca per la famiglia granducale e pei nobili. Cessò di vivere in freschissima età. (1521) Il suo regno fu illustrato dalle scoperte di Galileo.

Cosimo II nel suo testamento destinava reggenti del figlio Ferdinando ancora minorenne l' avola e la madre. Il governo di queste due donne fu pessimo. Toccata l'età prescritta, Ferdinando II cercò riparare agli errori delle sue tutrici: assestò le finanze, diffuse la coltura del filugello,

promosse la pubblica istruzione chiamando a insegnare nelle università dello stato Viviani, Torricelli, Redi, Magalotti ed anche stranieri di molto merito. Fondò la celebre accademia del *Cimento*, e nel ricercare ed onorare i valentuomini ebbe compagno ed emulo il fratello cardinale Leopoldo. Un grave errore da lui commesso fu quello di vendere nel 1647 tutta la forza navale alla Francia, cancellando così la Toscana dal novero delle potenze marittime: tuttavia fu uno dei migliori principi della casa medicea. Morì dopo un regno di quarantatrè anni.

1067

Era il tempo dei lunghi regni: quello deplorabile e nefasto di Cosimo III ne durò cinquantatrè. Suo padre, Ferdinando II, aveva lasciato la cura della sua educazione alla moglie Vittoria d'Urbino, la quale ne fece un ignorante bacchettone. Margherita Luigia d'Orléans, sposata da Cosimo, non potè convivere con lui. La corte presentava tutto l'apparato non della vera religione, ma del bigottismo e dell'impostura, e molte spie erano pagate per iscoprire i segreti delle famiglie. Nè Cosimo era soltanto superstizioso e inetto: era crudele, inesorabile, volea brevi i processi, feroci i supplizii. Ma il ricco potea comperare l'impunità, giacchè alla corte tutto era venale: anche le cariche erano poste a prezzo. L'eccessiva preponderanza di un clero corrotto e ingordo fu una tra le principali cause della mala signoria di Cosimo III.

1723

Essendogli premorto il figlio maggiore, gli successe il secondogenito Gian Gastone, uomo che fu sempre immerso nelle orgie e negli stravizzi. Aumentò le pubbliche imposte per scialare in bagordi e in carnevali, e di uno staffiere fece il suo fidato ministro. Non avendo nè figli nè prossimi parenti, avea pensato di far sancire dall'Europa il diritto in cui entrava Firenze di ristabilire il governo repubblicano. Forse fu questo il solo intendimento plausibile di Gian Gastone: ma le potenze respinsero la proposta. Allora adoperossi coll'imperatore Carlo VI perchè la Toscana fosse unita

a Modena, dove era duchessa una Medici: se non che sopragiunse un turbine di guerra a mandare sossopra ogni disegno.

Caterina e Maria de' Medici.

Vista la fine inonorata della dinastia de' Medici, aggiungeremo un cenno intorno alle due donne di quella famiglia che diventarono regine di Francia. Caterina, figlia di quel Lorenzo de' Medici che fu duca d' Urbino, andò sposa di Enrico II l'anno 1533 e, rimastane vedova, fu reggente nella minorità di tre figliuoli. I Francesi la odiarono e la denigrarono, perchè straniera, accagionandola delle colpe de' figli suoi e fin della strage di s. Bartolomeo; e le infami calunnie furono ripetute dagli storici per difetto di esame o per cieca riverenza a nomi autorevoli. Ma la storia imparziale riconosce l'abilità di Caterina, la quale, non tenendo conto delle ingiuste accuse, conservò la Francia che minacciava cadere nella tirannide o andare sfasciata.

Gli elogi degni di maggior fede son quelli che escono dalla bocca dei nemici: ebbene, lo storico Brantome, che tanto avversava Caterina, ne fa alte lodi. Enrico IV ne assunse le difese e ne ammirò la politica destra e audace. Quand'essa morì De Thou ebbe a dire: « Non è una donna, ma la monarchia che è passata. »

Veniamo a Maria figlia del granduca Francesco. Enrico IV, per isdebitarsi con un contratto di nozze delle ragguardevoli somme avute in prestito dal cardinale Ferdinando de' Medici, chiese la mano di sua nipote Maria, che gli fu accordata con ricchissima dote. Il matrimonio non fu felice: egli donnaiuolo, essa gelosa; quindi intorbidata sempre la pace domestica. Caduto Enrico sotto il pugnale di Ravaillac, Maria fu nominata reggente, ma essa non possedeva il talento politico di Caterina e lasciossi governare da Eleonora Galigai sua sorella di latte e dal costei marito Concino Con-

cini, che comperò il maresciallato d'Ancre e difese la regina contro i nemici interni.

Odiato, come tutti i favoriti, fu ucciso per una cospirazione della corte. Alla moglie fu intentato un ridicolo processo di stregheria, ed ella affrontò dignitosamente la morte a cui venne condannata. Maria, indovinando l'ingegno del Richelieu, lo pose quale ministro a fianco del figlio, ma ebbe a provare l'ingratitudine di entrambi. Cessò di vivere nel 1642.

Venezia e i Turchi.

L'importante isola di Candia era pressochè l'ultimo avanzo delle conquiste di Venezia in oriente: ma i Turchi volevano spogliarne la repubblica, e però, côlto un pretesto, con poderosa armata mossero contro l'isola e strinsero d'assedio Candia. Quest'assedio e questa guerra di Candia durarono venticinque anni, dal 1644 al 1669, e vi si illustrarono Francesco Morosini, la sua famiglia e tutti i più bei nomi del patriziato veneto.

Tutti i trovati dell'arte e le recenti invenzioni furono messi in pratica negli assedii di Candia. I musulmani avevano mortai che lanciavano bombe da 800 libbre; in ogni dove mine preparate dai Turchi e dai nostri; le vie gremite di feriti e di morti. Parte del presidio era composto di animosa gioventù francese, che, annoiata dal lungo stare sulla difensiva, con quella balda sicurezza che non misura il pericolo fe' un' audace sortita; ma que' valorosi furono sbaragliati e tagliati a pezzi. Dicesi che nel terzo assedio, in ventotto mesi, i nostri perdessero da trentamila uomini, centodiciottomila i nemici.

La guarnigione, ridotta a tremila uomini, con un miracolo di prodezza respinse l'ultimo attacco dei Turchi: infine Francesco Morosini, rimasto solo, minacciato dalla peste e dalla fame, è costretto a capitolare. Cosa strana in un Turco,

il generale Köproli, che teneva in grande estimazione il
1669 Morosini, gli accordò le più onorevoli condizioni. Dopo aver lottato per ben venticinque anni contro tutte le forze ottomane e vinto dieci battaglie e fatta un' eroica difesa, l' arrendersi a buoni patti non era una macchia per Venezia. Ma il popolo, costernato dalla perdita di Candia, prorompe in lamenti e maledizioni e domanda la testa del traditore. Traditore il Morosini! Egli è sostenuto in carcere. Un coraggioso cittadino, Giovanni Sagredo, affrontando la pubblica opinione, ne perorò la causa e ottenne di salvare la vita all' illustre cittadino, l' onore a Venezia.

La Turchia cercava sempre nuovi pretesti di guerra e nel 1683 assediò Vienna, che fu liberata da Giovanni Sobieski re di Polonia. Allora i Veneziani pensarono di cogliere l' opportunità e ricuperare la Morea. Come a risarcirlo della pàtita ingiustizia, venne affidato il comando supremo della flotta al Morosini, il quale condusse l'impresa gloriosamente, snidando i Turchi da tutta la Morea fino all'istmo di Corinto. N' ebbe in premio l'appellativo di *peloponnesiaco* (1).
1687

In quel tempo un altro Italiano si segnalava con grandi vittorie sui Turchi, il principe Eugenio di Savoia. Era esso figlio di Olimpia Mancini, nipote del cardinale Mazzarino, e del conte Maurizio di Soissons, del ramo di Savoia-Carignano. Sua madre, rimasta vedova, fu implicata nel processo di un famoso avvelenamento e costretta a fuggire. Eugenio, vistosi reietto dall'Italia e dalla Francia perchè involto nella disgrazia materna, si pose ai servigi dell' Austria, ed eletto generale in capo nella guerra contro gli Ottomani, non tiene conto degli ordini inopportuni dell' imperatore, ma con tattica di gran capitano corre ad affrontare il nemico sul Theiss, e a Zenta riporta una vittoria
1697 decisiva con immensa preda. Chi lo crederebbe? Dopo una vittoria che avèa stupefatto l' Europa, l' ingrato monarca

(1) La Morea corrisponde all'antico Peloponneso.

non volse una parola di lode al generale che aveva avuto la temerità di vincere contro i suoi ordini, e mandò a chiedergli la sua spada. Il popolo di Vienna, quantunque avvezzo agli arbitrii d'un governo assoluto, non potè contenere un grido d'indignazione, che richiamò a più sani consigli imperatore e ministri.

Dopo lunghi negoziati fu conchiusa la pace di Carlowitz, in forza della quale la Porta dovette sgombrare molte provincie. Ma, rintegrata di forze e non potendo rassegnarsi a tante perdite, trovò un appiglio e intimò guerra a Venezia, invadendo senz'altro la Morea. L'intrepido principe Eugegenio allora persuade Carlo VI a sostenere Venezia e a capo di settantamila uomini piomba su Alì Kamurgi, che con centonovantamila Turchi era riuscito a prenderlo in mezzo. E l'assalto impetuoso diede la vittoria ad Eugenio, una stupenda vittoria con ricco bottino. La Turchia conchiuse coll'imperatore la pace di Passarowitz, che fu il compimento di quella di Carlowitz. Codesta pace recò gran danno alla repubblica di Venezia, perchè, oltre a non riavere più la Morea, dovette cedere altri possedimenti sulla costa greca dell'Adriatico.

1699

1714

1718

Italiani fuori d'Italia.

È interessante e onorevole per noi la storia delle peregrinazioni di illustri Italiani fuori d'Italia. È grandissimo il numero dei nostri che, spatriando per propria elezione o per altri motivi, illustrarono il nome italiano. Noi ne ricordammo già parecchi, tra cui Colombo, Leonardo da Vinci, Alamanni, Cellini. Ora vogliamo aggiungerne altri, chiari nell'armi, negli studii, nella scienza di governare. Pietro e Leone Strozzi, sfuggiti ai Medici e postisi al servizio di Francia, furono il primo maresciallo, il secondo riputato uomo di mare. E salirono in bellissima fama di esperti capitani Emanuele Filiberto, Alessandro Farnese, Lodovico

Gonzaga, che fu poi duca di Nevers, Ottavio Piccolomini senese, che guerreggiò contro i Turchi, servì sotto il Vallenstein e segnalossi nella famosa battaglia di Lutzen (1646) caricando sette volte gli Svedesi condotti dal loro intrepido re Gustavo Adolfo; Raimondo Montecuccoli, il principe Eugenio di Savoia, il Medici marchese di Marignano . . . . . E notisi che i miglioramenti introdotti nell'arte degli assedii e delle fortificazioni si devono agli Italiani, che per buon tratto di tempo furono quasi i soli che adempissero alle incumbenze di ingegneri militari o, come oggi direbbesi, di ufficiali del genio.

Quel conte Marsigli di Bologna che vi fondò l'istituto di scienze e vi morì nel 1730 avea passato il meglio della sua vita militando contro i Turchi ed esercitando l'uffizio di soldato e di diplomatico presso l'imperatore d'Austria, che ne lo pagò d'ingratitudine. Dunque possiamo dire, non so se più con nobile orgoglio o con patriotico dispetto, che, mentre gli stranieri scendevano a manomettere l'Italia, i nostri fuorusciti portavano ad essi il prezioso aiuto dei loro talenti e del loro coraggio.

Guerra per la successione di Spagna
(1700-1714).

L'anno 1700 muore senza figli Carlo II re di Spagna, e s'estingue in lui la dinastía primogenita austriaca, che da Carlo V in poi sedeva sul trono spagnuolo. Ed ecco farsi innanzi quattro pretendenti e vantare diritti e ragioni alla magnifica eredità, che, oltre il regno di Spagna, comprendeva i Paesi Bassi, la Lombardia, le due Sicilie, la Sardegna e le immense colonie d'America, d'Africa e d'Asia. I quattro pretendenti erano l'imperatore Leopoldo, Ferdinando re di Baviera, Luigi XIV e Amedeo II duca di Savoia. Il re di Francia, che aveva strappato a Carlo II, infermo di corpo e di spirito, un testamento in favore del secondogenito

del delfino (1), al primo annunzio della morte del re pronunzia quelle famose parole: « Non vi sono più Pirenei »; e Filippo V, spalleggiato da un esercito, entra in Ispagna.

I principi d'Italia non sapevano a qual partito appigliarsi. Alcuni riconobbero Filippo V, altri restarono neutrali per quella politica di aspettazione a cui è forzato il debole contro al potente. Assai difficile era la situazione di Vittorio Amedeo, il guardiano delle Alpi, che pur voleva trarre vantaggio dalla guerra imminente. Infatti alla metà del 1701 le principali potenze d'Europa erano come divise in due campi: da una parte Francia, Spagna, Baviera e il duca di Savoia costrettovi dalla necessità; dall'altra Austria, Inghilterra e Olanda.

1701 Il principe Eugenio, generale supremo dell'esercito austriaco, riuscì ad eludere il provetto maresciallo Catinat, che comandava i Franco-Piemontesi, e a passare il Mincio; e, l'anno dopo, il duca di Vendôme liberò Mantova assediata dagli imperiali. Sino alla metà del 1703 non vi ebbero che fazioni di poca importanza; ma intanto Vittorio Amedeo si collegava coll'imperatore, e i motivi da lui addotti per giustificare il proprio contegno erano sottosopra i seguenti: la fallita fede di Francia ai patti convenuti, l'insolenza di Filippo V verso di lui, l'indipendenza propria e il bene della nazione.

Il re di Francia ordinò tosto al Vendôme di disarmare tutti i soldati piemontesi che erano nel suo esercito, intimando a Vittorio Amedeo di dichiararsi amico o nemico entro ventiquattr'ore. E questi risponde coll'arrestare quanti Francesi può cogliere e col firmare il trattato di Torino, in virtù del quale l'Austria e i suoi alleati gli promettono larghi compensi territoriali.

1703 Il principe Eugenio, unitosi col generale inglese Malborough, riportò una grande vittoria sul Reno contro Bavari

(1) Sotto l'antica monarchia in Francia chiamavasi delfino il primogenito del re, ossia l'erede del trono.

e Francesi: ma nello stesso tempo questi occuparono Savoia e quasi tutto il Piemonte, minacciando la capitale. Però Luigi non era contento e, volendo annientare la sovranità di Vittorio Amedeo, spedì La Feuillade a cingere Torino d'un assedio memorabile non meno per la poderosa artiglie- 1706 ria nemica che per l'ostinata difesa dei cittadini. Torino avea rinnovato le sue fortificazioni: fanciulli, donne, vecchi portavano terra; gli uomini erano ordinati in battaglioni; e Vittorio Amedeo, uscito da una porta che il nemico non avea potuto occupare, gli recava molestie e danni.

Finalmente giunse il principe Eugenio, che a Carmagnola si riunì col valoroso duca: e saliti sul colle di Superga, Vittorio Amedeo fece voto d'innalzarvi un tempio alla Vergine, se ottenesse vittoria (1). I Francesi intanto avevano fatto gli estremi sforzi: assediati e assedianti tra le macerie degli squarciati bastioni aveano combattuto corpo a corpo sur un terreno minato e tra una gragnuola di proiettili: ma gli assalti erano stati respinti, onde i Francesi ricorsero a un nuovo espediente. Tre compagnie di granatieri, calatesi in silenzio nel fosso della cittadella, erano penetrate in una delle gallerie sotterranee: tra il nemico e la piazza non v'è più che una porta, ma la galleria è minata e custodita da due soldati minatori; l'un d'essi è Pietro Micca d'Andorno nel Biellese. Accortosi del venir dei nemici, accosta la miccia alle polveri e fa saltar in aria sè stesso colle 29 ag. tre compagnie di granatieri francesi.

1706 Pochi giorni dopo, l'esercito confederato sforzò gli alloggiamenti nemici e mise in iscompigliata fuga il Francese. 8 sett. Questa è la grande vittoria di Torino, in cui cinquantamila assedianti furono sconfitti da trentamila fra Italiani e Tedeschi. Tutto il materiale di guerra, bandiere, seimila prigionieri caddero in mano dei vincitori, e l'anno vegnente i Francesi sgombrarono interamente l'Italia.

(1) In quella chiesa riposano gli avanzi mortali di Carlo Alberto.

Intanto la guerra continuava con alterna fortuna in Germania, in Fiandra, in Ispagna. Alla fine si aprirono pratiche per la pace, che riuscirono ai trattati di Utrecht e di Radstadt. In forza di questi Vittorio Amedeo II acquistò la Sicilia col titolo annessovi di re, tutto il Piemonte e altre terre; l'Austria s'ebbe il ducato di Milano, Napoli, l'isola di Sardegna, Mantova e le provincie settentrionali dei Paesi Bassi (Belgio); Filippo V fu re della Spagna e delle Indie. 1713-1714

Non ostante la pace conchiusa, perduravano gli intrighi degli ambiziosi. L'Alberoni, un prete piacentino che da sagrestano era diventato cardinale e primo ministro del re di Spagna, voleva riacquistare almeno in parte il perduto, e quindi con avventata risoluzione invase le isole di Sicilia e di Sardegna. 1717-1718

L'impudente violazione dei patti mosse a sdegno tutte le potenze che n'erano garanti: una flotta anglo-olandese sbaragliò la spagnuola, e Filippo V fu indotto a cacciar l'Alberoni. Venne stipulata un'altra pace non vantaggiosa per l'Italia, stantechè, in cambio della Sicilia data all'Austria, Vittorio Amedeo ebbe la Sardegna, e i Borboni spagnuoli si assicurarono l'eventuale successione di Parma e Piacenza in virtù del matrimonio di Filippo V con Elisabetta Farnese. 1720

Nei dodici anni di pace che seguirono, il re Vittorio Americo pose ogni cura al savio riordinamento dello stato, cominciando dall'isola di Sardegna. Si adoperò efficacemente a diffondere l'istruzione, e, per dare migliore assetto alla parte amministrativa, per introdurre miglioramenti nell'esercito, nelle leggi, si valse di uomini insigni. Dopo cinquantacinque anni di regno, correndo il 1730, abdicò a favore del suo primogenito Carlo Emanuele III.

I Borboni a Parma e a Napoli.

Estintasi nel 1731 la discendenza mascolina dei Farnesi, don Carlo, figlio di Filippo V, pei diritti materni prese possesso del ducato. Contemporaneamente rendevasi vacante il trono di Polonia, e si facevano innanzi due competitori, Stanislao Leczinski ed Augusto elettore di Sassonia. Francia, il cui re Luigi XV aveva in moglie Maria figliuola del primo, stava per lui; per il secondo l'imperatore Carlo VI suo zio. Carlo Emanuele accostossi a Francia, che gli faceva brillare davanti agli occhi la conquista del Milanese, e insieme col maresciallo Villars varcò il Ticino, s'impadronì
1733 di tutto il paese fino all'Oglio e intitolossi duca di Milano. Ma quì comise un errore di soverchia prudenza, che fu il principale difetto del suo carattere, contenendo i Francesi, che volevano spingersi oltre il Mincio. Perciò l'esercito austriaco potè scendere a proprio agio, e la fortuna della guerra fu varia. Intanto Carlo di Borbone, giusta il trattato conchiuso a Torino con Francia e Piemonte, alla testa d'un esercito spagnuolo, assalì i Tedeschi nell'Italia meridionale e li cacciò dal Napoletano e dalla Sicilia. In questo modo alla dominazione austriaca sottentrò quella non punto migliore dei Borboni.

A Vienna fu conchiusa la pace generale. Per essa Augusto rimase re di Polonia; Stanislao ebbe, sua vita durante, il ducato di Bar e di Lorena, dovendo poi questa provincia essere aggregata alla Francia; — Francesco duca di Lorena, marito di Maria Teresa d'Austria, dovea passare granduca di Toscana alla morte di Gian Gastone, ultimo di casa Medici (1737); — il re Carlo Emanuele acquistò Novara, Tortona e alcuni feudi; — Carlo Borbone restò re delle sue Sicilie; — Parma e Piacenza con Lombardia furono del-
1738 l'Austria. —

Guerra per la successione austriaca.

Una nuova guerra di successione interruppe la breve pace. 1740
L' imperatore Carlo VI, non avendo prole maschile, aveva promulgato una legge, detta *prammatica sanzione*, in virtù della quale erano chiamati a succedergli la figlia Maria Teresa col marito Francesco di Lorena. Mercè i suoi sforzi era riuscito a far ratificare la nuova legge e da' suoi stati e dalle potenze d' Europa; ma, lui morto, ecco sorgere pretendenti alla successione, e primo di tutti il gran Federico II di Prussia invase la Slesia. La sola Inghilterra e Carlo Emanuele strinsero alleanza con Maria Teresa; la quale, vedendo che i nemici penetravano nel cuor dell'impero, si presentò col suo bambino tra le braccia agli Ungheresi, che proruppero nel noto grido: « *Moriamur pro rege nostro.* »

Eserciti francesi e spagnuoli invasero la Savoia, il Piemonte, il Milanese, e la guerra fu combattuta per quattro anni con alterna fortuna, ma alla fine Austriaci e Piemontesi costrinsero l'esercito franco-ispano a rivalicare le Alpi. 1746

Liberazione di Genova.

La repubblica di Genova, irritata contro Austria e Sardegna che le avevano tolto il marchesato di Finale, nella guerra dianzi descritta aveva seguito le parti di Francia: e però il generale Botta, che comandava l' esercito austro-sardo, la costrinse a rendersi a duri patti inacerbiti da prepotenze e vessazioni. Ma si avvicinava l' ora della riscossa. Il 5 dicembre alcuni Tedeschi fecero violenza a un gruppo di popolani perchè gli aiutassero a rialzare un mortaio sprofondato nella via motosa. Essendosi questi rifiutati, li percossero. A tal vista un fanciullo, di nome Balilla, prese un sasso e lo scagliò contro un Tedesco. Tutto il popolo segue l'esempio dell' intrepido giovinetto, e i nemici sono investiti da

una gragnuola di pietre. Si dà mano alle artiglierie, si combatte per le vie, e cinque giorni dopo i Teleschi malconci sgombrarono Genova. « Fu e rimane sventura — scrive il Balbo — che si trovassero colà combattenti Piemontesi insieme con Austriaci contro ai Genovesi. »

10 dic. 1746

L'anno seguente il generale Bellisle scese dal Monginevra e assalì i Piemontesi, che lo posero in isbaraglio sul colle dell'*Assietta*. Egli vi perdette la vita: i nemici ebbero cinquemila uomini tra morti, feriti e prigionieri. Nel 1748 fu conchiusa la pace di Aquisgrana, in virtù della quale Maria Teresa fu riconosciuta erede degli stati austriaci e imperatore suo marito, granduca di Toscana. Carlo Emanuele accrebbe il suo regno con Vigevano, Voghera e l'alto Novarese; Filippo di Borbone, secondogenito di Elisabetta Farnese, ebbe i ducati di Parma, Piacenza e Guastalla.

1748

Pacifici progressi in Italia.

Dal 1748 al 1787 l'Italia potè respirare dalle lunghe guerre, e alcuni suoi principi approfittarono di questo intervallo per introdurre miglioramenti e riforme nei loro stati.

Re Carlo di Borbone, che prese possesso di Napoli e di Sicilia nel 1734, trovò governo e paese in una deplorabile condizione, e, aiutato dai consigli e dall'opera dal celebre ministro Tanucci, pose mano alle riforme e a buoni provvedimenti. Due piaghe restavano ancora nel regno, la tortura e i gesuiti, che, ad onta degli sforzi del Tanucci, non furono soppressi che l'anno 1773 da papa Clemente XIV (Ganganelli). Regnando Carlo di Borbone, si cominciarono gli scavi di Ercolano e Pompei, quelle due città romane che furono sepolte dalla grande eruzione del Vesuvio accaduta intorno all'anno 79 dell'era volgare.

1750

Sotto Leopoldo, secondogenito di Maria Teresa, si iniziò un'era nuova per la bella e gentile Toscana. Egli volse le

sue cure a tutti i rami di una buona amministrazione e fece tanti e così varii ordinamenti civili che, giusta l'espressione di uno storico contemporaneo, sarebbe più breve dire le cose da lui tralasciate che non le ordinate. E prima e più importante fra tutte le riforme da lui eseguite ricordiamo l'abolizione di quell'obbrobrio dell'umanità, la tortura. Nè i suoi provedimenti furono solo negativi: egli non s'accontentò di togliere il male, ma introdusse il bene. Leopoldo I successe al fratello Giuseppe II nell'Austria e nell'impero.

Carlo Emanuele III mostrò senno civile e valore: però ebbe il torto di trascurare gli studii, occupandosi invece di rendere migliore l'esercito, al qual uopo istituì eccellenti scuole d'artiglieria; e per assicurare lo stato con buone difese, costrusse cittadelle e fortezze. La più bella gloria di questo re fu l'avere atteso costantemente a migliorare la trista condizione della Sardegna, nella qual'opera fu coadiuvato dall'egregio ministro Bogino. Negli anni 1764 e 1765 vi fondò le due università di Cagliari e di Sassari. Ma fu brutta macchia l'aver tenuto prigioniero, per condiscendere al papa, l'illustre istorico Giannone, esule da Napoli. Carlo Emanuele III morì nel 1773.

Il figlio Vittorio Amedeo fu minore del padre. Primo error suo fu quello di troncare le riforme già avviate nella Sardegna: agli studii non concedeva nè patrocinio nè libertà, e in conseguenza di ciò uomini illustri, quali Lagrange, Bodoni, Alfieri, Denina, abbandonarono il Piemonte e si stanziarono altrove.

Caduto il dominio spagnuolo in Lombardia, Milano s'incamminava a nuovi destini, e, per raro e felice accordo, al genio riformatore dei principi rispondevano il talento e l'operosità di uomini insigni. Maria Teresa aveva dato un vigoroso impulso ad ogni sorta di miglioramento, abolendo l'inquisizione, la tortura, i tribunali di privilegio, intanto che gli scrittori del giornale *Il Caffè* gittavano in mezzo al popolo utili idee. Nelle scuole erano professori Beccaria,

Parini, Raccagni; l'osservatorio astronomico saliva in gran fama per le efemeridi di Boscovich, Oriani, Cesaris. Si fondò poi la *Società patriotica*, e ne fu conservatore quel Pietro Verri che fece guerra a tutti i pregiudizii e recò tanto bene al suo paese.

Morti Maria Teresa e il governatore conte di Firmian, l'imperatore Giuseppe II continuò le riforme. Abolì quelle corporazioni fratesche che non si occupavano nè d'insegnamento nè di carità ospitaliera, diffuse l'istruzione primaria, accrebbe lo splendore dell'università di Pavia e, trasferendo immense terre dalle poche *manimorte* (conventi) in migliaia di mani vive e operose, vide prosperare l'agricoltura e crescere la popolazione.

Genova e Corsica.

La repubblica di Genova era turbata dalle insurrezioni dei Côrsi, giustamente indignati del modo tirannico ond'erano governati da una città sorella e repubblicana. Genova, con improvvido consiglio, chiamò gli Austriaci come arbitri: ma gli isolani ruppero ben tosto l'accordo e nel 1735 si ordinarono in istato indipendente sotto a tre capi, Giaccaldi, Giafferi e Giacinto Paoli.

L'anno 1736 con denari e forze del bey di Tunisi presentossi ai Côrsi un venturiero tedesco, Teodoro di Neuhof, il quale, come accade sovente in paese dove non è stabilità di governo, fu acclamato re. Però, scaduto in breve nella pubblica opinione, fu costretto ad andarsene. In tal modo l'isola sfruttava inutilmente colle sollevazioni le sue forze vitali. I Francesi occuparono l'isola per conservarla a Genova, e alcuni avrebbero preferito il loro dominio; altri aspiravano alla libertà, e questi aveano a capo il Giafferi, che fu assassinato dal proprio fratello (1765) per ire politiche. Ma il suo partito chiamò Pasquale Paoli, esule, uomo di forte ed elevato carattere, che ordinò un governo repubbli-

cano, creando sè stesso quasi dittatore. I Francesi aveano sgombrata l'isola, ma i Genovesi vi erano rimasti, e Paoli non riuscì a cacciarli. Essi richiamarono due volte i Francesi; l'ultima fu nel 1765 e fu per sempre. Tre anni dopo, a Versailles, la repubblica di Genova con turpe mercato cedette l'isola, serbandovi una sovranità nominale. Paoli fece resistenza per un anno, poi, vinto dalle forze preponderanti dei Francesi, il 13 giugno 1769 esulò in Inghilterra. Così per colpa degli Italiani l'isola di Corsica restò divelta d'Italia.

1755

1768

Le ingiustizie, perpetuate da secoli, le ineguaglianze sociali, il mal governo preparavano in Francia quella grande rivoluzione di cui tutta l'Europa avrebbe sentito le conseguenze. Il popolo, illuminato dalle nuove idee che una schiera di eminenti scrittori aveva diffuso, affascinato da quelle parole di *libertà*, *uguaglianza*, *fraternità*, non poteva più tollerare gli odiosi privilegi dell'aristocrazia e del clero. E in fatto la società era tutta basata su questi. Gli uffici più importanti nella milizia, nella magistratura, nell'amministrazione erano riserbati alla nobiltà e molti trasmessi di padre in figlio. I nobili e il clero possedevano due terzi dei terreni ed erano immuni da contribuzioni. All'incontro, il popolo pagava imposte all'erario, tributi feudali ai nobili, decime al clero.

L'anno 1774 finiva di vivere Luigi XV, e saliva al trono il primogenito di lui Luigi XVI, destinato ad essere la vittima espiatoria delle colpe de' suoi predecessori. Uomo di carattere debole, ma animato da buone intenzioni, cercò indarno di stornare la imminente procella. Per rifornire l'esausto tesoro, il governo domandò un prestito di quattrocento cinquanta milioni, e i parlamenti di Parigi e delle provincie risposero con un diniego. Allora Luigi convoca gli

stati generali (rappresentanza nazionale composta di clero, di nobili e *terzo stato*, cioè deputati del popolo). L'assemblea si radunò a Versailles il 5 maggio 1789.

Era duopo di riforme radicali; perchè il diritto pubblico, come testè notammo, si fondava sui privilegi e sulle immunità di due caste, aristocrazia e clero, e il ceto medio sopportava tutte le gravezze. Per il che i deputati del terzo stato si adoperarono tanto che ebbero la prevalenza e indussero clero e nobiltà a formare una sola *assemblea na-* 17 giu. *zionale*. I dissennati cortigiani che aveano predominio sull'animo oscillante del re lo persuasero a scioglierla colla forza, e a tale effetto il governo riempì di soldatesche Versailles e accostò un esercito a Parigi. Alla vista di tanto apparato di armi proruppe l'ira del popolo, che prese e distrusse la *Bastiglia,* famosa fortezza che minacciava la ca- 14 lug. pitale e prigione de rei di stato.

Fu un bel giorno, il 4 agosto, in cui i deputati del clero e dei nobili rinunciarono ai loro privilegi, e i deputati del terzo stato a quelli della città e provincie da essi rappresentate. Ma la concordia ebbe breve durata, e l'assemblea nazionale accingevasi a elaborare una costituzione e perciò 1790 intitolavasi *costituente*.

Quì sorsero nuovi contrasti. Il clero, spogliato de' suoi beni, ricusava il giuramento alla costituzione; e la maggior parte dei nobili, offesi nei loro interessi e nella loro vanità, perchè la costituente aveva abolito titoli e blasoni, uscirono di Francia e si diedero la posta a Coblenza sul Reno. Luigi XVI, vedendo che le opinioni degli esaltati trionfavano, fuggì e già toccava la frontiera, quando fu riconosciuto e 1791 condotto a Parigi.

Poco dopo fu promulgata la costituzione. Era essa figlia d'una rivoluzione che aveva trasmodato e minacciava maggiori eccessi, ma pure scolpiva quei solenni principii che sono il fondamento dei diritti e delle franchigie dei popoli: eguaglianza di tutti in faccia alla legge, inviolabilità delle persone, libertà di coscienza e di stampa.

I progressi della rivoluzione avevano spaventato le potenze d'Europa, alle quali premeva d'impedire che le nuove idee di libertà penetrassero nei loro stati: e perciò Austria, Prussia col resto della Germania, Russia, Svezia, Inghilterra, Olanda, Spagna, Portogallo si confederarono contro Francia e minacciarono d'invaderla. Ma il sentimento dell'indipendenza moltiplicò le forze dei Francesi, che soli riportarono le memorabili vittorie di Valmy e di Jemmapes. 1792

La *costituente*, avendo compito l'opera sua fin dal 1 ottobre 1791, aveva ceduto il luogo all'assemblea *legislativa*, che si mostrò più avversa al re e lo costrinse ad approvare decreti di sequestro contro gli emigrati. L' assemblea legislativa era divisa in tre parti: i *Costituzionali*; i *Girondini* (semirepubblicani); la *Montagna*, che tendeva apertamente a repubblica ed era fiancheggiata dal famoso *club* dei *Giacobini*, cioè dalla conventicola dei più esagerati repubblicani. Fra questi primeggiavano Robespierre, Danton, Marat, Saint-Just.

Ottantamila fra Austriaci e Prussiani aveano invasa la Francia per ristabilirvi la monarchia assoluta. A tale notizia il popolo irrompe nel palazzo delle Tuileries e fa sospendere il re dall'assemblea: dodicimila cittadini sospetti sono carcerati in due giorni, una metà dei quali furono messi a morte senza giudizio. Da questo punto fino alla caduta di Robespierre le estreme condanne e le stragi andarono sempre crescendo. 10 ag. 1792

Alla legislativa sottentrò un'altra assemblea col nome di *Convenzione nazionale*. Questa proclamò subito la repubblica, sottopose il re Luigi XVI a un processo e lo mandò al patibolo. Tutta l'Europa monarchica si leva in armi contro la Francia: nella Vandea scoppia la guerra civile; i Giacobini concentrano ogni potere nel *Comitato di salute pubblica*. Danton, Robespierre, Marat governano con terrore e colla ghigliottina. Per tener fronte a quattro eserciti nemici che s'avanzavano minacciosi alle frontiere del Reno e 21 gen 1793

delle Alpi, e alla poderosa flotta del Mediterraneo, si ordina la leva in massa e un prestito forzato di un miliardo sui ricchi. Contro i pericoli interni si pubblica *la legge dei sospetti*. Maria Antonietta d'Austria, vedova di Luigi XVI, Filippo *Egalité* duca d'Orléans, cugino del re e che ne avea votata la morte, i più distinti Girondini, molti insigni personaggi sono condannati alla ghigliottina.

Quest'anno 1793, nefasto nella storia interna di Francia per feroce tirannide e inique carnificine, fu glorioso per l'eroica difesa della nazionale indipendenza. Eccettuati i regii, tutti i partiti si unirono a tale difesa, e la patria fu salva. Respinti i nemici, si pose l'assedio a Tolone, una delle quattro città ribelli (le altre erano Lione, Marsiglia, Bordeaux). Appunto in quest'assedio cominciò a farsi conoscere un giovine Côrso, ufficiale di artiglieria, che doveva esercitare tanta influenza nei destini d'Europa, — Napoleone Bonaparte.

I supplizii non cessarono. Robespierre spense Danton perchè gli parve piegasse a moderazione, e poco stante è anch'esso accusato come reo di *clemenza* e fatto decapitare il 9 termidoro (27 luglio); Marat era stato ucciso nel bagno dalla giovane Carlotta Corday, che aveva creduto salvar migliaia d'innocenti colla morte di un truce carnefice. Allora vennero al potere i repubblicani moderati, e la Francia potè respirare. Sei eserciti non solo la difendevano contro i nemici esterni, ma oltrepassavano le frontiere, riprendevano il Belgio e la riva sinistra del Reno, invadevano Olanda e Spagna e calavano in Italia. La Vandea e la Bretagna erano pacificate. Di questi subiti e meravigliosi armamenti vuolsi dare la maggior lode a Carnot, uomo di fede e di convinzione, che, ministro della guerra, in pochi mesi organizzò un milione di soldati per respingere l'Europa coalizzata dagli invasi confini.

1794

Solo i partiti estremi, gli avanzi dei Giacobini e gli antirivoluzionarii tentarono insorgere: ma la vittoria rimase

al governo, per opera specialmente del generale Bonaparte, che ottenne in benemerenza il comando supremo dell'esercito d'Italia. Sciolta la *Convenzione*, il potere venne affidato a un *Corpo legislativo* e a un *Direttorio esecutivo*. Con questa più opportuna forma di governo le operazioni militari, condotte da espertissimi generali, Jourdan e Moreau sul Reno, Bonaparte in Italia, suggellavano i primi trionfi della repubblica con nuove e luminose vittorie.

1795.

1796.

Napoleone Bonaparte.

Fin dall'anno 1762 la repubblica francese aveva proposto a Vittorio Amedeo III un trattato di alleanza con vantaggiose condizioni, per combattere l'Austria in Lombardia. Ma il re non accolse l'offerta, e quindi la Francia occupò Savoia e Nizza, dove continuò la guerra sino al 96. Nel qual anno il generale Bonaparte, nominato dal Direttorio comandante supremo dell'esercito d'Italia, rotti gli Austriaci e i Piemontesi a Montenotte, a Dego, a Millesimo, costrinse il re a conchiudere l'armistizio di Cherasco, che a Parigi fu tramutato in pace e stabiliva: che Savoia e Nizza colle migliori fortezze sarebbero cedute alla Francia, la quale avrebbe libero il passo per entrare in Lombardia. A Vittorio Amedeo III successe il figlio Carlo Emanuele IV, giovine d'ingegno svegliato, ma che, essendo sempre malaticcio, difettava del vigore necessario per destramente condursi in tempi così difficili.

Intanto Bonaparte prosegue la vittoriosa campagna: si getta sugli Austriaci, sforza il passo dell'Adda a Lodi ed entra in Milano. Di qui, non curando la neutralità di Venezia, si spinge al Mincio, incalza il nemico, prende la linea dell'Adige e accerchia Mantova. Contemporaneamente per la valle dell'Adige scende un esercito austriaco di sessantamila uomini condotti dal generale Würmser: dieci giorni di combattimento e le grandi vittorie di Montechiaro, Lonato, Ca-

15 mag. 1796

agosto

stiglione bastano a Bonaparte per isgominarlo e cacciarlo nel Tirolo. Poco stante Würmser ricompare con fresco esercito, ma, battuto e quasi disfatto a Bassano, corre a chiudersi in Mantova, a cui Bonaparte pone nuovamente l'assedio.

settem.

L'Austria non si scoraggia: in capo a due mesi il maresciallo Alvinzi cala in Italia con altro esercito: ma Bonaparte, quantunque inferiore per forza numerica, lo vince compiutamente al ponte di Arcole sull'Adige, in quella grande battaglia che durò tre giorni. L'Austria con una costanza meravigliosa allestisce nuovi eserciti e ritenta per la quinta volta la sorte delle armi. All'aprirsi del 1797, l'Alvinzi assalta i Francesi sulle alture di Rivoli e, dopo aspro combattimento, è ributtato con gravissime perdite: il Provara, che andava in soccorso di Mantova, é preso in mezzo e costretto a deporre le armi. Dopo quindici giorni Würmser si arrende per fame. — Pio VI, che, violando i patti, si era alleato coll'Austria, dovette col trattato di Tolentino cedere le *legazioni* di Bologna, di Ferrara e delle Romagne e obbligarsi a pagare trenta milioni di lire. Questi paesi insieme con Modena formarono la repubblica *cispadana* (al di qua del Po): anche la Lombardia si ordinò a repubblica, entrambe sotto il protettorato francese.

15, 16, 17 nov.

genn. 1797

Bonaparte, risoluto di portare la guerra nel cuore dell'Austria, mosse a quella volta e scontrossi al Tagliamento, poi all'Isonzo, coll'arciduca Carlo, il miglior generale che l'Austria abbia avuto nelle guerre napoleoniche. La vittoria rimase a Bonaparte, che unito con Massena si avanzò fino a Leoben, a sole venticinque leghe da Vienna. L'Austria, soprafatta dallo spavento, scese a patti, che ebbero nome di *dreliminari di Leoben*, base dei quali era la cessione degli stati veneti all'Austria.

18 apr.

Ma intanto che si trattava per questo indegno mercato, nelle provincie venete, ormai stanche delle violenze francesi, scoppiò un' insurrezione che a Verona si contaminò

d'imperdonabili eccessi, irrompendo nell'ospitale militare e facendo vile e barbaro scempio degli infermi e dei feriti. Questo luttuoso avvenimento successo nel lunedì di Pasqua è conosciuto sotto il nome di *pasqua* o *vespri di Verona.*

Avutone sentore, Bonaparte dichiarò guerra a Venezia, e il 12 maggio 1797 il gran consiglio, cedendo a un numeroso partito, deliberò di accogliere i Francesi. È innegabile che la repubblica era caduta in basso nè poteva più rialzarsi all'antica grandezza: ma non ispettava a Bonaparte, a un Italiano il brutto cómpito di darle il colpo di grazia e gittarla in braccio all'Austria. I Francesi, entrati in Venezia, s'impadronirono con frode delle navi, saccheggiarono, portando via stupendi lavori d'arte e imponendo per giunta una tassa di guerra di cinque milioni di franchi. Così cadeva la repubblica di Venezia. Il 17 ottobre dello stesso anno, dopo lunghi negoziati, fu soscritto il trattato di *Campoformio* (villaggio presso Udine), in forza del quale la città di Venezia, i dominii veneti di terra ferma sino all'Adige, l'Istria e la Dalmazia passarono all'Austria, che cedette alla repubblica cisalpina le provincie al di qua dell'Adige.

1797

Mutamento nel resto d'Italia.

Già prima del trattato di Campoformio Bonaparte aveva unito la repubblica cispadana alla Lombardia, formandone un solo stato col nome di *Repubblica cisalpina*, il maggior guaio della quale era il predominio straniero. Anche Genova adottò la costituzione francese, assumendo il titolo di *Repubblica ligure.* Il 28 dicembre 1797 scoppiò la rivoluzione a Roma, e il generale Berthier vi fe' proclamare la repubblica: come a Venezia, i Francesi depredarono, confiscarono e imposero un prestito forzoso. Poi, dopo una sommossa fomentata da loro, occuparono il Piemonte intimando guerra a Carlo Emanuele, che rifugiossi nell'isola di Sardegna.

1798

Il re di Napoli Ferdinando Borbone, istigato dalla malvagia moglie Carolina d'Austria, dal ministro Acton e dall'ammiraglio inglese Nelson, occupò Roma. Ma il generale francese Championnet espulse i Napoletani e gli inseguì sino alle frontiere del regno: poi facendo suo pro della sollevazione di Napoli, vi organizzò la repubblica *partenopea* (1). genn. 1799

Seconda coalizione.

Volgendo l'anno 1798, Bonaparte, per occupare a danno dell'Inghilterra la via delle Indie orientali, con una flotta sbarcò in Egitto. Gli Inglesi gli si fanno incontro, e nella battaglia navale di Aboukir l'armata francese è rotta dall'ammiraglio Nelson; ma nella battaglia campale delle Piramidi Bonaparte riporta una splendida vittoria sopra Inglesi e mammelucchi (2).

1799 Questi continui trionfi produssero una seconda coalizione delle potenze d'Europa. Il maresciallo Souwaroff, comandante supremo degli Austro-Russi, scese in Italia e riuscì a battere Scherer sull'Adige, Moreau a Cassano d'Adda e Macdonald alla Trebbia e a Novi, ricacciando i Francesi sull'Appennino. Allora seguirono ristorazioni degli antichi governi accompagnate da crudeli vendette: ma, più che altrove, a Napoli, dove ad istigazione di Carolina d'Austria, brutta di adultere tresche e di sanguinarii istinti, e coll'opera di quegli abbominevoli sgherri che furono il cardinal Ruffo, Mammone, Sciarpa, fra Diavolo, si commisero atti inauditi di atroce barbarie. A trentamila sommarono gli arrestati per delitto di aver amato la patria, trecento i condannati a

(1) Partenope era detta in antico la città di Napoli.

(2) Sono celebri le parole pronunziate da Bonaparte prima della battaglia: « Soldati, da questi monumenti quaranta secoli vi contemplano! »

morte, e fra questi molti uomini insigni: l'ammiraglio Caracciolo, l'illustre scienziato Cirillo, il filosofo e pubblicista Mario Pagano.... Nelson macchiò la sua fama col permettere, anzi coll'aiutare le enormezze di quel governo.

Passaggio del gran S. Bernardo.

Nell'aprile del 1800 Massena era stato costretto dalle forze preponderanti del generale Melas a chiudersi in Genova, che rimase bloccata dalla flotta inglese e dall'esercito austriaco. Questo assedio è memorabile per la bella difesa del Massena e pei patimenti dei cittadini. Consumati i viveri, e chiusa ogni via a rifornirsene, si fece presto sentire la carestia e con essa il tormento della fame. Dopo i cavalli e i cani, furono cibo gli animali e gli insetti più schifosi, l'erba cruda, le cortecce degli alberi....; ma il generale avea detto che « prima di arrendersi volea mangiare le suole de' suoi stivali. »

Intanto Bonaparte, avuta notizia di questi casi e del malcontento di Francia, lascia l'Egitto e vola a Parigi. Qui coll'aiuto de' suoi granatieri fa quel che dicesi un colpo di stato; il 18 brumale (9 novembre) abbatte il Direttorio e riforma la costituzione su queste basi: il potere esecutivo è affidato a un primo console, che fu egli, e a due minori; un *Consiglio di stato* elabora le proposte di legge; un *Tribunato* di cento membri le discute; un *Corpo legislativo* di trecento le vota; un *Senato conservatore* di ottanta o le sancisce o le annulla. In virtù di questa costituzione, che fu detta dell'anno VIII, Napoleone Bonaparte ebbe in mano i destini della Francia. 1799

Suo primo pensiero è di calare in Italia e di cogliere gli Austriaci alle spalle; quindi si accinge a valicare il gran S. Bernardo. Immense le difficoltà, gravissimo impaccio i cannoni, i cavalli, le salmerie: ma la costanza vince ogni ostacolo, e il passaggio di quel monte, che separa il basso 1800

Vallese dalla valle d'Aosta, cominciato il 14 maggio, era compiuto il 20. Napoleone va difilato a Milano: nello stesso tempo Massena si arrende a onorevoli condizioni. Melas, scontratosi coll'antiguardo di Lannes, sui colli di Montebello, è respinto e battuto.

Napoleone, credendo in ritirata gli Austriaci, manda Desaix a inseguirli e apposta tre sole divisioni nel piano di Marengo. Quando il mattino del 14 vede grosse colonne nemiche sboccare dal ponte sulla Bormida: i Francesi, cedendo al numero soverchiante dei nemici, si ritirano in buon ordine. Quand'ecco sopragiungere improvviso Desaix, che, udito il tuonar del cannone, era tornato indietro. Napoleone gli chiede il suo consiglio, e il prode, guardando l'orologio, risponde: « La battaglia è perduta, ma c'è tempo di guadagnarne un'altra. » E così avvenne: gli Austriaci, assaliti di fianco e di fronte, si scompigliano e fuggono verso Alessandria. Desaix era caduto ai primi colpi. Al domani Melas segna un armistizio che gli permette di ritirarsi oltre il Mincio. Uno dei risultati della battaglia di Marengo fu lo sgombro degli stati di Roma per parte degli Austriaci e dei Napoletani, e il nuovo papa Pio VII stipulò un concordato con Napoleone per l'ordinamento delle cose ecclesiastiche.

14 giug. 1800

1801

Cessate per poco le preoccupazioni guerresche, Bonaparte diede più stabile assetto alla repubblica cisalpina. Nei *Comizii di Lione* (26 gennaio 1802) egli proclamò lo statuto della repubblica, che venne chiamata italiana, e di cui fu eletto presidente. La repubblica prosperò: amministrazione, giustizia, istruzione, tutto fu migliorato. Le fabbriche d'armi di Brescia aveano un lavoro straordinario: a Modena venne fondata una scuola militare, che fu semenzaio di valenti ufficiali: il ministro Prina ristorava le dissestate finanze.

Il Piemonte con Genova fu incorporato alla Francia, e Vittorio Emanuele I riparò in Sardegna: i Borboni di Parma e Piacenza cedettero a Napoleone il loro ducato e n'ebbero in cambio la Toscana eretta in *regno d'Etruria*.

La Francia era piena d'entusiasmo pel vincitore di tante battaglie che al genio militare accoppiava mente riformatrice e sapienza politica. Nè Bonaparte mancava all'occasione: avea già ottenuto nel 1802 il consolato a vita, e, per rimovere il pericolo d'un pretendente, fece mettere a morte un rampollo dei Borboni, il duca d'Enghien; forse il più brutto e il più biasimevole degli atti di Napoleone.

Ma i tempi s'erano fatti maturi per le sue speranze: un senatoconsulto del maggio 1804 lo proclamava imperatore, e il papa recavasi a Parigi per consacrarlo. Alla repubblica cisalpina fu sostituito il regno italico, e Napoleone si fece incoronare a Milano, poi nominò vicerè il principe Eugenio Beauharnais figlio di sua moglie Giuseppina. 1805

Nell'estate del 1805 Napoleone si proponeva di fare uno sbarco in Inghilterra: ma, saputo che ottantamila Austriaci, condotti da Mack, s'erano avanzati fino ad Ulma in Baviera, e che un esercito russo moveva a sostenerli, attraversata la Francia e varcato il Reno con prodigiosa celerità, piombò sugli Austriaci e li costrinse a rendersi prigionieri. Quindi entrò in Vienna (13 novembre), e di là passato in Moravia, nella gran giornata di Austerlitz sconfisse i due imperatori Alessandro I di Russia e Francesco II d'Austria. — Ugualmente propizie volgevano le sorti della guerra in Italia. 19 ott. 1805 2 dic.

In questa Ferdinando IV re delle due Sicilie, in onta ai patti stipulati con Napoleone, si stringe in alleanza co' nemici di lui. A prendere vendetta dell'atto sleale, Massena, reduce dalla Germania, occupa il regno del Borbone intanto che l'imperatore aggregava al regno d'Italia Venezia e Dalmazia, e creava re di Napoli suo fratello Giuseppe, re d'Olanda Luigi (padre di Napoleone III). Nello stesso anno scoppiò la guerra colla Prussia. Quando Napoleone, raccogliendo insieme buon numero di stati tedeschi formò la *Confederazione* del *Reno,* di cui nomossi protettore, la Prussia volle rivendicare l'indipendenza della Germania: ma vinta nella gran battaglia di Iena, la monarchia prussiana fu rovesciata. 1806 14 ott. 1806

Due potenze resistevano ancora a Napoleone: Inghilterra e Russia. Per conquidere la prima, imaginò di rovinarne il commercio col chiudere tutti i porti d'Europa alle navi inglesi e abbruciarne le merci. Questo divieto, che ebbe nome di blocco o *sistema continentale*, fu un grave errore economico e politico che inimicò a Napoleone tutti gli stati marittimi.

Intanto l'esercito francese condotto dall'imperatore stava accampato oltre la Vistola. I Russi lo assalirono, ma furono ributtati al di là del Niemen nelle due giornate di Eylau e di Friedland; onde lo czar Alessandro conchiuse la pace di Tilsitt, e Napoleone con parecchi stati tedeschi formò il regno di Vestfalia, che diede al fratello Girolamo.

8 febb. e 14 giug.

1808 Un'aperta ingiustizia e un altro errore politico che lo stesso Napoleone ha confessato fu l'invasione della Spagna, dove potè conoscere quanto possa un popolo che combatte per la sua indipendenza. L'esercito italiano ebbe molta parte e molta gloria in questa malaugurata guerra. Anche l'aggregazione violenta degli stati romani all'impero di Francia e la prigionia del vecchio pontefice Pio VII furono giustamente biasimati. Il poter temporale dei papi è un'anomalia che dee scomparire, ma in altro modo.

Napoleone mutava e traslocava i re come i prefetti dei dipartimenti. Nel 1808 al fratello Giuseppe, da lui posto sul trono di Spagna, succedeva in Napoli il cognato Murat. Questi due principi si studiarono con buone riforme di rendere meno grave la dominazione straniera nelle due Sicilie. Così pure prosperava il regno d'Italia sotto il governo di Beauharnais. Ma l'Austria tentava ricattarsi delle sue perdite e, cogliendo l'opportunità della guerra di Spagna, invase la

1809 Baviera, la Polonia e l'Italia al mezzodì dell'Isonzo. Napoleone accorre dall'Ebro al Reno, al Danubio, e rompe in parecchi combattimenti e in una grande battaglia a Eckmüll in Baviera l'arciduca Carlo (22 aprile). Passa l'Inn, prende Vienna, poi batte di nuovo il nemico a Essling, intanto che

il vicerè Eugenio, spintosi fino in Ungheria coll'esercito italo-franco, riportava a Raab una segnalata vittoria (14 giugno). Operata la congiunzione delle loro forze, Napoleone passa il Danubio e pon fine alla guerra colla sanguinosa battaglia di Wagram (5 e 6 luglio), in cui gli Austriaci furono disfatti.

L'Austria implorò pace e l'ebbe colla cessione di parecchie provincie. Poco stante Napoleone ambì d'imparentarsi con una antica dinastia: ripudiò Giuseppina, che gli era stata sempre dolce e affezionata compagna e primo stromento della sua grandezza, e sposò Maria Luigia figlia dell'imperatore d'Austria Francesco I. Dall'arciduchessa austriaca ebbe un figlio, che intitolò re di Roma, destinato a vivere oscuramente nella corte di Vienna e a spegnersi nel fiore degli anni.

2 apr. 1810

Ma Napoleone volgeva in mente nuove conquiste. Nei colloquii di Tilsitt (1807) e di Erfurt (1808) il giovine czar Alessandro, nella speranza che l'imperatore dei Francesi, pago dell'occidente, non sarebbe stato d'impedimento alla Russia in oriente, gli aveva detto queste parole: « Stiamo uniti e faremo grandi cose. » Ma esso fu in breve disingannato; onde il buon accordo si ruppe, e lo czar nel 1810 rinunciò al sistema continentale. Il 1811 trascorse in armamenti e in negoziati, e nel giugno del 1812 era dichiarata la guerra tra le due potenze.

Napoleone con un fiorente esercito di più che mezzo milione di soldati, francesi, italiani, polacchi, tedeschi, svizzeri, coll'eletta de' suoi generali, passò il Niemen il 23 giugno e si avanzò a grandi giornate, inseguendo i Russi che si ritiravano devastando ogni cosa. Egli entrò in Vilna, in Vitepsck, in Smolensko dopo battaglie sempre maggiori. La più importante fu quella della Moskowa (7 settembre) che, vinta da lui, gli schiuse la via di Mosca, dove fece il suo ingresso il 14 settembre.

1812

Napoleone si proponeva di passare l'inverno in questa

città: mai il selvaggio eroismo dei Russi che, eccitati dal governatore Rostopsckin, diedero alle fiamme la grande
18 ott. metropoli, sforzò l'imperatore ad una subita ritirata, che un precoce e rigidissimo inverno dovea rendere così disastrosa. I soldati in mezzo a solitudini deserte, senza viveri, senza ricovero, incalzati da ogni parte dai Russi, perivano a centinaia di migliaia o assiderati dal freddo o sfiniti dal digiuno o sotto i colpi nemici. Nel settimo giorno della ritirata, essendo peranco intere le divisioni, fu combattuta l'ul-
24 ott. tima battaglia ordinata, quella di Malojaro-slavetz, e vinta dall'armata d'Italia condotta dal principe Eugenio. Ai 28 novembre si fece il passaggio della Beresina, e qui la confusione divenne generale, e la ritirata tramutossi in una spaventevole rotta.

Attraversando sur una slitta quelle steppe nevose, Napoleone giunse a Parigi il 18 dicembre; Murat si diede a raggranellare i miseri avanzi di cinquecentomila uomini: non eran forse un decimo. Dei ventimila Italiani capitanati dal vicerè Eugenio ne restava un migliaio. Murat si tolse da quel luttoso spettacolo e affidò allo stesso principe il comando della ritirata, che egli condusse per tutto l'inverno tra il 1812 e il 1813 sino all'Elba.

Questo immenso disastro fu il segnale di nuova coalizione
1813 contro la Francia. Prussia ed Austria, rotta l'alleanza che le stringeva a Napoleone, si unirono con quasi tutta Europa a suo danno. Con una prodigiosa attività esso aveva di già allestito un fresco esercito, e il 15 aprile vi si pose alla testa. Vince il 1 maggio Prussiani e Russi a Lutzen, il 20 e il 21 a Bautzen; il 27 agosto respinge Prussiani, Russi, Austriaci a Dresda: ma, soverchiato dal numero, è vinto
16, 17, 18 ottobre nella decisiva battaglia di Lipsia e costretto a ripassare il Reno. Cogliendo l'opportunità, Svizzera, Olanda, Spagna si rendono indipendenti: in Italia gli Austriaci respingono il principe Eugenio sino all'Adige, mentre Murat intavola pratiche coi nemici di Napoleone e occupa gli stati di Roma e di Toscana (dicembre 1813).

Il 20 dicembre gli alleati, varcato il Reno, entrano in Francia. Napoleone il 25 gennaio 1814 lascia Parigi e con tattica da gran capitano si scaglia or sull'uno or sull'altro de' suoi nemici, vincendoli ancora nelle famose giornate di Brienne, di Champaubert, di Montmirail, di Vaucham. Ma, incalzato da vicino, commette la difesa di Parigi al fratello Giuseppe e al maresciallo Marmont, e cerca sorprendere il nemico alle spalle. Se non che la capitale, fiaccamente difesa, aprì le porte ai nemici, e poco dopo un senatoconsulto dichiarò Napoleone decaduto dal trono. Egli ritirasi a Fontainebleau e rinuncia per sè e pe' suoi successori alla corona di Francia e d'Italia, riserbandosi l'isola d'Elba, ove approda il 4 maggio 1814. I Borboni rientrano in Francia, e Luigi XVIII è salutato re.

1813

1814

31 mar.

11 apr.

Forse sarebbesi potuto ottenere dalle potenze alleate la conservazione del regno italico: ma le improntitudini degli esaltati, la servilità di molta parte dell'aristocrazia, lo scempio, non sappiamo se più stolto o più barbaro, del ministro Prina, insieme cogli intrighi dell'Austria guastarono così bella occasione.

Vaterloo e S. Elena.

La storia può rimproverare a Napoleone il nessun conto che fece delle nazionalità e la sua sfrenata ambizione: e più di tutti l'Italia potrebbe a ragione domandargli perchè, italiano e arbitro dei destini di Europa, non l'abbia fatta prospera e grande. Ma ciascuno dee riconoscere in lui il genio d'uno tra i primi capitani che ricordino i fasti guerreschi e insieme il sovrano riformatore che diede valido impulso ai progressi della civiltà.

Le antiche dinastie d'Italia, a somiglianza dei Borboni di Francia, nulla aveano imparato dagli insegnamenti dell'esiglio e della sventura; perciò si proposero di cancellare dalla storia avvenimenti immortali e far retrocedere la so-

cietà d'un quarto di secolo. In mezzo a questo delirio dei principi ristorati si diffonde la voce che Napoleone abbia lasciato l'isola d'Elba. Infatti il 26 febbraio del 1815 con mille soldati salpava alla volta di Francia per ritentare la sorte. La Francia lo accoglie con entusiasmo, i suoi veterani si stringono con frenetica gioia intorno a lui, ed egli è portato a Parigi in trionfo. Le potenze d'Europa spaventate fanno una nuova coalizione a suo danno. Wellington con centomila tra Inglesi, Tedeschi, Olandesi, e Blücher con più di centomila Prussiani sono battuti da Napoleone a Ligny. Ma intanto nuovi eserciti alleati giungono da ogni parte, e nella memoranda battaglia di Waterloo egli gioca l'ultima posta. E già la fortuna dell'armi piegava a suo favore, quando Blücher, sfuggito al maresciallo Grouchy che lo inseguiva, sopravenne a strappar la vittoria ai Francesi.

20 mar. 1815

18 giu.

Napoleone rinunzia di nuovo al trono e si arrende (sono le sue parole) « al più forte, al più generoso, al più costante de' suoi nemici. » Ma l'Inghilterra non rispose alla fiducia dell'illustre vinto e, d'accordo colle altre potenze, lo relegò a S. Elena.

Gioachino Murat era caduto prima di lui. Abbiamo veduto come nel 1813 facesse pratiche colla coalizione per salvar la corona: più tardi volle espiare il fallo e dichiarò guerra all'Austria, cercando insieme di cattivarsi gli Italiani con promesse d'indipendenza e di libertà. Ma la sorte gli fu avversa, e quindi cedette il regno di Napoli a condizioni che lo sleale Ferdinando non osservò. Per lo che Murat l'8 ottobre dello stesso anno 1815 con dugentocinquanta compagni fece un tentativo di sbarco al Pizzo in Calabria, ma invece di partigiani vi trovò la morte; d'ordine del re fu preso e fucilato.

mag.

ottob.

A Vienna fu poi conchiuso quell'assurdo trattato che ne porta il nome ed è una delle più grandi iniquità consumate dalla diplomazia: perchè una congrega di ministri devoti alla legittimità, non curando che gli interessi dei loro

padroni e tenendo i popoli come un vil pecorame da mercato, a dispetto d'ogni carattere di nazionalità, regolarono a loro capriccio le sorti d'Europa.

In forza di questo trattato l'Italia restò costituita nel seguente modo:

1. *Regno di Sardegna* col ducato di Genova.
2. *Regno lombardo-veneto* — dato all'Austria.
3. *Ducato di Modena e Reggio* — sotto un arciduca austriaco.
4. *Granducato di Toscana* — sotto un altro arciduca austriaco.
5. *Ducato di Lucca* — soggetto a un principe Borbone.
6. *I ducati di Parma e Piacenza* — dati a Maria Luigia.
7. *Stati romani* — col papa Pio VII.
8. *Regno delle due Sicilie* — coi Borboni.
9. *La repubblica di S. Marino.*
10. *Cantone Ticino* aggregato alla Svizzera.
11. *Principato di Monaco* — tenuto dalla famiglia Grimaldi.
12. *Isola di Malta* — sotto gli Inglesi.
13. *Isola di Corsica* — annessa alla Francia.

Storia contemporanea.

Questa spartizione d'Italia, come ognun vede, stabiliva la proponderanza austriaca nella penisola. Quindi una cause perpetua di malcontento e il crescere degli affigliati alla società dei *carbonari,* che si proponeva a scopo l'indipendenza d'Italia. Faremo una breve esposizione delle dolorose vicende della patria nostra, le quali riuscirono a così grande e insperato risorgimento.

Quando Ferdinando IV, che poi assunse il titolo di primo re di Napoli e di Sicilia, sconfitto dai Francesi, erasi rifugiato in quest'isola, aveva promessa con giuramento una costituzione. Ma, al suo ritorno, non facendo caso dello sper-

giuro, la tolse e cercò abbattere il partito liberale col carcere e coll'esiglio. Ciò non valse, e il 2 luglio 1820 a Nola e ad Avellino gridossi: « Viva il re e la costituzione! » Ferdinando, visto che il movimento si estendeva, promette di nuovo la costituzione. Ma Metternich, al congresso di Lubiana, persuade a Ferdinando un secondo spergiuro, e un esercito austriaco riconduce il re a Napoli. Non ostante la sua resistenza, la Sicilia ebbe ugual sorte, e i Tedeschi prolungarono sino al 1827 l'occupazione del regno, che costò trecentodieci milioni di franchi.

1821

Noi abbiamo già veduto come Vittorio Emanuele I avesse abolito, al suo ritorno dalla Sardegna, tutte le buone leggi emanate dai Francesi per ristaurare un passato irrevocabile. In conseguenza di ciò l'egregio cittadino Santorre Santarosa, come rappresentante del partito liberale, indirizzò al monarca un rispettoso proclama, eccitandolo a concedere la desiderata costituzione. Nello stesso tempo si volge al principe di Carignano, erede naturale del trono, perchè nè Vittorio nè suo fratello Carlo Felice aveano figliuoli, e che di più era in voce di liberale.

marzo 1821

Intanto scoppia la rivoluzione e padroneggia in Torino e in Alessandria: il re abdica e nomina reggente Carlo Alberto sino all'arrivo del fratello, che era a Modena. Il reggente proclama la costituzione del 1812, ma nel momento decisivo gli manca l'energia dell'azione. In questa giunge Carlo Felice, che disapprova ogni novità, e gli Austriaci si avvicinano; dopo uno scontro a Novara, la rivoluzione fu vinta. Un gran numero di patrioti prese la via del volontario esiglio: Santarosa andò a spendere la sua vita a pro della Grecia, che ricomperava a prezzo d'eroici sacrifizii la propria indipendenza.

8 apr.

La Lombardia doveva rispondere al movimento: ma, fosse inettitudine dei capi o difetto di precise intelligenze, restò inoperosa. E Francesco I d'Austria, la personificazione del dispotismo freddamente crudele, ebbe agio di agguantare i

più influenti carbonari. Confalonieri, Giorgio Pallavicino, Silvio Pellico, Maroncelli, Parravicini, Andryane e tanti altri martiri scontarono a Spielberg la pena del loro patriotismo.

Erano corsi dieci anni dalle fallite prove del 21, e i veri patrioti avevano gelosamente custodito il sacro deposito della loro fede politica e la speranza di più fortunata riscossa. Uno straordinario avvenimento ravvivò quelle speranze: la rivoluzione scoppiata a Parigi. Il suo contracolpo si fece sentire in Italia e primamente negli stati romani. Già fin dal 1815 alcune potenze e parecchi uomini di senno avevano suggerito alla corte di Roma di entrare nella via delle riforme; qualche papa aveva promesso miglioramenti; altri s' eran tolti d' impaccio con ambigue risposte: ma in fine non si venne a capo di nulla. 1831

In conseguenza di ciò il governo romano era il più stazionario e il più retrivo d'Europa, giacchè respingeva ogni civile progresso, e lo stato languiva in una deplorabile condizione. Non giustizia, non istruzione, non una provida legge che promovesse l'agricoltura, l'industria, il commercio. Era dunque naturale che i migliori cittadini avvisassero ai mezzi di uscire dalla fatale cerchia di ferro dell'immobilità. Anche nei ducati di Modena e di Parma si agitavano uguali disegni, e ad estendere le fila della congiura cooperava la società della *Giovine Italia* fondata dal genovese Giuseppe Mazzini: Luigi e Napoleone, figli della regina Ortensia, accorsero a partecipare ai pericoli della rivoluzione romagnola. Tutti poi si tenevano sicuri all' ombra del *non-intervento* proclamato dalla Francia.

Ora cominciano i disinganni. Un integro cittadino modenese, Ciro Menotti, si lasciò indurre a credere che quel perfido e crudele Francesco IV, per la speranza di farsi re d'Italia, avrebbe aiutata la rivoluzione. Ond'egli, mosso dagli eccitamenti del duca, si adoperava a raccogliere parti-

giani. Ma quando questi s'accorse che l'Austria sospettava di lui, andò a circondare con truppe la casa del Menotti, dove un drappello di animosi patrioti deliberava di operare senza il duca, di cui era noto il tradimento. Il tirano destinava alla morte: se non che la rivoluzione scoppiata a Bologna lo persuase a fuggire a Mantova, traendo seco i prigionieri.

La rivoluzione si propagava rapidamente in tutta la Romagna: i liberali, nella speranza che il papa concedesse l'invocata costituzione, avevano intrecciato i colori nazionali agli stemmi pontificii e, condotti dai generali Armandi, Sercognani e Guidotti, marciavano su Roma. Scontratisi ad Otricoli colle truppe papaline, le posero in isbaraglio. Tra i patrioti che caddero in questo fatto d'armi v'ebbe il giovine principe Napoleone.

Al cospetto di tali avvenimenti, l'Austria, ferma nel ribaldo proposito di considerar come sua la causa di tutti i governi d'Italia, entra nelle provincie insorte per ischiacciarvi la rivoluzione. Tutti si aspettano di vedere la Francia scendere a vendicare l'offesa. Ma alle Tuileries dominava la politica della *pace ad ogni costo*: e Luigi Filippo non solo permise che fosse impunemente violato il principio del non-intervento, ma impedì il trasporto in Italia di rifuggiti e di munizioni. Quindi l'Austria potè soffocare ogni moto liberale, coadiuvata anche dai *sanfedisti*, quegli sgherri d'ogni dispotismo che s'intitolavano *restauratori della religione e del trono*.

1831

All'ombra delle baionette austriache rientrarono Maria Luigia in Parma, Francesco IV d'Este in Modena. Il costui ritorno fu segnalato dall'opera del carnefice, e prima di tutti mandò alla forca il Menotti, perchè intimo confidente de' suoi segreti; quel Menotti che avea salvato più volte il tiranno dal pugnale dei cospiratori! Nel medesimo giorno ebbe lo stesso supplizio l'ottimo cittadino Vincenzo Borelli: un anno dopo li seguì il patriota Giuseppe Ricci. Da seicento cittadini furono carcerati: un migliaio andò esulando.

26 marzo

Carlo Alberto, salito al trono di Piemonte il 27 aprile 1831, vagheggiava l'idea di consacrarsi alla causa della rigenerazione d'Italia; ma l'Austria era una minaccia continua, e la necessità di conservare la disciplina dell'esercito fece tradurre innanzi ai consigli di guerra alcuni ufficiali che, sedotti dall'illusione di rialzare la dignità della patria, si erano con fatale quantunque generosa inconsideratezza ascritti alla società della *Giovine Italia*. 1832

La storia di tutte queste insurrezioni è una prova incontrastabile del pessimo governo della nostra penisola; per completarla, vi aggiungeremo un cenno sui moti dell'Italia meridionale. Dal 1820 al 1860 è una serie di sollevazioni tentate e ritentate a Napoli, a Palermo, a Messina, a Reggio, a Catania, nelle Calabrie, a Cosenza.....; e capitolazioni conchiuse dai regii cogli insorti, poi perfidamente violate, e sanguinarie repressioni operate da giudici e generali che gavazzavano in mezzo ai patiboli: i Cutò, i Martinez, i Landi, i Canosa, i Del Carretto, i Filangeri, i Maniscalco..... Disse bene quell'Inglese che chiamò il governo borbonico « la negazione di Dio. »

Concluderemo questa narrazione coll'improvido comechè nobile tentativo dei fratelli Emilio e Attilio Bandiera. Entrambi ufficiali nella marina austriaca e mossi da quel patriotismo che non guarda agli ostacoli, vollero approfittare del fermento delle Calabrie per suscitarvi un'insurrezione e dilatarla. E però, insieme con Ricciotti, Moro e pochi altri compagni, la notte del 12 al 13 giugno 1844 salpano da Corfù, e la sera del 16 approdano alla spiaggia di Cotrone in Calabria. Ignari dei luoghi, prendono la via del monte: ma un traditore che si ascondeva tra loro, un tal Boccheciampe, corse a informare di tutto le autorità di Cotrone. Poco stante il piccolo drappello è preso in mezzo da squadre di gendarmi e condotto a Cosenza. Il governo napoletano, d'accordo coll'Austria, li sottopose al giudizio di una commissione militare, che ne condannò alla fucilazione

dodici, tra i quali i due Bandiera. Tutti accolsero la sentenza e incontrarono la morte con animo imperturbato e col grido: « Viva l'Italia, viva la libertà, viva la patria! »

26 giu. 1844

Situazione d'Italia.

Non ostante la mala riuscita dei tentativi d'insurrezione fatti qua e là in diverse epoche, i buoni Italiani conservavano sempre le loro speranze, e correvano per le mani di tutti alcuni libri che preparavano gli animi a tempi migliori. Altri conforti venivano dal Piemonte, dove Carlo Alberto aveva iniziata un'era di miglioramenti e di riforme. Tutti poi tenevano gli occhi fissi nel nuovo pontefice, i cui primi atti avevano fatto nascere speranze che furono amaramente deluse. Nel 47 il *Viva Pio IX* era diventato come la parola d'ordine in Milano, e questo grido, ripetuto nell'occasione della luminaria con cui festeggiavasi la venuta del nuovo arcivescovo, diede pretesto ai cagnotti della polizia di dar dentro colla spada sguainata nella fitta moltitudine. L'atto vile e scellerato pose una barriera tra governo e popolazione; cominciarono allora quelle *dimostrazioni* che dovevano riuscire a una grande catastrofe.

sett. 1847

Nel principio del nuovo anno 1848 le cose prendevano un buon indirizzo anche nel resto d'Italia: il re Ferdinando, indotto da segni che minacciavano fiera procella, il 27 gennaio diede costituzione e amnistía; Carlo Alberto concesse lo statuto (8 febbraio); il granduca di Toscana e il duca di Lucca, succeduto a Maria Luigia in Parma e Piacenza, ne fecero promessa, e Pio IX accordò la desiderata costituzione (14 febbraio). — In mezzo a queste riforme scoppia la rivoluzione a Parigi: il re fugge, e si proclama la repubblica. Poco dopo insorge anche Vienna, caccia Metternich e ottiene franchigie di governo rappresentativo. A Milano la polizia aveva già arrestato e deportato parecchi cittadini che le davano ombra; il vicerè se

21 feb.

13 mar.

n'era ito lasciando il paese in balía della legge stataria e delle esorbitanze militari; e il 17 marzo il telegrafo recò da Vienna le concessioni imperiali: troppo tardi.

Rivoluzioni in Lombardia e nel Veneto.

Il giorno 18 marzo una gran moltitudine, preceduta dalla rappresentanza municipale, si porta al palazzo governativo e ottiene l'armamento della guardia nazionale. Ma quando i cittadini convengono al Broletto per avere i fucili, sono investiti dalla truppa, che ne uccide uno e ne trascina parecchi in castello. Questo è come il segnale della rivoluzione: Radetzky manda soldati con artiglieria a tutte le porte e si chiude in castello, e i Milanesi cominciano quella lotta eroica che durò cinque giorni.

Forse allo scopo d'infondere coraggio, s'era sparsa la voce d'un gran numero di fucili segretamente introdotti: ma invece le armi da fuoco si riducevano a poche centinaia di schioppi da caccia, e con questi i cittadini seppero respingere e battere una guarnigione agguerrita e disciplinata. A ben regolar la difesa, furono prontamente organizzati un consiglio di guerra e altri comitati subalterni: intanto sorgevano in ogni dove gigantesche barricate. Tutti gli spedienti possibili vennero messi in pratica per procurare armi e munizioni: le caserme, gli edifizii erariali, i corpi di guardia o furono sgombrati dalle truppe o espugnati. Oltremodo ostinato fu il combattimento del 21 e del 22 a Porta Tosa: ma, quantunque difesa da duemila uomini e da sei cannoni, i nostri se ne impadronirono. Per ricordanza del fatto ebbe nome di *Porta Vittoria.*

L'armistizio, offerto dal nemico il terzo giorno del conflitto, fu rifiutato, e la ritirata di Radetzky pareva inevitabile, perchè le sue truppe, stanche, avvilite e assottigliate dal micidiale combattimento, difettavano anche di viveri e di munizioni. Infatti la notte del 22 al 23 il maresciallo,

traendosi dietro gli ostaggi presi in Broletto, mosse alla volta di Lodi. Non è possibile descrivere l'esultanza della popolazione quando vide sgombrata dai nemici tutta Milano, nè ridire l'effetto nuovo e potente di quelle bandiere nazionali che sventolavano dalle case, dalle torri, dai pubblici e privati edifizii.

Anche le altre città lombarde (salvo Mantova) in pochi giorni, o colla forza o a patti, si liberarono dagli stranieri. A Venezia, insorta il 22 marzo, il comandante Zichy capitolò e andossene, conducendo seco le sole truppe tedesche: le città di terraferma seguirono l'esempio della capitale.

La guerra.

Carlo Alberto, assecondando i nobili impulsi dell'animo suo e le generose impazienze del popolo subalpino, annunzia che co' suoi figli reca alla Lombardia il soccorso di *fratello a' fratelli*, e a capo dell'esercito va a prendere posizione al Mincio. Noi, esponendo brevemente codesta campagna di quattro mesi, cominciamo dal notare le cause che ebbero sinistra influenza nelle vicende guerresche e politiche del quarantotto. Primieramente fu esagerato il numero delle truppe che componevano l'esercito del re: nelle operazioni militari poi riuscì dannosissima la mancanza di unità nel comando: il materiale del genio e del treno era imperfetto, e irregolare oltre ogni dire il servizio delle proviande.

V'erano altri malanni. Non si tenne conto abbastanza della cooperazione dei volontarii e delle colonne mobili, e non si volle accettar francamente il concorso dell'elemento rivoluzionario. In generale poi alle popolazioni cittadine sembrava d'avere adempito al proprio cómpito col cacciare gli Austriaci; e quindi lo scandalo di una gioventù vigorosa che, invece di dar di piglio a un fucile, se ne stava a cianciar di politica sui caffè o scribacchiava insulsi articoli da giornale. Anche la discrepanza delle opinioni era un

grave male in tanto bisogno di concordia. Due partiti, il costituzionale e il repubblicano, si combattevano nella stampa periodica e nei circoli. Il primo contava una gran maggioranza: il secondo era capitanato da Giuseppe Mazzini. È debito di giustizia riconoscere quanto ha fatto il grande agitatore genovese per la causa italiana. Egli ha il merito di aver tenuto sempre vivo il sentimento dell'indipendenza anche in tempi di maggior prostrazione: ma *l'apostolo dell'idea* è uomo di teorie, non di pratica, e però cadde ripetutamente in errore nel modo e nei mezzi di raggiungere il fine.

Carlo Alberto chiedeva rinforzi, e il ministero di Torino e il governo provvisorio di Lombardia non seppero spedirgli che pochi e poco validi battaglioni. Eppure, tra tante difficoltà e di fronte a un nemico superiore di numero, l'esercito piemontese fece onorevoli prove di valore, di abnegazione, di costanza. E per tacere di minori fatti, i nostri nei giorni 8, 9, 10 aprile vinsero gli Austriaci a Monzambano, a Valeggio, e a forza passarono il Mincio. Belle furono le vittorie di Governolo e di Pastrengo: ma la maggiore battaglia fu quella di Goito, in cui Carlo Alberto sconfisse il maresciallo Radetzky che lo aveva assalito. La capitolazione di Peschiera, succeduta nel medesimo giorno, raddoppiò la letizia di questa vittoria. 30 mag.

Ma la sproporzione numerica andava crescendo ogni giorno: il nemico riceveva continuamente rinforzi, e al nostro esercito scemavano anche i soccorsi del resto d'Italia. Il battaglione universitario toscano, segnalatosi per gagliarda resistenza a Curtatone, a Montanara, alle Grazie, era stato quasi distrutto. 29 mag. Le truppe papali, che insieme coi cittadini, coi volontarii veneti, cogli Svizzeri avevano fatto una mirabile difesa di Vicenza, dopo la capitolazione della città si erano obbligate a non più combattere nella guerra santa. Ferdinando II, spaventato dalle sollevazioni di Napoli e di Sicilia, richiama le sue forze di terra e di mare. In quanto

a Pio IX, aveva disertata la causa italiana colla famosa enciclica del 29 aprile, in cui disdiceva qualunque compartecipazione alla guerra.

L' Austria, colla mediazione dell' Inghilterra, aveva offerta la pace in base alla cessione della Lombardia e dei ducati. Ma parve egoismo e viltà lasciare schiava la sorella Venezia, e la proposta fu rifiutata. Nel frattempo un nuovo esercito austriaco riconquistava, non ostante una forte resistenza, le città del Veneto. Questi avvenimenti affrettarono la fusione della Lombardia col Piemonte, e Carlo Alberto, stanco della lunga inazione, bloccò Mantova. Radetzky allora esce da Verona, piomba sul centro nemico e vince nella deci-

25 lug. siva giornata di Custoza. I nostri sono incalzati fino all'Adda e, col re alla testa, dopo una penosissima ritirata, in numero di venticinquemila giungono sotto Milano. Fu conchiuso un armistizio, e all' indomani i Tedeschi rientrarono nella deserta città, mentre l'esercito piemontese prendeva la via

6 ag. del Ticino, seguito da numerosa emigrazione lombarda.

Gli Austriaci passarono a occupare i ducati e si spinsero nelle Romagne: Bologna fece una gagliarda resistenza, e a

15 nov. Roma le camere proclamano la costituente italiana. Il papa non vi acconsente e fugge a Gaeta: per lo che la costituente dichiara scaduto il pontefice, repubblicano il governo, nazionali i beni ecclesiastici. Mazzini, Armellini e Saffi son nominati triumviri.

Il granduca Leopoldo dapprima si mostra disposto a mandare rappresentanti alla costituente romana, poi si pente e fugge anch'esso a Gaeta: il parlamento a Firenze elegge un governo provvisorio, formato da Guerrazzi, Montanelli,

febbr. Mazzoni.

Quegli improvidi partiti che non misurano nè difficoltà nè pericoli costrinsero Carlo Alberto a disdire l'armistizio e a riprendere le ostilità coll' Austria. Ma l' esercito e il

23 marzo 1849 paese non erano preparati, e la giornata di Novara pose fine alla breve e sfortunata campagna. Il re abdicò in fa-

vore del figlio Vittorio Emanuele, quindi sotto il nome di *Conte di Barge*, esule volontario, andò a chiudere i suoi giorni in Portogallo.

Funesta conseguenza della rotta di Novara fu la difesa di Brescia. L'armigera città, ingannata da false notizie che dicevano vincitori i nostri, fece un'eroica resistenza di dieci giorni agli Austriaci condotti dal feroce Haynau.

Venezia, appena espulsi gli Austriaci, aveva proclamato la repubblica: più tardi, indotta dalla gravità della situazione, si fuse col Piemonte. Ma quando seppe dell'armistizio che la dava in mano agli Austriaci, conferì ogni potere a un gran patriota, l'avvocato Manin, il quale, ricevendo l'autorità, conchiuse col dire: « Per quarantott'ore governo io. » L'assemblea nomina triumviri Manin, Cavedalis e Graziani, e la città si prepara alla difesa. Essa accoglieva il fiore dei valorosi che aveano combattuto per la patria e che si erano dati la posta in Venezia, tra i quali quei Napoletani condotti da Guglielmo Pepe che non avevano obbedito al richiamo del re Ferdinando.

agosto 1848

Gli Austriaci mettevano in posizione la loro artiglieria, e gli animosi volontarii li molestavano con improvise sortite dai forti di Marghera, di Brondolo, di Tre-Porti. Una bella vittoria fu la presa di Mestre, in cui si tolsero al nemico armi, cavalli, altro materiale di guerra e la cassa militare. E anche quando il bombardamento ebbe distrutte le opere di difesa, e i nemici s'impadronirono di Marghera, non venne meno la costanza dei difensori, che pel tratto di molti mesi fecero arditissime prove. Il 1 agosto il colonnello Sirtori, uscito da Brondolo, battè gli assedianti e ritornò con viveri e munizioni e una bandiera. Fu l'ultimo sforzo e l'ultima vittoria. Guerra, carestia, cholera travagliavano Venezia, e fin dal 29 luglio vi piovevano le palle nemiche: essa capitolò il 22 agosto 1849. — La Toscana, volendolo il granduca, fu occupata dagli Austriaci: il re di Napoli governava con bombardamenti e coi supplizii.

27 ott.

Restava la repubblica romana, e i repubblicani di Francia si assunsero il non invidiabile cómpito di distruggerla e di ristaurarvi il governo papale. Il generale Oudinot, sbarcato a Civitavecchia il 25 aprile 1849, mosse alla volta ap. di Roma. L'esercito francese tentò un primo assalto contro le Porte Cavalleggeri ed Angelica, e i nostri aprirono un vivo fuoco d'artiglieria, cui risposero i cannoni nemici e i famosi cacciatori di Vincennes. Però questa non fu che una scaramuccia: ben più fiera e ostinata fu la battaglia del 21 maggio fuori di Porta S. Pancrazio e nelle adiacenze di Villa Pamfili, in cui dodicimila Romani irregolari affrontarono sedicimila Francesi, combattendo per nove ore con tanta gagliardìa da costringerli alla ritirata.

Ma i Francesi avevano ricevuto considerevoli rinforzi, per cui riuscirono ad occupare Monte Mario e la Villa Pamfili, e intanto continuavano le avvisaglie sotto le mura di Roma: si combatteva corpo a corpo, le posizioni erano prese, perdute, riprese. Condotte a compimento le opere d'approccio, i Francesi aprirono la breccia e occuparono i bastioni, e nuove batterie cominciarono a fulminare la città, rovinandone i monumenti. Il 30 giugno Oudinot diede l'assalto generale, e, dopo il fuoco dell'artiglieria e della moschetterìa, si venne alla baionetta: il combattimento fu sanguinoso; le mura, le ville, i giardini erano gremiti di morti.

L'assemblea costituente, comprovato che ormai tornava inutile spargere nuovo sangue, deliberò di lasciar libero l'ingresso ai Francesi, protestando che Roma cedeva solo alla forza. Questi poi entrarono e ristaurarono il governo clericale, senza nemmeno imporgli la condizione delle più essenziali riforme.

3 lug. 1849

Dal 49 *al* 59

La storia dell'Italia in questi dieci anni fu una serie di dolorose vicende interrotta da qualche lampo di speranza

La situazione delle provincie soggette all'Austria poi si può compendiare in poche parole: prigioni, patiboli, sequestri, perquisizioni, gravezze enormi, estorsioni militari, stato d'assedio . . . e nell'agosto del 49 in Milano s'aggiunse anche la pena del bastone. E a tutte queste iniquità la popolazione opponeva lo scudo della resistenza passiva e il fermo proposito di non scendere a nessuna transazione.

Intanto il Piemonte proseguiva l'opera rigeneratrice delle riforme. Ma per guadagnarsi la simpatia e l'estimazione d'Europa era d'uopo di qualche avvenimento straordinario che gli offrisse opportunità di far bella prova di sè e rendere servigii meritevoli di ricompensa e di contracambio. Ed ecco il Piemonte, mercè la destra e ferma politica di Cavour, guerreggiare bravamente in Crimea a lato di Francia e d'Inghilterra, e il nostro esercito segnalarsi in ogni scontro e primeggiare nella battaglia della Cernaia. Nè andò guari che l'insigne ministro, di cui deploriamo l'immatura perdita, forte del concorso prestato, nelle conferenze di Parigi ricordò all'Europa che vi era un'Italia e una quistione italiana.

1854

1856

Tra un'alternativa continua di speranze e di sconforti, il dittatore di Venezia, Manin, da Parigi mandava il grido: « Agitatevi ed agitate »; e Mazzini ricorreva, come sempre, a' suoi fallaci espedienti. E certo furono, in tutto o in parte, opera sua quei folli tentativi di Sarzana e di Sicilia, e la trama scoperta a Genova nel 1857 per occupare il forte Diamante e incendiar le caserme durante l'insurrezione di Livorno e delle Calabrie.

Ma verso la fine del 58 si spargono altre voci, che si accordano in questa conclusione: Vittorio Emanuele, aiutato da Napoleone III, moverà guerra all'Austria. Le parole dell'imperatore di Francia all'ambasciatore austriaco nella presentazione del nuovo anno e il discorso di Vittorio Emanuele all'apertura del parlamento confermano le generali speranze. Da ogni paese d'Italia la gioventù accorre

numerosa in Piemonte: a Garibaldi è affidata l'organizzazione dei *Cacciatori delle Alpi*. Si moltiplicano le dimostrazioni, e si spingono con alacrità gli armamenti al di qua e al di là del Ticino e oltre l'Alpi.

La guerra.

Alla dichiarazione dell'imperatore di Francia, che se l'Austria varca il confine, esso verrà in appoggio del proprio alleato, il governo di Vienna tenta un colpo ardito e risolve d'invadere il Piemonte prima dell'arrivo dei Francesi. Il 23 aprile 1859 due inviati portano a Torino un *ultimatum* che accorda tre giorni al Piemonte per il disarmo e il congedo dei volontarii. Fallita la missione diplomatica, il 25 aprile il generale Giulay a capo dell'esercito si mette in marcia alla volta del Ticino,

Qual differenza tra il 48 e il 59! L'esercito è in pieno assetto: giovani ricchi, studenti, artisti si sobbarcano volontieri alle fatiche e alla disciplina della caserma e del campo; aggiungasi l'aiuto del potente alleato, il valoroso esercito di Francia, condotto dall'imperatore e da'suoi più distinti generali.

Agli eloquenti proclami di Napoleone e di Vittorio Emanuele seguono i fatti d'armi. Fra Casteggio e Montebello l'Austriaco è caricato più volte dai cavalleggeri condotti dal prode Sonnaz, poi sloggiato dalle sue posizioni dal generale francese Forey. Garibaldi pone il piede pel primo in Lombardia dalla parte di Sesto Calende, e intanto che Medici alla testa dei cacciatori delle Alpi mette in fuga a Varese parecchie migliaia di nemici, egli a Malnate costringe alla ritirata un altro corpo austriaco sotto il comando di Urban. All'indomani Garibaldi riporta un'altra bella vittoria a S. Fermo, presso Como, vittoria pagata col sangue di giovani egregi, tra cui Battaglia, De Cristoforis, Cartellieri, Pedotti.

20 mag.

Vittorio Emanuele, a capo dei nostri e d'un reggimento

di zuavi francesi, sbaragliò sulla Sesia gli Austriaci che stavano trincerati a Palestro, Casalino, Vinzaglio, Confienza; e i prodi alleati, condotti da Napoleone e da Mac-Mahon, combatterono una grande battaglia a Magenta. I granatieri della guardia imperiale, a cui devesi in ispecial modo l'onore della giornata, sostennero quasi soli per ben quattr'ore l'impeto del nemico, e Mac-Mahon assicurò a'suoi la disputata vittoria col mutare d'un tratto il piano della battaglia.

30-31 mag.

4 giugno.

All'indomani Milano era sgombra d'Austriaci, e non è dato alla penna descrivere l'esultanza dei cittadini salutanti la bandiera a tricolore e le festose accoglienze fatte al duca di Magenta e alle schiere vincitrici e il generale entusiasmo che accompagnò Vittorio e Napoleone recantisi al duomo per la solennità del *Te Deum*.

5 giugno.

8 giugno.

Sul principio di giugno anche i cacciatori delle Alpi si segnalarono in nuovi scontri a Seriate, a Castenedolo, a Rezzato; e nell'ultima posizione sopravenne molto opportuno Cialdini a sostenerli contro le forze preponderanti di Urban. A Rezzato cadde colpito da una palla il valoroso maggiore dei volontarii, Bronzetti.

Scorrono alcuni giorni in mosse strategiche: gli Austriaci difilano verso il Mincio, e gli alleati accennano alla stessa linea. Il 23 giugno il nemico aveva ad arte sgombrato le alture di Solferino: ma, il mattino del 24, si vede', nuovamente padrone di quelle vantaggiose posizioni, aprire il fuoco su tutta la linea. La battaglia continuò gagliarda, ostinata per quindici ore: i Francesi pugnarono da eroi. Il poggio di S. Martino, dove venticinquemila Italiani, incoraggiati dalla voce e dall'esempio di Vittorio Emanuele, lottavano contro cinquantamila Tedeschi, fu preso e ripreso più volte. Gli Austriaci, quantunque affamati come a Magenta, combatterono valorosamente. Essi aveano creduto di ricattarsi di quella sconfitta: invece furono costretti a ripassare il Mincio in gran disordine, lasciando in mano del nemico

24 giug. 1859 bandiere, cannoni, prigionieri. Questa è la grande vittoria di Solferino e di S. Martino (1).

Dopo così splendida vittoria tutti si aspettavano il compimento del programma di Napoleone: dall'Alpi all'Adriatico. Ma all'incontro l'imperatore di Francia conchiuse coll'Austriaco un armistizio, al quale tenne dietro la pace di Villafranca, pubblicata il 12 luglio. Quella pace, che Napoleone vincitore preferì di offrire al vinto nemico anzichè lasciarsela imporre più tardi dalla già concertata coalizione di Russia, Prussia e Inghilterra, fu accolta come pubblica sventura, e a Venezia parve sentenza di morte. Eppure è forza confessare che l'unificazione d'Italia ebbe principio il giorno in cui Napoleone troncò la guerra. Infatti fu allora che Toscana, Modena, Parma, le Romagne vollero far parte del regno italiano e confermarono la loro volontà colla prova del suffragio universale. Il benefico principio del non-intervento, proclamato da Napoleone, fu la salute d'Italia.

Garibaldi nelle due Sicilie.

La spedizione di Garibaldi in Sicilia ricorda le favolose leggende dell'antichità. L'oppressa isola, non mai doma da tante fallite prove, tenta scuotere il giogo borbonico e insorge; e Garibaldi risolve di portarvi l'invocato aiuto fraterno. A capo di mille valorosi, co' suoi luogotenenti, fidati compagni di pericoli e di vittorie, Sirtori, Bixio, Thürr...., s'imbarca a Quarto presso Genova e approda a Marsala. Qui è accolto come liberatore dagli abitanti, che ingrossano la sua numerata schiera, e qui ha principio la serie delle sue tappe gloriose. Vincitore a Calatafimi, a Palermo, a Milazzo,

aprile 1860

5-11 mag.

(1) Gli Austriaci ebbero in quella battaglia 3,300 morti, 10,500 feriti e 9,000 prigionieri; i Francesi 12,000 tra morti e feriti; gli Italiani 5,500 tra morti e feriti. Grande fu il numero degli ufficiali, anche superiori, che caddero nei due campi.

varca lo stretto e fa solenne ingresso nella popolosa Napoli, per di là correre a nuove battaglie sul Volturno. E il suo grido di guerra era sempre — Italia una con Vittorio Emanuele. —

Castelfidardo e Ancona.

Ormai la questione dei due poteri è risolta dal sentimento universale, e tutti hanno la convinzione che le due autorità, spirituale e temporale, non sono immedesimate e indissolubili, chè anzi questa è d' impaccio a quella; che altro è il pontefice, altro il re di Roma; che se il potere del primo è sacro ed inviolabile, quello del secondo è soggetto a tutte le vicissitudini dei principati terreni, fra le quali l'incontrastabile e legittimo diritto dei popoli di togliersi da una signoria che rinnega il progresso e simpatizza coi loro nemici.

In vista di tale sentenza pronunciata da tutte le classi sociali e della necessità che il nuovo regno d'Italia abbia la sua capitale, Napoleone III consigliò a Pio IX di conferire a Vittorio Emanuele una specie di vicariato pei restanti dominii pontificii. Ma il papa rispose col proverbiale *Non possumus,* anzi fece di più. Nell' intento di ricuperare le provincie perdute, raccolse un piccolo esercito di mercenarii d'ogni paese, nerbo del quale erano i legittimisti di Francia e del Belgio, e il generale Lamoricière ne accettò il supremo comando.

Intanto le Marche e l'Umbria, stanche di un governo che proclama l'immobilità e mosse dall'esempio delle Legazioni, romoreggiarono dichiarando la loro ferma volontà di entrare nella famiglia del nuovo regno italiano. La situazione era piena di difficoltà e di complicazioni: si temeva che Garibaldi, insofferente d'indugi, volesse movere contro Roma. Allora l'abile ministro Cavour, per istornare il pericolo di una fatale collisione co' nostri alleati di Francia, fece comprendere alla diplomazia d'Europa il dovere e la necessità

sett. 1860 pel governo italiano d'intervenire colle armi nelle Marche e nell'Umbria. La battaglia di Castelfidardo e l'espugnazione di Ancona terminarono la breve campagna, diretta da tre dei nostri migliori comandanti, i generali Cialdini e Fanti e il vice-ammiraglio Persano.

Assedio di Gaeta.

Il fuggiasco ex-re di Napoli Francesco II, si era chiuso in Gaeta, fortezza munita dalla natura e dall'arte, che oppose una lunga resistenza. L'assedio ebbe principio il 12 novembre 1860 e fu una scuola pei soldati dell'artiglieria e del genio, che, sotto gli ordini degli esperti generali Menabrea e Cialdini, condussero mirabili opere d'approccio e misero in posizione da centottanta pezzi d'ogni calibro, e tra questi i famosi cannoni Cavalli, che colpivano alla distanza di cinquemila metri. Allontanatasi la squadra navale francese, che impediva il blocco, Persano cominciò il bombardamento 13 feb. 1861 di conserva colle batterie di terra, e Gaeta capitolò dopo novanta giorni d'assedio. Quello dei Francesi nel 1806 era durato il doppio.

Proclamazione e riconoscimento del regno d'Italia.

Il 14 maggio 1861, giorno natalizio del nostro re, il parlamento fece la proclamazione solenne del nuovo regno, e Vittorio Emanuele II assunse per sè e pe' suoi successori il titolo di re d'Italia. Senza contare il gran numero delle minori, il nuovo regno fu riconosciuto da tutte le potenze di prim'ordine, eccetto l'Austria.

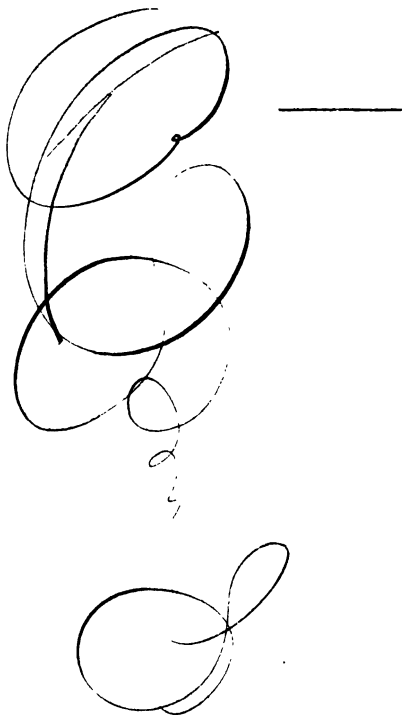
Ecco le belle parole che il 25 giugno 1861 pronunziava in parlamento il barone Ricasoli, successo al conte di Cavour nella presidenza del consiglio e nel ministero degli affari esteri: « Il diritto della nostra nazionalità, fin qui « scolpito nella coscienza del solo popolo italiano, diventerà « in breve un diritto riconosciuto dall'Europa intera. La ri- « cognizione della Francia con quella dell'Inghilterra fissa « definitivamente la nostra posizione in Europa.

« L' Italia oggidì siede tra le nazioni sorelle ed occupa
« quel posto che le fu fin qui contrastato.... Signori, com-
« piacciamoci di questo nuovo successo, ma non dimenti-
« tichiamo che l'opera nostra non è compiuta. Noi dob-
« biamo questi successi principalmente alla saviezza, alla co-
« stanza, alla concordia, alla magnanima emulazione di
« sforzi e di sacrificii. Queste virtù ci condussero a così
« stupendo risultato: di queste virtù abbiamo ancora bi-
« sogno.... »

CONCLUSIONE.

La storia, giusta l'antica sentenza, è la maestra della vita: e certamente non sarà stata senza frutto per voi, studiosi giovanetti e bravi operai, la lettura di quella lunga serie di vicende a cui andò soggetta la patria nostra. Voi avrete veduto per quali cause fu grande, per quali divisa ed oppressa, e gli ultimi e meravigliosi avvenimenti che testè si svolsero sotto i vostri occhi vi avranno convinto colla prova evidente del fatto che solo mercè la concordia e la costanza l'Italia ha potuto, come Lazzaro, sorgere dal sepolcro e ridiventare nazione. Queste medesime virtù, come ben disse l'illustre uomo di stato di cui citammo le parole, suggelleranno l'opera già spinta innanzi con sì felice riuscita. Ma, per ottener ciò e per raffermare solidamente le basi del nuovo regno, sicchè non tema i colpi degli uomini nè della fortuna, conviene che ogni cittadino si persuada che in un paese retto da libere istituzioni non è sol-

tanto la macchina governativa che lavora: che ciascuno, in qualunque condizione si trovi, ha il debito di portare alla patria il contributo de' suoi lumi e della sua attività; stantechè appunto dalla consociazione delle singole forze individuali risulta quella valida potenza materiale e morale che fa le nazioni grandi, floride, gloriose.

Mostriamoci degni adunque di codesto providenziale rinacsimento d'Italia, che pei nostri padri fu un desiderio, una lontana speranza, per noi è una preziosa e feconda realtà.

APPENDICE

TAVOLE CRONOLOGICHE

RE DI ROMA.

Romolo	av. G. C. 753	Tarquinio Prisco	av. G. C. 614
Numa Pompilio	714	Servio Tullo	578
Tullo Ostillio	671	Tarquinio il Superbo	534
Anco Marzio	639		

IMPERATORI ROMANI.

Augusto	av. G. C. 31	Pertinace	193
Tiberio	dopo G. C. 14	Didio Giuliano	193
Caligola	37	Pescenio Niger	193-95
Claudio I	41	Albino	193-97
Nerone	54	Settimio Severo	193
Galba	68	Caracalla e Geta	211
Ottone	69	Caracalla *solo*	212
Vitellio	69	Macrino	217
Vespasiano	69	Eliogabalo	218
Tito	79	Alessandro Severo	222
Domiziano	81	Massimino	235
Nerva	96	I due Gordiani	237
Traiano	98	Massimo Pupieno e Balbino	237
Adriano	117	Gordiano III il *Pio*	238
Antonino Pio	138	Filippo l'*Arabo*	244
Marc' Aurelio e Lucio Vero	161	Decio	249
Marc' Aurelio *solo*	169	Gallo e Volusio	251
Commodo	180	Emiliano	252

Valeriano	253
Gallieno	260

(I trenta tiranni).

Claudio II il *Gotico*	268
Aureliano	270
Tacito	275
Probo	276
Caro	282
Carino Numeriano	284
Diocleziano	284-305
Massimiano-Ercole	286-305
Costanzo Cloro	
Cesare	292
Augusto	305-306
Galerio, *Cesare*	293
Augusto	305-310
Severo, *Cesare*	305
Augusto	306
Massenzio, *Cesare*	305
Augusto	308-312
Lucino, *Augusto*	307-324
Costantino I	306-337
Costantino II, Costanzo II e Costante	337
Costanzo II e Costante	340
Costanzo II *solo*	350
Magnenzio	350-353
Giuliano l' *Apostata*	361
Gioviano	363
Valentiniano I, in *occidente*	364-75
Valente, in *oriente*	364-79
Graziano, in *occidente*	375-83
Valentiniano II, in *occidente*	383-92
Teodosio I, in *oriente*, 379 *solo*	392-95

Impero d' occidente.

Onorio	395
Valentiniano III	414
Petronio Massimo	455
Avito	455
Maggioriano	457
Libio Severo	461
Antemio	467
Olibrio	472
Glicerio	473
Giulio Nepote	474
Romolo Augustolo	475-76

PAPI.

S. Pietro	34
S. Lino	66
S. Anacleto	78
S. Clemente I	91
S. Evaristo	100
S. Alessandro	109
S. Sisto I	119
S. Telesforo	127
S. Ignazio	139
S. Pio I	142
S. Aniceto	157
S. Sotero	168
S. Eleuterio	177
S. Vittore I	193
S. Zefirino	202
S. Calisto I	219
S. Urbano I	223
S. Pontiano	230
S. Antero	235
S. Fabiano	236
S. Cornelio	251
Novaziano (antipapa)	251

. Leone I	252
. Stefano I	253
. Sisto II	257
. Dionigi	259
. Felice I	269
. Eutichiano	275
. Caio	283
. Marcellino	296
. Marcello	308
. Eusebio	310
. Melchiade o Milziade	311
. Silvestro I	314
. Marco	336
S. Giulio I	337
. Liberio	353
Felice II	355
S. Liberio (di nuovo)	358
. Damaso	366
Orsino (antipapa)	»
S. Siriaco	384
S. Anastasio	398
S. Innocenzo I	402
S. Zosimo	417
S. Bonifazio I	418
S. Celestino I	422
S. Sisto III	432
S. Leone il Grande	440
S. Ilario	461
S. Simplicio	468
S. Felice III	483
S. Gelasio	492
S. Anastasio II	496
Simmaco	498
Lorenzo (antipapa)	498
Ormisda	514
Giovanni I	523
Felice IV	526
Bonifazio II	530
Giovanni II (detto Mercurio)	533
Agapeto I	535
Silverio	536
Vigilio	537
Pelagio I	555
Giovanni III	560
Benedetto I (o Bonoso)	574
Pelagio II	578
S. Gregorio il Grande	590
Sabiniano	604
Bonifazio III	607
Bonifazio IV	608
S. Diodato	615
Bonifazio V	618
Onorato I	625
Severino	640
Giovanni IV	640
Teodoro	642
S. Martino I	649
S. Eugenio I	654
Vitaliano	657
Adeodato	672
Donno I	676
Agatone	679
S. Leone II	682
Benedetto II	684
Giovanni V	685
Pietro e Teodoro (antipapi)	»
Conone	686
Sergio I	687
Teodoro e Pasquale (antipapi)	»
Giovanni VI	701
Giovanni VII	705
Sisinnio	708
Costantino	708
Gregorio II	715
Gregorio III	731
Zaccaria	741
Stefano (eletto, ma non consacrato)	752
Stefano II o III	752
Paolo I	757

Teofilatto, Costantino, Filippo (antipapi)	»
Stefano III	769
Costantino (antipapa)	»
Adriano I	772
Leone III	795
Stefano IV	816
Pasquale I	817
Eugenio II	824
Zizimo (antipapa)	»
Valentino	827
Gregorio IV	828
Sergio II	844
Leone IV	847
Benedetto III	855
Anastasio (antipapa)	»
Nicola I	858
Adriano II	867
Giovanni VIII	872
Martino II	882
Adriano III	884
Stefano V	885
Formoso	891
Sergio III (antipapa)	»
Bonifazio VI	896
Stefano VI	896
Romano	897
Teodoro II	898
Giovanni IX	898
Benedetto IV	900
Leone V	903
Cristoforo	904
Sergio III	905
Anastasio III	911
Landone	913
Giovanni X	914
Leone VI	928
Stefano VII	929
Giovanni XI	931
Leone VII	936
Stefano VIII	939
Martino III	942
Agapeto II	946
Giovanni XII	956
Leone VIII	963
Benedetto V	964
Giovanni XIII	965
Benedetto VI	972
Bonifazio VIII (Francone, antipapa)	»
Donno II	974
Benedetto VII	975
Giovanni XIV	983
Bonifazio VIII (*di nuovo*)	985
Giovanni XV (non consacrato)	985
Giovanni XVI	986
Gregorio V	996
Giovanni (*bis*, antipapa)	997
Silvestro II	999
Giovanni XVII	1003
Giovanni XVIII	1003
Sergio IV	1009
Benedetto VIII (Leone, antipapa)	1012
Giovanni XIX	1024
Benedetto IX	1033
Silvestro e Giovanni XX (antipapi)	»
Gregorio VI	1044
Clemente II	1046
Damaso II	1048
S. Leone IX	1049
Vittore II	1055
Stefano IX	1057
Benedetto X (antip.)	»
Nicola II	1051
Alessandro II	1068
Onorato II (antipapa)	»
S. Gregorio VII	1073

Clemente III (antipapa) 1080
Vittore III 1086
Urbano II 1088
Paspuale II 1099
Alberto e Teodoro (antipapi) »
Celasio II 1118
Maurizio Burdino (antipapa) »
Calisto II 1119
Onorato II 1124
Calisto III (antipapa) »
Innocenzo II 1130
Anacleto, Vittore (antipapi) »
Celestino II 1143
Lucio II 1144
Eugenio III 1145
Anastasio IV 1153
Adriano IV 1154
Alessandro III 1159
Vittore IV, Pasquale II »
Calisto, Innocenzo (antipapi
Lucio III 1181
Urbano III 1185
Gregorio VIII 1187
Clemente III 1187
Celestino III 1192
Innocenzo III 1198
Onorato III 1216
Grecorio IX 1227
Celestino IV 1241
Innocenzo IV 1243
Alessandro IV 1254
Urbano IV 1261
Clemente IV 1265
S. Gregorio X 1271
Innocenzo V 1276
Adriano V 1276
Giovanni XXI 1276
Nicola III 1277
S. Martino IV 1281
Onorato IV 1285
Nicola IV 1288
S. Celestino V 1294
Bonifazio VII 1294
S· Benedetto XI (*ad Avignone*) 1303
Clemente V 1305
Giovanni XXII 1316
Pietro di Corbario (antipapa) 1328
Benedetto XII 1324
Clemente VI 1342
Innocenzo VI 1352
S. Urbano V 1362
Gregorio XI 1370
(a Roma)
Urbano VI 1378
Clemente 1378
(antip. ad *Avignone*)
Bonifazio IX 1389
Innocenzo VII 1404
Gregorio XII 1406
Alessandro V 1409
Giovanni XXIII 1410
Martino V 1417
Clemente (ad *Avignone*) 1424
Eugenio IV 1431
Felice V 1439
(Amedeo VIII di Savoia)
Nicola V 1447
Calisto III 1455
Pio II 1458
Paolo II 1464
Sisto IV 1471
Innocenzo VIII 1484
Alessandro VI 1492
Pio III 1503
Giulio II 1503
Leone X 1513
Adriano VI 1522

Clemente VII	1523	Clemente IX	1667
Paolo III	1534	Clemente X	1670
Giulio III	1550	Innocenzo XI	1676
Marcello II	1555	Alessandro VIII	1689
Paolo IV	1555	Innocenzo XII	1691
Pio IV	1559	Clemente XI	1700
Pio V	1566	Innocenzo XIII	1721
Gregorio XIII	1572	Benedetto XIII	1724
Sisto V	1585	Clemente XII	1730
Urbano VII	1590	Benedetto XIV	1740
Gregorio XIV	1590	Clemente XIII	1758
Innocenzo IX	1591	Clemente XIV	1769
Clemente VIII	1592	Pio VI	1775
Leone XI	1605	Pio VII	1800
Paolo V	1605	Leone XII	1823
Gregorio XV	1621	Pio VIII	1829
Urbano VIII	1623	Gregorio XVI	1831
Innocenzo X	1644	Pio IX	1846
Alessandro VII	1655	Leone XIII	1878
		Pio X	1903
		Benedetto XV	1914
		Pio XI	1922

RE D' ITALIA

Ostrogoti.

Teodorico	dall'an. 493	all'an. 526
Atalarico	526	534
Teodato	534	536
Vitige	536 dep.	540
Ildebaldo	540	541
Erarico	541	
Totila	541	552
Teia	552	553

Longobardi.

Alboino	568	573
Clefi	578	575
Autari	585	590
Agilulfo	591	617
Adaloaldo	617	629

Ariovaldo	dall'an.629	all'an.636
Rotari	636	652
Rodoaldo	652	
Ariperto I	652	662
Godoberto e Bertarido	662	
Grimoaldo	662	671
Garipaldo	671	
Bertarido, di nuovo	671	686
Cuniberto	686	700
Liutperto	700	701
Ragimberto	701	
Ariperto II	701	712
Ansprando	712	
Liutprando	712	744
Ildebrando	744	
Rachis	744 abd.	749
Astolfo	749	756
Desiderio	756	774

Franchi.

Carlomagno, re dei Longobardi	774	814
Pipino, re d'Italia	781	810
Bernardo, re d'Italia	810	818
Ludovico I *il bonario*	818	840
Lotario	840	855
Ludovico II	855	875
Carlo *il calvo*	875	877
Carlomanno	877	880
Carlo *il grosso*	880	888

Italiani e Borgognoni.

Berengario I, creato imperatore nel 915 .	888	924
Rodolfo di Borgogna	924	926
Ugo di Provenza	926	947
Lotario suo figliuolo, assoc. dal 931 . .	947	950
Berengario II e Adalberto	950	961

RE D'ITALIA E DI GERMANIA E IMPERATORI.

Casa di Sassonia.

Ottone I, imp. nel 962, re di Germ. dall'an.	936	al 973
Ottone II, imp. assoc. nel 967, re . . .	973	983
Ottone III, imp. nel 996, re	983	1002
Enrico II, imp. nel 1014, re	1002	1024

Casa di Franconia o salica e ghibellina.

Corrado II, imp. nel 1027, re	1024	1039
Enrico III, imp. nel 1046, re	1039	1056
Enrico IV, imp. nel 1046, re	1056	1106
Enrico V, imp. nel 1111, re	1106	1125

Casa di Sassonia.

Lotario III, imp. nel 1133, re	1125	1137

Casa di Hohenstaufen, di Svevia o ghibellina.

Corrado III, re	1138	1152
Federico I, imp. nel 1155, re	1152	1190
Enrico VI, imp. nel 1191, re	1190	1197
Filippo di Hohenstaufen, re	1198	1208
Ottone IV di Sassonia, imp. nel 1206, re	1198	1218
Federico II di Hohenstaufen, imp. nel 1220, re	1212	1250
Corrado IV	1250	1254
Grande interregno	1254	1273

Vario case.

Rodolfo I d'Habsburgo o d'Austria, re .	1273	1291
Adolfo di Nassau, re	1292	1298

Alberto I d'Austria, re . . . . dall'an.	1298	all'a. 1308
Enrico VII di Luxemburgo, imp. nel 1312, re	1308	1313
Ludovico di Baviera, imp. nel 1328, re	1314	1347

Casa di Luxemburgo e di Boemia.

Carlo IV di Boemia, imp. nel 1355, re	1347	1378
Venceslao, re	1378	dep. 1411
Sigismondo I, imp. nel 1433, re	1411	1437

Casa d'Habsburgo e prima casa d'Austria.

Alberto II, re	1438	1439
Federico III, imp. nel 1452, re . . .	1440	1493
Massimiliano I	1493	1519
Carlo V	1518	abd. 1556
Ferdinando I, re d'Ungheria e Boemia	1558	1564
Massimiliano II	1564	1576
Rodolfo II	1576	1612
Mattia	1612	1619
Ferdinando II, del ramo di Stiria . .	1619	1637
Ferdinando III	1537	1657
Leopoldo I	1657	1705
Giuseppe I	1705	1711
Carlo VI	1711	1740

Casa di Baviera.

Carlo VII	1741	1745

Casa di Lorena o seconda casa d'Austria.

Francesco I. gran duca di Toscana, marito di Maria Teresa	1746	1765
Giuseppe II	1765	1790
Leopoldo II	1790	1792
Francesco II	1792	

Rinunzia al titolo d'*Imperatore di Germania* e s'intitola *Francesco I imp. d' Austria*		1806
Muore		1835
Ferdinando I . . . . dall'an.	1835 a bd.	1848
Francesco Giuseppe I	1848	

CONTI, POI DUCHI DI SAVOIA E RE DI SARDEGNA.

Umberto I, detto *delle bianche mani*	1003	1056
Amedeo I, suo figliuolo, gli premuore		
Oddone	1056	1060
Pietro I	1060	1078
Amedeo II	1078	1080
Umberto II, detto *il rinforzato* . . .	1080	1103
Amedeo III	1103	1148
Umberto III, *il beato*	1148	1149
Tomaso I	1189	1233
Amedeo IV	1233	1253
Bonifacio	1253	1263
Pietro II, detto *il piccolo Carlomagno*	1263	1268
Filippo I	1268	1285
Amedeo V, detto *il grande*	1285	1323
Odoardo	1323	1329
Aimone	1329	1343
Amedeo VI, detto *il Conte Verde*	1343	1383
Amedeo VII, detto *il Conte Rosso*	1383	1391
Amedeo VIII, 1.° *duca di Savoja*	1391 abd.	1440
Ludovico	1440	1465
Amedeo IX, il *beato*	1465	1472
Filiberto I	1472	1482
Carlo I, detto *il guerriero*	1482	1490
Carlo II	1490	1496
Filippo II	1466	1497
Filiberto II, detto *il bello*	1497	1504
Carlo III, detto *il buono*	1504	1553
Emanuele Filiberto	1553	1580
Carlo Emanuele I	1580	1630
Vittorio Amedeo I	1630	1637

Francesco Giacinto	dall'an. 1637 al	1638
Carlo Emanuele II	1638	1675
Vittorio Amedeo II, *duca e poi re* . . .	1675 abd.	1730
Carlo Emanuele III	1730	1773
Vittorio Amedeo III	1773	1796
Carlo Emanuele IV	1796 abd.	1802
Vittorio Emanuele I	1802 abd.	1821
Carlo Felice	1821	1831
Carlo Alberto	1831 abd.	1849
Vittorio Emanuele II	1849	

RE DI NAPOLI E DI SICILIA.

Casa d'Altavilla.

Ruggiero II.	1130	1154
Guglielmo I, detto il *buono*	1154	1166
Guglielmo II, detto il *cattivo*	1166	1189
Tancredi	1189	1194

Casa di Hohenstaufen.

Enrico IV, imperatore	1189	1197
Federico I (II) imperatore	1197	1250
Corrado IV imperatore	1250	1254
Corradino	1254	1258
Manfredi	1258	1266
Corradino è decapitato a Napoli . . .		1268

RE DI NAPOLI.

Casa d'Angiò.

Carlo I	1266	1285
Carlo II	1285	1309
Roberto	1309	1343
Giovanna I	1343	1382

Ramo di Durazzo.

Carlo III.	1382	1386
Ladislao	1386	1414
Giovanna II	1414	1435

RE DI SICILIA			RE DI NAPOLI		
Alfonso I	1416	1458			
ottiene anche il regno di Napoli				1441	1458
Giovanni I	1458	1479	Ferdinando I		1494
Ferdinando II			Alfonso II		1495
il cattolico	1479	1516	Ferdinando II		1496
acquista anche il regno			Federico I		1503
di Napoli col nome di Ferdinando III				1503	1516
Carlo V imperatore, IV di Napoli, II di Sicilia, I di Spagna				1516	1554
Filippo I, II di Spagna					1598
Filippo II, III di Spagna					1621
Filippo III, IV di Spagna					1665
Carlo IV di Napoli, III di Sicilia, II di Spagna					1700
Filippo IV, V di Spagna					1700
Vittorio Amedeo di Savoja, re di Sicilia	1713 al 1720		Carlo d'Austria, V di Napoli, VI imperatore		1707
Carlo ottiene anche la Sicilia				1720	1734

Re delle Due Sicilie della casa di Borbone.

Carlo III figlio di Filippo V	1734	1759
Ferdinando IV re delle Due Sicilie	1759	1806
Re di Sicilia	1806	1815

Re di Napoli della dinastia napoleonica.

Giuseppe Bonaparte.	1806	1808
Gioachino Murat	1808	1815

Re del Regno delle Due Sicilie della casa di Borbone.

Ferdinando IV ristabilito col titolo di Ferdinando I	1815	1825
Francesco I	1825	1830
Ferdinando II	1830	1859
Francesco II	1859	1860

SIGNORI E DUCHI DI MILANO

1. Della Torre

Martino	1257
Filippo	1258
Napoleone	1277

2. Visconti

Ottone	1277
Matteo I	1295
Galeazzo	1322
Azzo	1328
Luchino	1339
Giovanni	1349
Matteo II	1354
Galeazzo II	1356-1378
Bernabò	1356-1385
Gio. Galeazzo (duca nel 1395)	1378-1402
Gio. Maria	1402
Filippo Maria	1412-1447

3 Sforza.

Francesco I Sforza, duca	1450
Galeazzo Maria	1466
Gio. Galeazzo Maria	1476
Francesco II (spogliato dallo zio Lodovico)	1494
Luigi Maria (Lodovico il Moro)	1494
(Luigi XII re di Francia)	1500
Massimiliano	1512
Francesco I di Francia	1515
Francesco II Sforza, ultimo duca	1521-1535

4. Casa austro-spagnuola

Filippo (poi Fil. II di Spagna)	1540
I suoi tre successori in Ispagna	1598-1700
(Occnp. della Francia, poi dell'Austria)	1701
Carlo VI	1713
Maria Teresa	1720
I suoi tre successori	1780-1801

SIGNORI, DUCHI E GRANDUCHI DI TOSCANA.

Medici Silvestro	dall' an. 1378	all'a. 1381
» Cosimo	1434	1464
» Pietro I	1464	1467
» Lorenzo I	1469	1492
» Pietro II	1493	1494
» Giuliano	1512	1513
» Lorenzo II	1513	1519
» Alessandro duca di Toscana	1531	1537
» Cosimo I	1537	1574
Granduca di Toscana il .	1569	
» Francesco Maria	1574	1587
» Ferdinando I	1587	1608
» Cosimo II	1608	1621
» Ferdinando II	1621	1670
» Cosimo III	1670	1723
» Gian Gastone	1723	1737
Francesco II di Lorena, imp.	1737	1765
Leopoldo, imperatore	1765 abd.	1790
	m. 1792	
Ferdinando III	1790 dep.	1801
Luigi I di Borbone re d'Etruria . .	1801	1803
Carlo Lodovico di Borbone re d' Etruria	1803	1807
Elisa Bonaparte è creata granduchessa di Toscana	1807	1814
Ferdinando III è ristabilito nel .	1814	
Leopoldo II	1824	1859

RE DELL'ITALIA UNITA
CASA SAVOIA

VITTORIO EMANUELE II 1861
UMBERTO I 1878
VITTORIO EMANUELE III 1900

INDICE